ASviS Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile

L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Rapporto ASviS 2016

L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Rapporto ASviS 2016

Questo Rapporto è stato realizzato - sotto la supervisione del Portavoce Enrico Giovannini - grazie al contributo degli esperti impegnati nelle organizzazioni aderenti all'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, organizzati in gruppi di lavoro tematici. In particolare, si ringraziano:

- **i coordinatori dei gruppi di lavoro**: Antonella Anselmo, Gemma Arpaia, Cesare Avenia, Fabrizio Barca, Gianfranco Bologna, Gianni Bottalico, Gian Paolo Cesaretti, Sara Cirone, Nicoletta Dentico, Gianni Di Cesare, Gennaro Di Genova, Paolo Dieci, Paola Dubini, Viviana Egidi, Toni Federico, Giordana Francia, Andrea Gavosto, Cinzia Giudici, Marco Magheri, Marcella Mallen, Stefano Molina, Luciano Monti, Alessandro Natalini, Rosanna Oliva, Maria Luisa Parmigiani, Elisa Petrini, Cesare Pinelli, Luca Raffaele, Liana Ricci, Eleonora Rizzuto, Roberto Sensi, Antonio Sfameli, Silvia Stilli, Claudia Tubertini, Walter Vitali;
- **i referenti del Segretariato ASviS per i gruppi di lavoro**: Martina Alemanno, Flavia Belladonna, Claudia Caputi, Davide Ciferri, Antonino Costantino, Antonella Crescenzi, Chiara Dipierri, Luigi Ferrata, Stefano Furlan, Lorenza Geronimo, Giulio Lo Iacono, Matteo Mancini, Carlo Martino, Patricia Navarra, Paolo Soprano, Donato Speroni, Andrea Stefani, Flavia Terribile, Michele Torsello.

Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), Via Farini 17, 00185 Roma, www.asvis.it

Presidente: Pierluigi Stefanini

Portavoce: Enrico Giovannini

Responsabile della comunicazione: Claudia Caputi

Responsabile della redazione web: Donato Speroni

Responsabile delle relazioni internazionali: Giulio Lo Iacono

Responsabile della segreteria: Martina Alemanno

Aderenti all'ASviS

Accademia dei Georgofili di Firenze, Acquisti & Sostenibilità non-profit, ActionAid Italia, Agenzia di Ricerche e Legislazione (AREL), Alleanza contro la Povertà in Italia, Amref Health Africa – Italia, Anima per il sociale nei valori d'impresa, Arci, Associazione Civita, Associazione Diplomatici, Associazione Europea Sostenibilità e Servizi Finanziari (Assosef), Associazione Isnet, Associazione Italiana Biblioteche (AIB), Associazione Italiana delle Fondazioni ed Enti della Filantropia Istituzionale (Assifero), Associazione Italiana per gli Studi sulla Qualità della Vita (AIQUAV), Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Nonprofit (AICCON), Associazione Italiana per lo Sviluppo dell'Economia Circolare (AISEC), Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), Associazione Nazionale Direttori Mercati all'Ingrosso (ANDMI), Associazione Nazionale Riccardo Lombardi, Associazione organizzazioni Italiane di cooperazione e solidarietà internazionale (AOI), Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati Sul Diritto del Lavoro e Sulle Relazioni Industriali (ADAPT), Associazione professionale Italiana Ambiente e Sicurezza (AIAS), Associazione Professionale Italiana dei Consulenti di Management (APCO), Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), Automated Mapping / Facilities Management / Geographic Information Systems (AM/FM GIS) Italia, Aziende Modenesi per la Responsabilità Sociale d'Impresa, CBM Italia Onlus, Center for Economic Development and Social Change (CED), Centro di ricerca ASK Bocconi - Laboratorio di economia e gestione delle istituzioni e delle iniziative artistiche e culturali, Centro Nazionale per il Volontariato (CNV), Centro Studi ed iniziative Culturali "Pio La Torre", Cittadinanzattiva, Club dell'Economia, Comitato di Appoggio alle 3 Convenzioni globali delle Nazioni Unite (CA3C), Confederazione Cooperative Italiane (Confcooperative), Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), Confederazione italiana agricoltori (CIA), Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL), Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA), Confesercenti, Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), Consorzio universitario per l'Ingegneria nelle Assicurazioni - Politecnico di Milano (CINEAS), Consumers' Forum, Coordinamento Italiano NGO Internazionali (CINI), CSR Manager Network, Earth Day Italia, Ecofriends, Enel Foundation, Federazione Banche Assicurazioni e Finanza, Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (FISH onlus), Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV), Federturismo Confindustria (Federazione Nazionale dell'Industria dei Viaggi e del Turismo di Confindustria), FIABA, Fondazione Adriano Olivetti, Fondazione Astrid (Fondazione per l'Analisi, gli Studi e le Ricerche sulla Riforma delle Istituzioni Democratiche e sulla innovazione nelle amministrazioni pubbliche), Fondazione Aurelio Peccei, Fondazione Bruno Visentini, Fondazione Centro per un Futuro Sostenibile, Fondazione con il Sud, Fondazione Curella, Fondazione Dynamo, Fondazione ENI Enrico Mattei, Fondazione Ermanno Gorrieri, Fondazione Fitzcarraldo, Fondazione ForTeS - Scuola di Alta Formazione per il Terzo Settore, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondazione Giovanni Agnelli, Fondazione Giovanni Lorenzini, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Fondazione Gramsci Emilia Romagna, Fondazione Istituto Gramsci, Fondazione l'Albero della Vita, Fondazione Lars Magnus Ericsson, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Fondazione per la cittadinanza attiva (FONDACA), Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli, Fondazione per lo sviluppo sostenibile, Fondazione Pirelli, Fondazione Pubblicità Progresso, Fondazione Simone Cesaretti, Fondazione Sodalitas, Fondazione Symbola, Fondazione Triulza, Fondazione Unipolis, Fondazione Universitaria CEIS-Economia-Tor Vergata, Forum del Terzo Settore, Green Building Council Italia, Gruppo di studio per la ricerca scientifica sul Bilancio Sociale (GBS), Happy Ageing - Alleanza per l'invecchiamento attivo, Human Foundation, Impronta Etica, International Links and Services for Local Economic Development Agencies (ILS LEDA), Istituto Europeo di Ricerca sull'Impresa Cooperativa e Sociale (Euricse), Istituto Internazionale Jacques Maritain, Istituto Luigi Sturzo, Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, Italian Institute for the Future, Kyoto Club, Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue (Legacoop), Legambiente, Libera, Link 2007 - Cooperazione in rete, Lions Clubs International, Nuova Economia per Tutti (NeXt), Oxfam Italia, Pari o Dispare, Pentapolis Onlus, Percorsi di secondo welfare, Plan International Italia, Planet Life Economy Foundation - Onlus (PLEF), PriorItalia, Rete per la Parità - associazione di promozione sociale, Save the Children Italia, Senior Italia FederAnziani, Stati Generali dell'Innovazione, Sustainable Development Solutions Network (SDSN) – Mediterranean, The Natural Step, Unione Italiana del Lavoro (UIL), Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Università di Siena, Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Utilitalia - Federazione delle imprese energetiche idriche ambientali, Volontariato Internazionale per lo Sviluppo (VIS), WeWorld, WWF Italia.

Indice

Introduzione 5

Executive summary 7

1. L'Agenda 2030 e gli obiettivi di sviluppo sostenibile 9

1.1 L'Agenda 2030 10

L'Agenda 2030: origine e articolazione 11

1.2 Gli obblighi previsti dal monitoraggio dell'Agenda 2030 12

Lo sviluppo sostenibile: uno schema concettuale che cambia l'approccio alle politiche 13

1.3 I risultati dell'High Level Political Forum di luglio 2016 15

Le raccomandazioni dell'ONU per il disegno delle strategie nazionali di sviluppo sostenibile 16

1.4 L'Unione europea e lo sviluppo sostenibile 19

1.5 Le strategie di sviluppo sostenibile dei paesi europei 20

Le strategie di sviluppo sostenibile di alcuni paesi europei: un quadro sintetico 22

2. L'Italia e gli SDGs: a che punto siamo? 25

2.1 Lo sviluppo sostenibile nel contesto italiano: il quadro giuridico 26

2.2 L'Italia e l'Agenda 2030: una prima valutazione 27

2.2.1 Gli aspetti istituzionali 27

2.2.2 L'opinione pubblica e lo sviluppo sostenibile 29

2.2.3 Il ruolo della società civile 29

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile: struttura e attività 30

2.3 L'Italia e l'Agenda 2030: un quadro d'insieme 32

2.4 L'Italia e i singoli SDGs: punti di forza e punti di debolezza 34

L'educazione allo sviluppo sostenibile 41

3. Per una Strategia italiana di sviluppo sostenibile: proposte e raccomandazioni 71

3.1 Lo sviluppo sostenibile come modello per l'Italia e l'Europa del futuro 72

3.2 Gli aspetti istituzionali e la governance 74

3.3 Le politiche per lo sviluppo sostenibile 76

4. Appendice: Goal e Target 87

Introduzione

Sono trascorsi appena sei mesi da quando, l'11 marzo 2016, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) si presentò ufficialmente alle istituzioni e all'opinione pubblica italiana. Erano, allora, un'ottantina le organizzazione aderenti all'Alleanza, oggi sono circa 130. Non è tanto, o solo, una questione di numeri. Ma di crescita di sensibilità e di consapevolezza. Infatti, si diffonde e si rafforza la convinzione che è necessario intraprendere, in tempi rapidi e in modo determinato, strade nuove per lo sviluppo, sia a livello globale che nazionale, in grado di tenere insieme, in modo virtuoso, crescita economica, diritti sociali e tutela dell'ambiente naturale. Ormai non ci sono alternative. È in gioco la stessa sopravvivenza del Pianeta, non solo dal punto di vista ecologico ma, soprattutto, la sua tenuta sociale, civile e democratica. Lo stesso sviluppo economico è sempre più connesso alla capacità di ridurre le enormi disparità e disuguaglianze che sono andate crescendo negli ultimi decenni - tra paesi e aree del mondo e all'interno dei singoli Stati – caratterizzati dall'aumento del peso della finanza, a scapito del lavoro e dell'attività produttiva. Per non parlare del drammatico acuirsi dei conflitti armati, delle migrazioni indotte da guerre e catastrofi naturali.

L'Agenda 2030 e i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, approvati esattamente un anno fa dai 193 Paesi aderenti alle Nazioni Unite, corrispondono proprio a questa esigenza: cambiare paradigma dello sviluppo per dare un futuro – prima di tutto pacifico - al mondo. È un compito immane, al quale non possiamo sottrarci se abbiamo a cuore il destino nostro e quello delle generazioni che verranno. Vale a livello globale, come in ciascun paese. E vale, naturalmente, per l'Italia.

Abbiamo dato vita all'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile allo scopo di far crescere conoscenza, attenzione, sensibilità e impegno per tradurre gli obiettivi dell'Agenda 2030 in strategie, politiche, scelte, interventi e azioni, così da fare passi concreti verso uno sviluppo più equilibrato e, quindi, un maggior benessere – equo e sostenibile - per le persone.

Il primo Rapporto dell'ASviS su l'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, realizzato grazie al lavoro di decine di esperti delle associazioni aderenti e del Segretariato organizzati in 17 gruppi di lavoro, rappresenta la prima valutazione approfondita dei punti di forza e di debolezza del Paese rispetto agli impegni assunti di fronte al mondo. Siamo convinti che l'ampiezza delle analisi, la ricchezza dei dati presentati e degli approfondimenti compiuti, insieme alle indicazioni e alle proposte di intervento contenute nel Rapporto, costituiscano un contributo rilevante ai fini di un confronto aperto e senza pregiudizi tra tutti coloro che intendono misurarsi su temi essenziali per il futuro del Paese, nel più ampio contesto europeo e mondiale.

Ci auguriamo che le istituzioni – dalle Assemblee legislative, nazionali e regionali, agli Enti locali e all'Esecutivo – le organizzazioni economiche e sociali, l'intera società, le imprese, i media e gli stessi cittadini possano trarre dal Rapporto ASviS spunti di riflessione, di iniziativa e di comportamento.

Infine, un doveroso e sincero ringraziamento a quanti hanno collaborato, in modo del tutto volontario e disinteressato, alla realizzazione del Rapporto: agli aderenti che hanno accettato questa sfida così impegnativa, ai membri dei gruppi di lavoro e ai loro coordinatori, al Segretariato dell'ASviS che, con l'esperta guida di Enrico Giovannini, hanno portato a termine, in tempi davvero strettissimi, il Rapporto 2016.

Pierluigi Stefanini, *Presidente dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile*

Executive summary

Il 25 settembre 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, corredata da una lista di 17 obiettivi (*Sustainable Development Goals* - SDGs nell'acronimo inglese) e 169 sotto-obiettivi che riguardano tutte le dimensioni della vita umana e del Pianeta e che dovranno essere raggiunti da tutti i paesi del mondo entro il 2030. Con l'adozione dell'Agenda 2030, il cui avanzamento viene monitorato dall'*High Level Political Forum* (HLPF) delle Nazioni Unite, non solo è stato espresso un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, ma si è superata l'idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale, a favore di una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo. Tutti i paesi, tutti i settori (governi, imprese, società civile) e tutte le persone sono chiamate a contribuire allo sforzo di portare il mondo su un sentiero di sostenibilità: per questo l'Agenda 2030 richiede di disegnare processi decisionali e attuativi aperti e partecipati.

A un anno di distanza, questo Rapporto fa il punto sulla situazione dell'Italia rispetto alla vasta gamma di obiettivi economici, sociali, ambientali ed istituzionali contenuti nell'Agenda 2030 e avanza numerose proposte per mettere tale impegno al centro dell'attenzione dell'intero Paese e per contribuire alla predisposizione della Strategia italiana di sviluppo sostenibile cui sta lavorando il Governo.

Se riorientare la gestione del nostro mondo verso la sostenibilità è una sfida epocale e senza precedenti, la nuova Strategia dovrà rappresentare il quadro di riferimento per costruire l'Italia del futuro, in grado di far sì che gli SDGs divengano un impegno cogente, pluriennale e persistente di tutti i soggetti economici e sociali, verificato nel tempo mediante indicatori statistici appropriati, dettagliati e tempestivi. I tempi sono strettissimi: un anno dei 15 fissati per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 è già passato. Bisogna accelerare il passo e prendere da subito decisioni importanti. Di conseguenza, **l'ASviS propone al Governo di: imprimere un'accelerazione ai lavori finalizzati alla definizione della Strategia; comunicare quanto prima al Segretariato delle Nazioni Unite l'intenzione di presentare la Strategia italiana all'High Level Political Forum del 2017; inserire nella prossima Legge di Bilancio interventi in grado di avviare, da subito, cambiamenti positivi per gli aspetti su cui il nostro Paese è più indietro e costituire un "Fondo per lo Sviluppo Sostenibile", con il quale finanziare azioni specifiche che verranno inserite nella Strategia.**

Ovviamente, la Strategia deve affrontare due sfide difficili: la definizione di un appropriato quadro giuridico e un efficace modello di *governance* delle politiche per lo sviluppo sostenibile; la scelta delle politiche più appropriate per conseguirlo. Discorso analogo vale per l'Unione europea, nella quale l'Italia può e deve giocare un ruolo importante, anche in vista della Presidenza del G7 nel corso del 2017. **Se lo sviluppo sostenibile deve divenire il paradigma di riferimento per l'Italia, riteniamo opportuno l'inserimento di tale principio nella Costituzione**, operando sugli articoli 2, 3 e 9. Inoltre, ferma restando la responsabilità attribuita dalla legge 221/2015 al Ministro dell'Ambiente di predisporre la Strategia di sviluppo sostenibile (che suggeriamo venga formalmente approvata dal Consiglio dei Ministri), la complessità e le implicazioni pluriennali delle scelte politiche necessarie per raggiungere gli SDGs **pongono in capo all'organo politico cui è affidato l'indirizzo e il coordinamento dell'azione di Governo la responsabilità primaria dell'attuazione dell'Agenda 2030**.

In considerazione del ruolo strategico che gli investimenti pubblici e privati assumono nella costruzione di un futuro sostenibile, e del nuovo modo di declinare il concetto stesso di politica economica, **proponiamo di trasformare il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) in "Comitato Interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile"**, presieduto dal Presidente del Consiglio, e di rivederne la composizione alla luce delle responsabilità dei singoli ministeri nell'attuazione dell'Agenda 2030. D'altra parte, poiché quest'ultima non chiama in causa unicamente le istituzioni politiche, ma richiede il coinvolgimento degli *stakeholder* nei processi decisionali e li spinge ad assumere direttamente iniziative utili per raggiungere gli SDGs, **proponiamo la creazione di un Comitato consultivo sull'Agenda 2030 e le politiche per lo sviluppo sostenibile**, cui partecipino esperti nelle varie materie rilevanti per gli SDGs e rappresentanti delle parti

sociali e della società civile. Inoltre, **il Governo dovrebbe predisporre annualmente un "Rapporto sullo sviluppo sostenibile in Italia"** che valuti il percorso del nostro Paese verso gli SDGs.

Raccomandiamo anche di condurre un'analisi dettagliata dell'attuale distribuzione delle responsabilità attribuite ai comitati interministeriali esistenti rispetto alle materie dell'Agenda 2030. **Analoga analisi riferita ai diversi livelli di governo dovrebbe essere svolta dalla Conferenza Unificata**, per poi definire le azioni più opportune al fine di assicurare l'allineamento tra politiche nazionali e territoriali.

Suggeriamo che il Parlamento, al quale spetta un ruolo centrale nel processo che deve condurre l'Italia sul sentiero della sostenibilità, dedichi attenzione all'Agenda 2030 in modo sistematico, tenendo conto anche della funzione di valutazione delle politiche pubbliche attribuite al Senato dalla legge costituzionale che sarà sottoposta a referendum popolare in autunno.

Riteniamo indispensabile il disegno e la realizzazione di una campagna informativa estesa e persistente nel tempo sui temi dello sviluppo sostenibile, che diffonda in modo capillare e in forma facilmente comprensibile i contenuti del Rapporto annuale di cui sopra. Fondamentale è anche **l'avvio di un programma nazionale di educazione allo sviluppo sostenibile**, finalizzato a formare le nuove generazioni.

Infine, poiché a un anno dalla firma dell'Agenda 2030 il Paese non dispone ancora di una base dati "ufficiale" con gli indicatori esistenti per l'Italia tra gli oltre 230 selezionati dalle Nazioni Unite rilevanti per l'Italia, reiteriamo la richiesta all'Istituto nazionale di statistica di realizzare quanto prima tale strumento, con dati riferiti non solo alle medie nazionali, con disaggregazioni territoriali (in particolare per le città), per gruppi socio-economici rilevanti e per genere. **Invitiamo il Governo ad assicurare che il Sistema statistico nazionale disponga delle risorse umane e strumentali per elaborare tutti gli indicatori definiti dalle Nazioni Unite**, assicurarne la tempestività e il dettaglio, così da massimizzarne l'utilità per tutte le componenti della società.

Sul piano delle politiche, il Rapporto avanza numerose proposte utili per il disegno della Strategia in una logica "sistemica", articolate intorno a sette temi: cambiamento climatico e energia; povertà e disuguaglianze; economia circolare, innovazione e lavoro; capitale umano, salute ed educazione; capitale naturale e qualità dell'ambiente; città, infrastrutture e capitale sociale; cooperazione internazionale. Molte raccomandazioni riguardano **la ratifica urgente di importanti convenzioni ed accordi internazionali, come l'Accordo di Parigi sulla lotta ai cambiamenti climatici, e soprattutto l'attuazione di normative già esistenti, il che renderebbe possibile il conseguimento di numerosi SDGs**. Nuove strategie a medio termine andrebbero elaborate in specifici settori o su aspetti di natura trasversale: ad esempio, si propone **l'elaborazione di una Strategia per le aree urbane**, in analogia a quanto già fatto per le aree interne, sostenuta da investimenti pluriennali orientati alla mitigazione dei rischi derivanti dal cambiamento climatico, dal dissesto idrogeologico e dai rischi naturali, come quello sismico. Una tale impostazione, unita a **politiche orientate allo sviluppo della cosiddetta "economia circolare", estesa anche agli aspetti sociali**, riuscirebbe non solo a ridurre l'impatto delle attività umane sull'ambiente, e quindi a migliorare le condizioni di vita delle persone, ma anche ad offrire nuove opportunità di sviluppo economico e occupazionali. **Il tema delle disuguaglianze economiche, sociali, di genere, generazionali e territoriali va posto al centro di tutte le politiche**, pena l'insostenibilità dello sviluppo e degli assetti istituzionali: su questo tema si avanzano alcune proposte specifiche, da leggere insieme a quelle riguardanti l'educazione e lo sviluppo della cultura, elementi fondamentali per sostenere e potenziare il capitale sociale. Infine, ma non per questo meno importante, **in tema di cooperazione internazionale si sottolinea la necessità di dare piena attuazione alle azioni avviate negli ultimi anni, utilizzando il quadro concettuale dello sviluppo sostenibile** come orientamento degli interventi da realizzare nei paesi terzi.

Questo Rapporto costituisce una opportunità di riflessione che l'ASviS propone a tutto il Paese, per il cui sviluppo sostenibile continuerà a lavorare, con spirito di servizio e piena disponibilità al confronto su tutti i temi da cui dipende il futuro, non solo in Italia, della generazione presente e di quelle future.

1. L’Agenda 2030 e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

1. L'Agenda 2030 e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

1.1 L'Agenda 2030

Il 25 settembre 2015, dopo un processo di negoziazione durato quasi due anni, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha formalmente adottato **l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile**, corredata da una lista di **17 obiettivi e 169 sotto-obiettivi** che dovranno essere raggiunti da tutti i paesi del mondo entro il 2030.

> **"The new agenda is a promise by leaders to all people everywhere. It is an agenda for people, to end poverty in all its forms - an agenda for the planet, our common home"**
>
> **Ban Ki-moon**
> **Segretario Generale delle Nazioni Unite**

I 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals* - SDGs) riguardano tutte le dimensioni della vita umana e del pianeta:

Obiettivo 1: Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo;

Obiettivo 2: Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile;

Obiettivo 3: Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età;

Obiettivo 4: Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti;

Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze;

Obiettivo 6: Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico sanitarie;

Obiettivo 7: Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni;

Obiettivo 8: Incentivare una crescita economica, duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti;

Obiettivo 9: Costruire una infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione e una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile;

Obiettivo 10: Ridurre le disuguaglianze all'interno e fra le Nazioni;

Obiettivo 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili;

Obiettivo 12: Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo;

Obiettivo 13: Adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e le sue conseguenze;

Obiettivo 14: Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile;

Obiettivo 15: Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica;

Obiettivo 16: Promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficaci, responsabili e inclusivi a tutti i livelli;

Obiettivo 17: Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

L'adozione dell'Agenda 2030 rappresenta un evento storico da più punti di vista. Infatti, è stato espresso un **chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo**, non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico e sociale. In questo modo viene **superata l'idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale** e si afferma una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo. Ogni Goal si riferisce a una dimensione del sistema umano-planetario che evolve nello spazio e nel tempo, e tutti insieme puntano a realizzare quell'equilibrio globale rappresentato dalla sostenibilità dell'intero sistema.

Inoltre, **tutti i paesi sono chiamati a contribuire** allo sforzo di portare il mondo su un sentiero

di sostenibilità, senza più distinzione tra paesi sviluppati, emergenti e in via di sviluppo, anche se evidentemente le problematiche che ciascun obiettivo pone possono essere diverse a seconda del livello di sviluppo già conseguito. Ciò vuol dire che ogni paese deve impegnarsi a definire una propria strategia di sviluppo sostenibile che gli consenta di raggiungere gli SDGs entro il termine stabilito, rendicontando regolarmente sui risultati conseguiti nell'ambito di un processo coordinato dall'ONU.

L'universalità degli SDGs rappresenta il loro punto di forza. Essi colgono, infatti, problemi comuni a tutti i paesi e ne mettono in evidenza l'interdipendenza poiché, in un mondo globalizzato, le azioni di un paese si ripercuotono sugli altri, che si tratti di corruzione, di emissioni clima-alteranti, di cattiva amministrazione, di traffici illegali o di consumi energetici eccessivi. Inoltre, gli SDGs richiamano anche al rispetto delle norme internazionali sui diritti umani, il lavoro e l'ambiente.

L'Agenda 2030 richiama in modo esplicito le responsabilità di tutti i settori della società, dai governi (centrali e locali) alle imprese, dalla società civile ai singoli cittadini. In particolare, i settori produttivi, le imprese, i gestori di servizi, le banche e gli altri intermediari finanziari sono chiamati ad inserire gli SDGs nei propri programmi e nei propri bilanci, puntando a ridurre l'impatto delle rispettive attività sull'ecosistema, ottimizzando l'uso delle risorse (umane e materiali) e riducendo drasticamente gli sprechi, favorendo la creazione di nuova occupazione e la ridistribuzione della ricchezza prodotta come contributo alla lotta per l'eliminazione della povertà.

L'Agenda 2030 e gli SDGs costituiscono un tutt'uno e nessun obiettivo deve essere conseguito a spese di un altro, il che rende essenziale un approccio coordinato nella loro attuazione. Di conseguenza, è indispensabile che **le politiche e le misure adottate per il loro conseguimento siano basate su un approccio integrato e multilivello**, che coinvolga tutte le responsabilità di governo e le componenti sociali attraverso processi decisionali e attuativi aperti e partecipati.

L'Agenda 2030: origine e articolazione

Sotto molti aspetti gli SDGs sono, a ragione, considerati il completamento della positiva esperienza maturata nel quindicennio precedente con gli **Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs)**, adottati dall'Assemblea Generale su proposta dell'allora Segretario Generale Kofi Annan durante il Summit del Millennio (settembre 2000). Pur con livelli di realizzazione non uniformi, gli MDGs hanno sia rafforzato l'azione di aiuto verso i paesi in via di sviluppo da parte di quelli sviluppati (in particolare dei membri del G8), sia canalizzato risorse finanziarie nazionali e internazionali su obiettivi condivisi, portando a nuove iniziative concrete nella lotta mondiale contro la povertà, la fame e le malattie.

Nel porre al centro dell'impegno comune lo sviluppo sostenibile e non più solo la crescita in termini meramente economici, l'Agenda 2030 rappresenta anche la conclusione del lunghissimo processo negoziale delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, iniziato nel 1987 con la pubblicazione del Rapporto della Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo (meglio nota come Commissione Brundtland) *Our Common Future*.

La Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile del 2012 (Rio +20), nella quale è stato adottato il documento "Il futuro che vogliamo" (*The Future We Want*), ha avviato il negoziato per la definizione dell'Agenda 2030 e degli SDGs. Tale negoziato ha visto una straordinaria partecipazione dei governi, delle organizzazioni, delle imprese e della società civile.

Il 2015 è stato l'anno conclusivo di tale processo, culminato con tre eventi che hanno definito diversi aspetti cruciali dell'Agenda: la conferenza di Addis Abeba sul finanziamento allo sviluppo (luglio), il summit straordinario del 25-27 settembre e l'approvazione della Risoluzione A/RES/70/1 da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU, nonché la Conferenza COP21 di Parigi sul cambiamento climatico (dicembre).

1.2 Gli obblighi previsti dal monitoraggio dell'Agenda 2030

L'attuazione dell'Agenda 2030, ivi compresa l'analisi della distanza dagli SDGs e dai sotto-obiettivi, viene monitorata dall'High Level Political Forum (HLPF) delle Nazioni Unite, il quale si riunisce annualmente sotto l'egida del Comitato Economico e Sociale (ECOSOC), mentre ogni quattro anni la riunione si svolge sotto l'egida dell'Assemblea Generale. Le riunioni annuali si tengono a livello di ministri, mentre quelle quadriennali a livello di Capi di Stato e di Governo.

Il compito dell'HLPF è quello di valutare i progressi, i risultati e le sfide importanti per tutti i paesi, nonché di assicurare che l'Agenda resti "rilevante ed ambiziosa". Per fare ciò verranno utilizzati diversi strumenti, quali il "Rapporto Globale sullo Sviluppo Sostenibile", che valuterà i progressi verso gli SDGs e le pratiche nazionali, da condurre su base volontaria. I circa 240 indicatori statistici relativi ai Goal e ai Target, approvati dalla Commissione Statistica dell'ONU l'11 marzo di quest'anno, giocheranno un ruolo cruciale nelle valutazioni annuali e soprattutto in quella quadriennale. Analisi dei problemi, delle sfide e dei progressi verranno svolte anche a livello regionale, attraverso le Commissioni economiche regionali dell'ONU o altri organismi rilevanti.

Il processo di monitoraggio prevede un forte ruolo degli stakeholder e della società civile, **chiamati ad analizzare e valutare le politiche e i progressi verso gli SDGs**. In questa prospettiva, l'HLPF valorizza le più interessanti esperienze nazionali di coinvolgimento della società civile, soprattutto al fine di disegnare e attuare in modo integrato le politiche settoriali. Tale partecipazione dovrebbe realizzarsi anche nell'ambito di altri organismi dell'ONU di carattere intergovernativo. D'altra parte, le organizzazioni della società civile sono invitate ad annunciare in modo esplicito i propri impegni nei confronti dell'attuazione dell'Agenda e il conseguimento degli SDGs, indicando obiettivi concreti e misurabili.

Lo sviluppo sostenibile: uno schema concettuale che cambia l'approccio alle politiche

L'adozione degli SDGs come quadro di riferimento globale per la conduzione delle politiche nel corso dei prossimi 15 anni (e oltre) sta stimolando un'intensa riflessione, sia di carattere concettuale sia applicato, su come adottare un approccio integrato alle politiche economiche, sociali e ambientali, in grado di considerare simultaneamente gli effetti di un intervento particolare rispetto ai diversi obiettivi. Ad esempio, è evidente che una politica economica orientata ad espandere i consumi potrebbe avere effetti negativi sul piano ambientale, a meno che non sia sostenuta da una riconversione del sistema energetico, così da minimizzare l'impatto sulle emissioni di gas serra. D'altra parte, in un sistema in cui "tutto dipende da tutto", e in mancanza di valutazioni adeguate dei vantaggi e svantaggi di una certa politica rispetto ai diversi obiettivi, l'uso degli SDGs potrebbe, di fatto, bloccare ogni decisione.

Organizzazioni internazionali e centri di ricerca si stanno impegnando per sviluppare quadri concettuali che aiutino a comprendere le relazioni tra i vari obiettivi e, quindi, a consentire alle autorità politiche di prendere decisioni in grado di amplificare gli effetti positivi delle singole politiche sul massimo numero possibile di obiettivi, riducendo al minimo quelli negativi. Ad esempio, l'Agenzia per l'Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) ha proposto una "ontologia" dei diversi concetti contenuti negli obiettivi e nei sotto-obiettivi, così da connettere gli uni agli altri, consentendo di comprendere i nessi causali e le relazioni tra di essi.

Un gruppo di studiosi ha proposto una scala degli obiettivi e dei sotto-obiettivi articolata in sette categorie: ad un estremo della scala si collocano gli obiettivi "incompatibili" tra di essi (protezione delle riserve naturali e pieno accesso alle aree naturali per scopi di divertimento), mentre all'altro si trovano quelli "indivisibili" (eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne ed una partecipazione piena delle donne alle posizioni di leadership), passando per gli obiettivi "indipendenti" tra di loro.

L'OCSE ha trovato che 8 dei 17 obiettivi sono abbastanza coerenti con 9 delle 11 dimensioni del benessere su cui è costruito il *Better Life Index*, tre sono riconducibili alle diverse tipologie di disuguaglianze, 11 obiettivi hanno a che fare con le quattro forme di capitale (economico, umano, sociale e ambientale) da cui dipende la sostenibilità del benessere, due elementi dello schema OCSE (benessere soggettivo e relazioni sociali) non trovano immediato riscontro negli SDGs e uno (il Goal 17) non ha un legame diretto con il benessere, in quanto si tratta di un approccio "trasversale" alle politiche settoriali (mezzi di attuazione dell'Agenda). Questo esercizio assume una certa rilevanza in quanto consente di collegare le analisi e le raccomandazioni che l'OCSE elabora sui diversi ambiti politici con lo schema degli SDGs, il che può aiutare i paesi membri dell'Organizzazione ad inserire le politiche settoriali nel quadro concettuale dello sviluppo sostenibile.

Questi esempi confermano che l'adesione all'Agenda 2030 richiede un cambiamento significativo, ma non impossibile, nel disegno delle politiche economiche, sociali ed ambientali, basato su due fondamentali pilastri: l'integrazione tra le diverse dimensioni dello sviluppo, con il superamento definitivo dell'idea che esista una gerarchia, anche temporale, tra economia, società e ambiente, e la considerazione paritetica degli effetti di breve e di lungo periodo delle politiche. Aver scelto di fissare degli obiettivi a 15 anni relativi a quasi tutti gli ambiti del benessere umano e del pianeta, fortemente connessi gli uni agli altri, impone un approccio diverso al disegno delle politiche, nonché una regia centrale di queste ultime (non a caso viene raccomandato dalle organizzazioni internazionali che la regia dell'attuazione delle strategie nazionali di sviluppo sostenibile sia svolta dall'ufficio del primo ministro).

D'altra parte, va riconosciuto che la prospettiva di lungo termine dell'Agenda 2030 non si sposa facilmente con i meccanismi che presiedono alle scelte politiche. La necessità di ottenere risultati nel breve termine, allo scopo di accrescere il consenso politico ed essere confermati al potere, è una realtà dalla quale non si può prescindere. Va poi riconosciuto

che conseguire gli SDGs può richiedere decisioni che impongono dei costi nel breve termine, a favore di benefici di medio-lungo termine. La disponibilità di indicatori statistici tempestivi sui diversi sotto-obiettivi e di strumenti analitici (modelli) capaci di valutare in modo integrato le politiche economiche, sociali ed ambientali, e quindi dimostrare i vantaggi attesi da scelte orientate allo sviluppo sostenibile, può aiutare a sostenere politiche orientate al medio-lungo termine.

Quadro concettuale OCSE per la misurazione del benessere			Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs)
Benessere individuale	Dimensione del benessere	Reddito e ricchezza	SDG 1 (povertà) SDG 2 (fame)
		Lavoro e retribuzione	SDG 8 (buona occupazione e crescita economica)
		Condizioni abitative	SDG 11 (città sostenibili)
		Condizioni di salute	SDG 3 (salute)
		Bilanciamento vita-lavoro	SDG 8 (buona occupazione e crescita economica)
		Istruzione e competenze	SDG 4 (istruzione di qualità)
		Impegno civico e governance	SDG 16 (pace e giustizia)
		Qualità dell'ambiente	SDG 6 (acqua pulita) SDG 11 (città sostenibili)
		Sicurezza personale	SDG 16 (pace e giustizia)
	Differenze tra gruppi		SDG 1 (povertà) SDG 5 (parità di genere) SDG 10 (disuguaglianze)
Sostenibilità del benessere nel tempo		Capitale naturale	SDG 13 (cambiamenti climatici) SDG 14 (flora e fauna acquatica) SDG 15 (flora e fauna terrestre) SDG 12 (consumo sostenibile)
		Capitale economico	SDG 7 (energia rinnovabile) SDG 8 (buona occupazione e crescita economica) SDG 9 (infrastrutture) SDG 12 (consumo sostenibile)
		Capitale umano	SDG 3 (salute) SDG 4 (istruzione di qualità)
		Capitale sociale	SDG 16 (pace e giustizia)
Dimensioni del benessere individuale OCSE non coperte dagli SDGs		Benessere soggettivo Relazioni sociali	
SDGs non coperti dal quadro concettuale OCSE			SDG 17 (partnership per gli obiettivi)

1.3 I risultati dell'High Level Political Forum di luglio 2016

In occasione della sessione 2016 dell'HLPF sono stati pubblicati diversi rapporti, tra cui quelli prodotti dal Segretariato dell'ONU, in cui si effettua una prima valutazione delle condizioni attuali delle principali aree geo-politiche rispetto agli SDGs, e dall'OCSE, nei quali si illustra un'analoga analisi riferita alla distanza da ciascun obiettivo per gran parte dei paesi membri dell'Organizzazione.

Ventidue governi (tra cui quelli di Germania, Francia, Finlandia, Norvegia, Svizzera, per citare i principali paesi europei) hanno sottoposto all'HLPF i propri piani orientati al conseguimento degli Obiettivi. Inoltre, nel corso di numerose riunioni organizzate durante le due settimane dell'HLPF, reti di imprese come il Global Compact hanno chiesto alle proprie sedi nazionali di mettere gli SDGs al centro delle loro attività, mentre alcune tra le principali multinazionali che operano nel mondo della consulenza hanno illustrato gli strumenti da esse sviluppati per sostenere l'impegno delle singole imprese in questa direzione. Anche il mondo della filantropia internazionale ha scelto gli SDGs come paradigma di riferimento per le proprie attività, illustrando le proprie iniziative in materia. Infine, nei mesi scorsi sono stati organizzati eventi in tutto il mondo per stimolare l'impegno per l'attuazione dell'Agenda 2030.

Dai rapporti finora pubblicati emerge chiaramente come la prosecuzione delle tendenze, pur positive, registrate negli ultimi 20 anni non consentirebbe di conseguire molti degli SDGs. Ad esempio, circa 800 milioni di persone soffrono ancora la fame e l'attuale trend di miglioramento non sarebbe sufficiente per eliminarla entro i prossimi quindici anni. Analoghi ritardi si riscontrerebbero, date le attuali tendenze, per la povertà estrema, la mortalità infantile e la mortalità *tout-court*, anche a causa del forte aumento di quella legata all'inquinamento e ai disastri ambientali, sempre più connessi al cambiamento climatico. Nonostante la diffusione della scuola primaria, con i ritmi attuali non si riuscirebbero a conseguire i livelli di educazione previsti dagli SDGs. Restano inaccettabili, soprattutto in alcune aree del Pianeta, le discriminazioni e la violenza nei confronti delle donne. Il rallentamento atteso della crescita economica globale nei prossimi anni renderebbe anche impossibile il conseguimento degli obiettivi occupazionali.

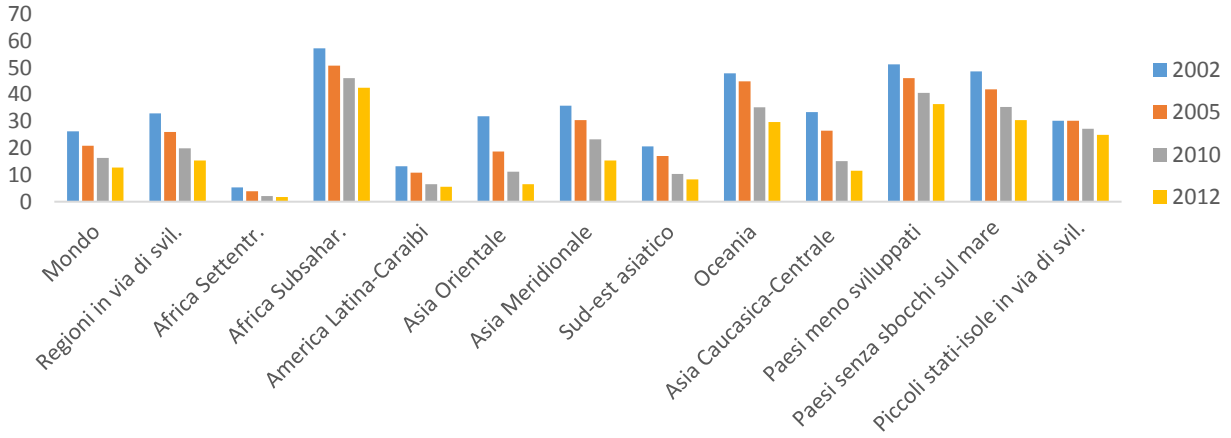
La situazione ambientale in diverse aree del mondo è peggiorata (si pensi allo stato degli oceani) e il cambiamento climatico provocherà migrazioni di massa, oltre che danni economici ingenti, cosicché i modelli di produzione e di consumo andrebbero radicalmente cambiati per poter conseguire gli obiettivi concordati nel 2015.

Come emerge chiaramente dall'analisi dei diversi fenomeni, **l'approccio *business as usual* non solo non sarebbe in grado di realizzare gli impegni assunti, ma in alcuni casi spingerebbe importanti aree del mondo nella direzione sbagliata.** Per questo, l'Agenda 2030 viene percepita da molti come l'unica strada possibile per evitare un futuro ancora più insostenibile e instabile, e le organizzazioni internazionali stanno mobilitando le proprie risorse, finanziarie e intellettuali, per identificare soluzioni in grado di orientare tutte le politiche nella direzione indicata dall'Agenda 2030.

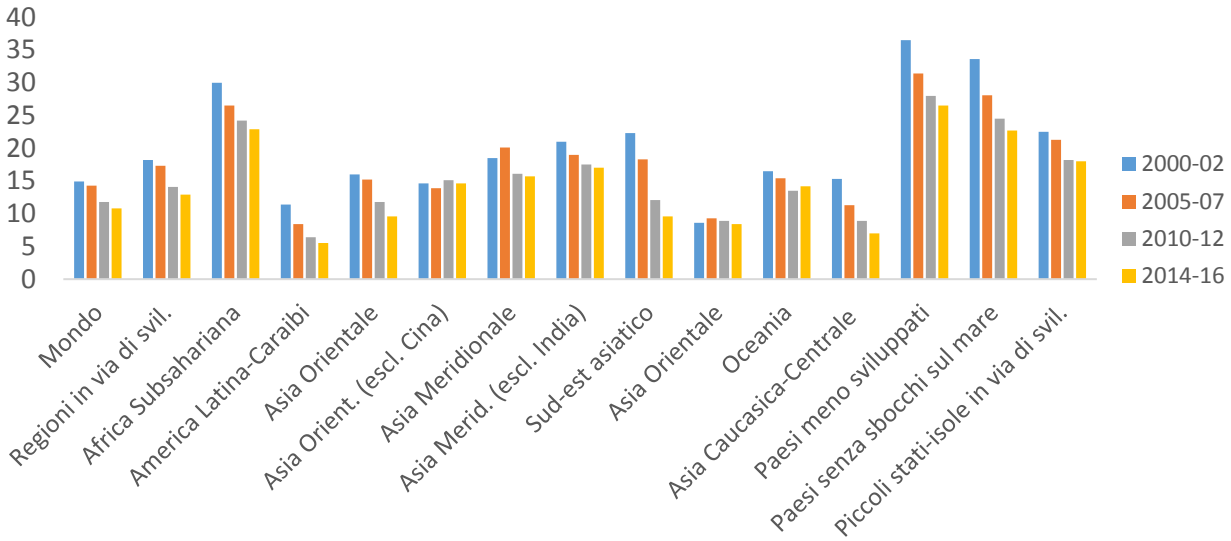
Insomma, se qualcuno aveva pensato che gli impegni sottoscritti a settembre 2015 sarebbero stati rapidamente dimenticati o relegati all'attività di qualche dipartimento governativo, ciò che sta accadendo dimostra invece la serietà con cui essi sono stati presi, almeno da un gruppo nutrito di paesi e di *stakeholder*, il che conferma che l'Agenda 2030 è già il riferimento concreto delle politiche delle organizzazioni internazionali, dei governi e delle associazioni di imprese e del non-profit.

Alcuni indicatori globali e regionali relativi agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

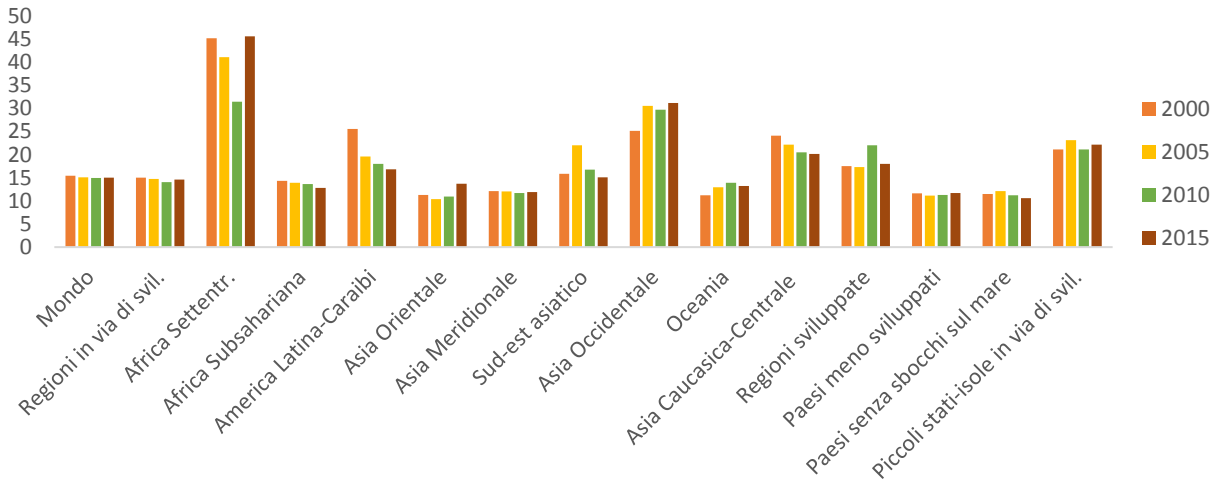
Proporzione della popolazione al di sotto della soglia internazionale di povertà pari a US $1,90 al giorno (%)



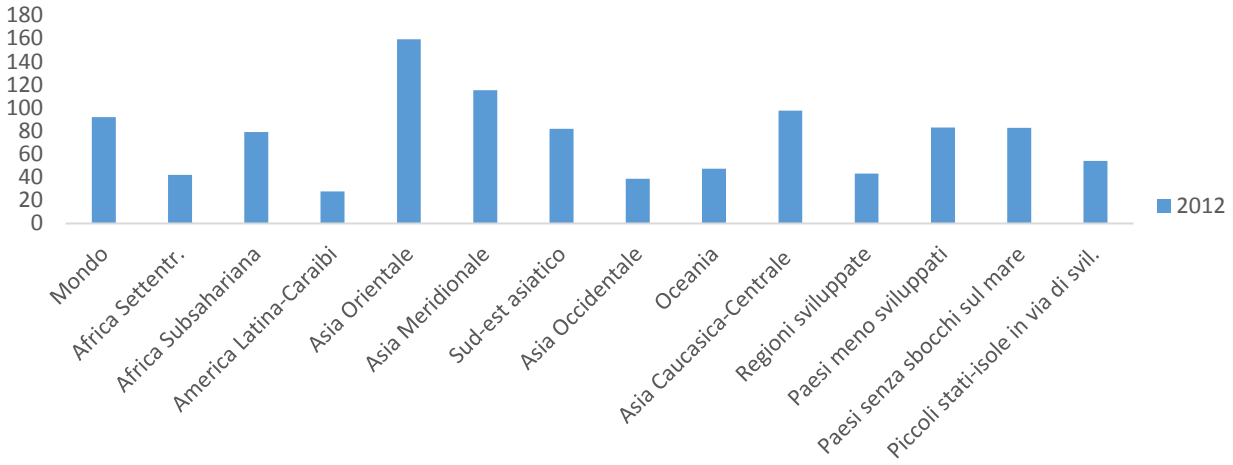
Prevalenza di malnutrizione (%)



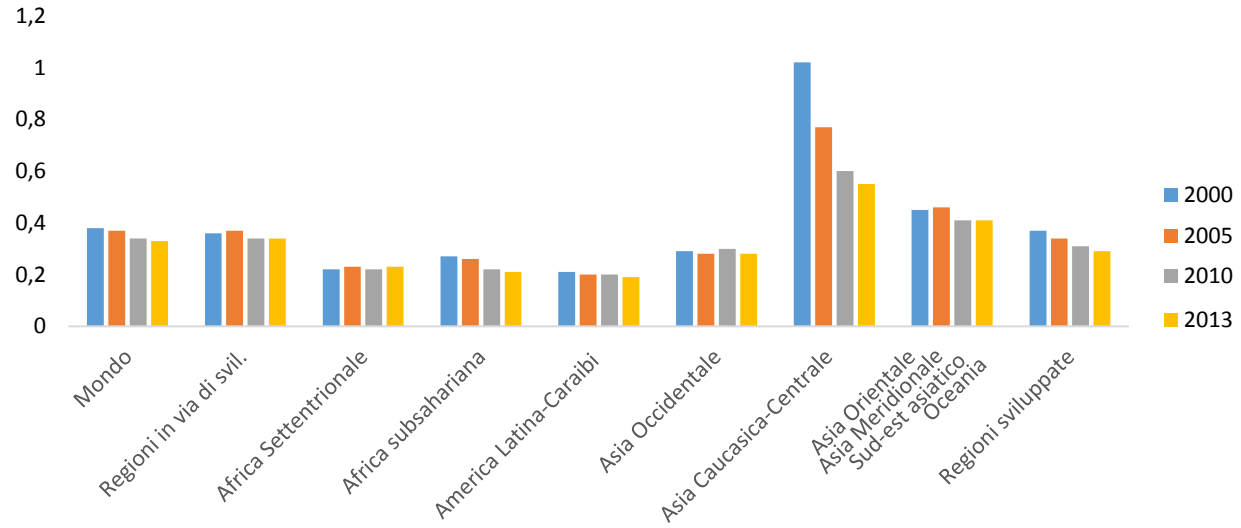
Tasso di disoccupazione giovanile (%)



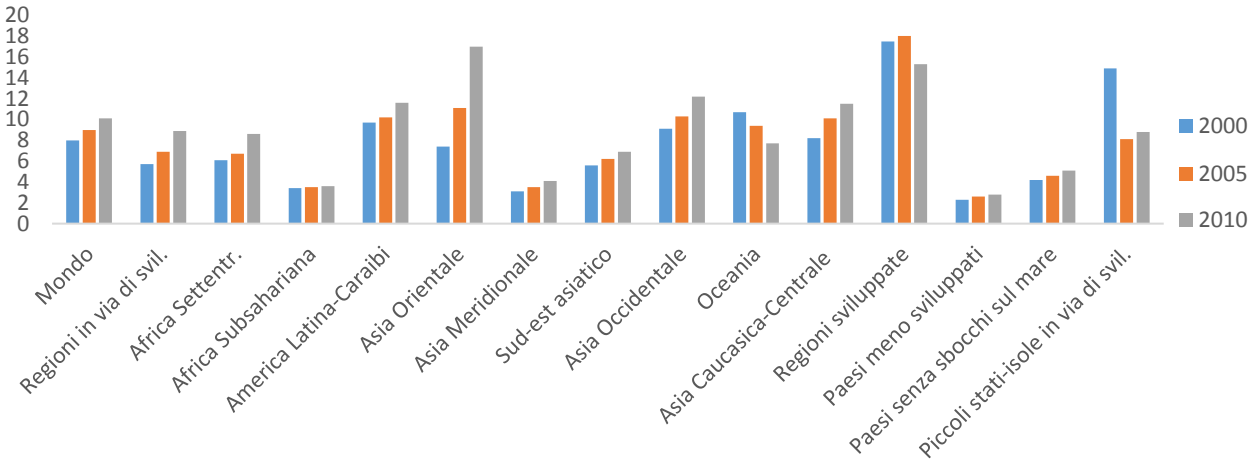
Tasso di mortalità per inquinamento (morti ogni 100.000 abitanti)



Emissioni di CO2 per unità di PIL (PPP)



Consumo nazionale di materiali (tonnellate pro capite)



Fonte: "Progress towards the Sustainable Development Goals", United Nations, 2016.

Le raccomandazioni dell'ONU per il disegno delle strategie nazionali di sviluppo sostenibile

Nel documento *Mainstreaming the 2030 Agenda for Sustainable Development* dell'ottobre 2015, l'ONU identifica otto aree di attività, al cui interno organizzare azioni specifiche per aiutare i paesi a costruire delle Strategie nazionali efficaci:

- Costruire nella società e tra i *decision maker* la conoscenza dell'Agenda e degli SDGs attraverso:
  - Serie di seminari introduttivi per sensibilizzare i *policy maker* e gli *stakeholder*;
  - Campagna di informazione verso il pubblico;
- Costruire una partnership tra decisori pubblici e *stakeholder* attraverso:
  - Coinvolgimento degli *stakeholder* in organismi o eventi per discutere i programmi politici esistenti;
  - Organizzazione di *partnership* pubblico-privato per accrescere le capacità e le opportunità di investimento e di benefici economici;
- Dettagliare gli SDGs per i contesti nazionali, subnazionali e locali:
  - Analizzare criticamente le strategie e i piani esistenti, identificando aree che richiedono modifiche;
  - Predisporre raccomandazioni iniziali per la leadership del governo nazionale;
  - Fissare obiettivi e target rilevanti per il paese;
  - Formulare strategie e piani utilizzando una logica sistemica;
- Assicurare la coerenza "orizzontale" tra le politiche settoriali:
  - Svolgere analisi integrate delle varie politiche rispetto agli SDGs;
  - Creare meccanismi istituzionali che assicurino la coerenza "orizzontale";
  - Sviluppare modelli integrati per la valutazione delle politiche settoriali;
- Creare una coerenza "verticale" tra le politiche dei diversi livelli di governo:
  - Creare meccanismi istituzionali che assicurino la coerenza "verticale";
  - Istituire luoghi di consultazione degli *stakeholder*;
  - Usare le reti già esistenti che operano sui temi dello sviluppo sostenibile;
  - Monitorare e analizzare i risultati a livello locale;
  - Sviluppare modelli integrati per la valutazione delle politiche nazionali e locali;
- Favorire l'orientamento al futuro delle risorse finanziarie:
  - Valutare gli strumenti finanziari legati all'Agenda 2030;
  - Applicare le tecniche di definizione dei bilanci pubblici orientati ai risultati e di tipo partecipativo;
  - Inserire nei bilanci pubblici azioni su settori specifici rilevanti per gli SDGs;
- Monitorare, rendicontare e favorire l'*accountability*:
  - Calcolare gli indicatori per lo sviluppo sostenibile;
  - Disaggregare gli indicatori dal punto di vista socio-economico e territoriale;
  - Definire sistemi di monitoraggio e rendicontazione accessibili e trasparenti;
  - Istituire meccanismi regolari per il *reporting* a la valutazione;
- Valutare i rischi e favorire l'adattabilità:
  - Definire una Strategia modificabile in funzione degli eventi;
  - Condurre analisi dei rischi e sviluppare sistemi di *risk-management*;
  - Definire scenari alternativi e valutare la resistenza della Strategia a cambiamenti dello scenario futuro.

1.4 L'Unione europea e lo sviluppo sostenibile

L'Unione europea (UE) ha partecipato in maniera molto attiva e propositiva all'intero processo negoziale che ha portato all'adozione dell'Agenda 2030 e degli SDGs. Anche l'Italia ha svolto un ruolo di primissimo piano in tutte le fasi del negoziato, ricoprendo la vice-presidenza del Comitato preparatorio della Conferenza Rio+20, partecipando attivamente al Gruppo di Lavoro sugli SDGs e, infine, svolgendo un'azione di leadership particolarmente efficace durante il semestre di presidenza dell'UE nella seconda metà del 2014.

Il principio dello sviluppo sostenibile è presente nel quadro normativo comunitario fin dal Trattato di Amsterdam del 1997 ed è oggi inserito nel Trattato di Lisbona (art. 3), entrato in vigore il 1 dicembre 2009, che costituisce attualmente la carta fondamentale dell'Unione europea.

Nel giugno 2001 il Consiglio europeo riunito a Göteborg (Svezia) ha adottato la "Strategia dell'Unione europea per lo sviluppo sostenibile", un piano a lungo termine volto a conciliare le politiche in materia di sviluppo sostenibile economico, sociale e ambientale, nella prospettiva di migliorare in maniera sostenibile il benessere e le condizioni di vita delle generazioni presenti e future. Tale Strategia è stata sottoposta a revisione nel 2006 ed è oggetto di monitoraggio da parte dell' Eurostat attraverso un set di indicatori appositamente predisposto (l'ultimo rapporto è stato pubblicato nel settembre del 2015)[i].

Dal 2010, inoltre, l'Unione europea si è dotata di un quadro strategico decennale per la crescita e l'occupazione, la Strategia "Europa 2020", basata su tre priorità tra loro interconnesse:

- **crescita intelligente,** mediante lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza, la ricerca e l'innovazione;
- **crescita sostenibile**, ossia più efficiente nell'uso delle risorse, più "verde" e più competitiva;
- **crescita inclusiva**, che promuova politiche per l'occupazione e la riduzione della povertà.

Più di recente, durante il processo negoziale per l'adozione dell'Agenda 2030 e degli SDGs, il Consiglio dell'Unione europea ha approvato due documenti di "conclusioni politiche"[ii].

Va però riconosciuto che, con la crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2008, la priorità dell'Unione europea è divenuta quella di assicurare la sostenibilità finanziaria delle economie europee, anche a costo di rigorose politiche di *austerity*, di far ripartire la crescita economica e di riassorbire la disoccupazione, mentre le questioni ambientali hanno perso peso nell'agenda europea ed è stata messa in secondo piano l'idea che le politiche economiche, sociali ed ambientali vadano sviluppate in modo integrato e sinergico.

Per l'Unione europea il problema principale è oggi quello di rivedere la Strategia "Europa 2020" alla luce dell'Agenda 2030, tema sul quale la Commissione dovrebbe avanzare una proposta entro il mese di ottobre, da discutere poi con gli Stati Membri. Questi ultimi, a loro volta, devono decidere come integrare gli SDGs nei propri programmi a breve e medio termine, così da evitare la coesistenza di agende differenti e incoerenti.

Un recente Rapporto dell'Istituto tedesco per lo sviluppo[iii] propone di fare dello sviluppo sostenibile il centro delle politiche europee e avanza numerose proposte al riguardo, tra le quali:

- condurre una *gap analysis* delle politiche europee esistenti alla luce degli SDGs;
- superare l'approccio settoriale ai diversi problemi e alle politiche a favore di un approccio integrato, con una diversa organizzazione dei lavori della Commissione;
- assicurare la coerenza tra la dimensione "interna" delle politiche per lo sviluppo sostenibile e quella "esterna", soprattutto nei confronti dei paesi in via di sviluppo;
- utilizzare il "Semestre Europeo" per monitorare e guidare le politiche europee per lo sviluppo sostenibile;
- orientare gli investimenti (in particolare quelli del "Piano Juncker") al cambiamento dei modelli di produzione e consumo verso lo sviluppo sostenibile.

Nel corso dei numerosi eventi organizzati nei mesi scorsi, **gli esponenti della Commissione europea hanno confermato che saranno ufficializzati prima della fine dell'anno una *roadmap* integrata per l'implementazione degli SDGs**, finalizzata al superamento della logica di lavoro "per silos", e **un report dedicato allo sviluppo sostenibile**, con l'obiettivo di analizzare la situazione corrente, i meccanismi di governance e i sistemi di misurazione e monitoraggio.

Il 12 settembre il Consiglio europeo ha discusso il documento messo a punto dalla vicepresidente del-

la Commissione Mogherini *Shared vision, common action: a stronger Europe*, dedicato alle politiche nei confronti dei paesi meno sviluppati, nel quale si sottolinea chiaramente la scelta degli SDGs come quadro di riferimento per tutta la politica di cooperazione internazionale dell'Unione e dei suoi Stati Membri.

In ambito europeo, è anche da segnalare il ruolo del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE), che riunisce 350 membri provenienti da tutte le organizzazioni di rappresentanza delle parti sociali e di altri gruppi della società civile degli Stati membri dell'Unione, e che sta promuovendo una riflessione condivisa tra le istituzioni UE e i diversi *stakeholder* sulle modalità di implementazione degli SDGs. Peraltro, nel corso della sessione plenaria di maggio 2016, il CESE ha deciso di proporre la **creazione di un Forum europeo per lo sviluppo sostenibile**, per contribuire a facilitare il dialogo permanente tra le varie parti interessate.

In merito all'attività dei *network* europei attivi sul tema, si segnala che l'*ESDN European Sustainable Development Network* **lancerà in autunno una piattaforma on-line con l'obiettivo di condividere le migliori pratiche per la progettazione di politiche e processi nell'implementazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile**. Tale approccio è volto a incoraggiare l'adozione di una metodologia condivisa di *peer learning* nella realizzazione dell'Agenda 2030.

Lo stesso ESDN ha dedicato agli SDGs la **Settimana Europea per lo Sviluppo Sostenibile** che, dal 30 maggio al 5 giugno 2016, ha registrato oltre 4200 eventi. L'Italia è uno dei paesi che ha organizzato il maggior numero di attività, tra le quali il convegno organizzato dall'ASviS il 30 maggio scorso "Italia 2030 – Governo, imprese e società civile di fronte alla sfida dello sviluppo sostenibile".

1.5 Le strategie per lo sviluppo sostenibile dei paesi europei

Nel corso degli ultimi quindici anni diversi paesi europei hanno avviato iniziative politiche per lo sviluppo sostenibile. Alcuni hanno fatto di tali iniziative strumenti efficaci per disegnare e coordinare le politiche settoriali (la Svizzera e la Francia hanno introdotto il concetto di sviluppo sostenibile nella propria Costituzione, obbligando il governo a rendicontare periodicamente sulle politiche tese a conseguirlo), altri sono rimasti sul piano delle dichiarazioni. Ciò non vuol dire, ovviamente, che questi ultimi non abbiano preso importanti decisioni per rendere maggiormente sostenibile lo sviluppo economico, ma è mancata quella spinta aggiuntiva realizzata nei primi[v].

In occasione dell'HLPF di luglio 2016, 22 paesi hanno presentato le cosiddette *National Voluntary Review*, tra cui sette europei (Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Montenegro, Norvegia e Svizzera), finalizzate a rendicontare i progressi compiuti nell'implementazione dell'Agenda 2030. Il processo ha lo scopo di facilitare lo scambio di esperienze tra i diversi contesti nazionali per accelerare la realizzazione dell'Agenda 2030, cercando al contempo di mobilitare i portatori di interessi per la formazione di *partnership* orientate ai *Sustainable Development Goals*. Come precisato nel paragrafo 84 della stessa Agenda 2030, il meccanismo di rendicontazione, volontario, deve essere condotto sia dagli Stati con economie mature sia da quelli in via di sviluppo, coinvolgendo differenti categorie di *stakeholder*, la società civile e il settore privato.

Le schede che seguono sintetizzano le caratteristiche delle diverse strategie nazionali di sviluppo sostenibile dei principali paesi europei, i meccanismi di *governance*, il coinvolgimento istituzionale, la presenza di eventuali organi consultivi, il coinvolgimento degli *stakeholder*, etc.

In generale, i paesi considerati puntano ad avere:

- **una strategia di sviluppo sostenibile formalmente definita e approvata;**
- **un coordinamento centralizzato delle politiche orientate a realizzare l'Agenda, con meccanismi di controllo ben individuati;**
- **un significativo coinvolgimento di Governi e Parlamenti;**
- **vari processi inclusivi nei confronti della società civile.**

A tale proposito va anche segnalato che in alcuni paesi esistono, già da tempo, strategie più o meno definite per lo sviluppo sostenibile: in Germania dal 2002, in Francia dal 2003, in Finlandia dal 2006, in Montenegro dal 2007. L'Estonia, invece, ha recentemente avviato una *gap analysis* sull'Agenda 2030 finalizzata a capire i ritardi del paese.

Per quanto riguarda la governance, in Germania la Cancelleria federale è formalmente responsabile della strategia nazionale di sviluppo sostenibile, mentre in Francia, oltre al ruolo strategico del Ministero per l'Ecologia, sono stati individuati un Rappresentante interministeriale e un Commissario Generale per lo Sviluppo Sostenibile, responsabili del coordinamento e della reportistica.

In Norvegia, il coinvolgimento istituzionale è assicurato da uno stretto collegamento tra sviluppo sostenibile e leggi di bilancio: ad esempio, il Parlamento ha discusso più volte in aula l'implementazione dell'Agenda 2030. In Germania, un *Advisory Council* parlamentare sullo sviluppo sostenibile assicura il coinvolgimento delle Camere e valuta l'impatto delle decisioni assunte dal Governo federale in termini di sostenibilità.

Organi consultivi sono utilizzati a supporto del processo decisionale pubblico sul tema dello sviluppo sostenibile: essi possono essere di natura accademica, come il *Sustainable Development Expert Panel* finlandese, o formati da esperti riconosciuti in ambito economico, sociale e ambientale, come quelli francesi e tedeschi. Inoltre, differenti strategie di coinvolgimento degli stakeholder assicurano il dialogo sociale e inclusivo con le differenti categorie di portatori di interessi: da segnalare, a tale proposito, l'esperienza francese, con l'organizzazione di workshop consultivi sul territorio e il lancio di una piattaforma partecipativa on line, oltre a quella di paesi con una consolidata tradizione di dialogo sociale, come la Norvegia, dove il Ministero dell'Istruzione ha anche raccomandato di inserire gli SDGs nei programmi scolastici.

Infine, il confronto internazionale è assicurato, oltre che dalla presentazione delle *National Voluntary Review* in sede HLPF, da ulteriori meccanismi di confronto globale: nel 2005, la Francia è stato il primo Stato membro dell'UE ad organizzare un processo di *peer review* per valutare l'attuazione della Strategia nazionale di sviluppo sostenibile con l'inclusione di altri quattro paesi (Belgio, Ghana, Mauritius e Gran Bretagna), mentre la Germania è il solo paese europeo ad aver realizzato per due volte una *peer review* della sua *National Sustainable Development Strategy* (2009 e 2013).

NOTE

[i] Sustainable development in the European Union — 2015 monitoring report of the EU Sustainable Development Strategy.

[ii] 25 giugno 2013 "EU Council Conclusions on the Overarching Post 2015 Agenda"; 16 dicembre 2014, durante la presidenza italiana, "Un'agenda post 2015 trasformativa – Conclusioni del Consiglio".

[iii] "How Are We Getting Ready? The 2030 Agenda for Sustainable Development in the EU and its Member States: Analysis and Action So Far", Ingeborg Niestroy, Discussion paper 9/2016, German Development Institute, 2016.

[iv] Si vedano anche il rapporto dell'European Political Strategy Center della Commissione Europea dal titolo "Sustainability now! A European vision for sustainability", e i rapporti "The role of science, technology and innovation policies to foster the implementation of the sustainable development goals" e "Changing gear in R&I: green growth for jobs and prosperity in the EU" preparati da due gruppi di esperti per la Commissione europea.

Le strategie di sviluppo sostenibile di alcuni paesi europei: un quadro sintetico

ESTONIA	
Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile	Una *gap analysis* sulle politiche governative in relazione all'Agenda 2030 sarà completata nell'autunno 2016. L'Ufficio statistico ha realizzato una prima review dei 231 indicatori e circa il 14% di essi risulta immediatamente misurabile. I nuovi indicatori, che saranno introdotti nel 2016, terranno conto degli SDGs.
Governance	La strategia di sviluppo sostenibile è implementata direttamente a livello governativo, che assicura la coerenza degli indirizzi, declinati attraverso strategie e piani d'azione specifici.
Coinvolgimento Istituzionale e Impact Assessment	Un set di indicatori per lo sviluppo sostenibile è stato concordato dalla Commissione per lo Sviluppo Sostenibile, dagli Uffici statistici nazionali e dal Governo. Un bilancio di sostenibilità è stato pubblicato nel marzo 2015.
Organi consultivi	È stata istituita nel 1996 la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile, gruppo di lavoro interministeriale, che include anche stakeholder del settore privato, con un ruolo consultivo rispetto alle politiche governative.
Principi guida	Gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile, approvati prima degli SDGs, erano: valorizzazione della cultura nazionale, crescita del welfare, coesione sociale, tutela dell'ambiente.
Stakeholder Engagement	Oltre alla Commissione, una prima conferenza per sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi dell'Agenda 2030 è stata organizzata nel Novembre 2015, con il Ministro dell'Ambiente, il Ministro degli Esteri ed altri autorevoli rappresentanti di aziende e società civile.
Cooperazione allo sviluppo	La Strategia per la cooperazione 2016-2020 si basa sull'Agenda 2030 e sulle linee guida UE. Le priorità riguardano formazione, sanità, pace e stabilità, democrazia, rispetto dei diritti umani, sviluppo economico, tutela dell'ambiente e coinvolgimento delle nuove generazioni.
FINLANDIA	
Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile	La Finlandia è stata uno dei primi paesi a creare una National Commission on Sustainable Development, un anno dopo la conferenza di Rio del 1992. Nel 2006 è stata adottata una Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, aggiornata ad aprile 2016. Il programma del Governo prevede un National Implementation Plan for Agenda 2030 entro la fine del 2016.
Governance	L'Ufficio del Primo Ministro è responsabile della Strategia ed esercita un ruolo di coordinamento tra varie amministrazioni: il Ministero degli Esteri e il Segretariato Generale della Commissione Nazionale. È stato istituito anche un Network di Coordinamento interministeriale.
Coinvolgimento Istituzionale e Impact Assessment	La Commissione finlandese per le politiche di sviluppo è un organo parlamentare che monitora l'implementazione dell'Agenda. La Commissione nazionale per lo sviluppo sostenibile è guidata dal Primo Ministro con lo scopo di integrare lo sviluppo sostenibile nelle politiche nazionali.
Organi consultivi	Il Sustainable Development Expert Panel è formato otto accademici di elevata competenza e fa sentire la sua voce critica nel dibattito sulla sostenibilità.
Principi guida	La Finlandia considera gli obiettivi dell'Agenda un insieme universale, integrato ed indivisibile. La necessità e l'urgenza saranno i fattori chiave per il primo anno di implementazione.
Stakeholder Engagement	La Commissione ha lanciato nel 2013 la Society's Commitment to Sustainable Development, per realizzare azioni concrete e trovare soluzioni innovative in grado di avere impatto sulla società.
Cooperazione allo sviluppo	La Finlandia basa la sua cooperazione su un approccio result-based che permette di valutare l'implementazione dei SDGs nei paesi in via di sviluppo.

FRANCIA	
Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile	Nel 2003 la Francia ha approvato una prima Strategia. Dal 2005 lo sviluppo sostenibile è stato incluso nella Costituzione, con la Carta dell'Ambiente. Nel 2010, con un processo partecipativo, è stata adottata la Strategia 2010-2013. La nuova Strategia verrà elaborata nei prossimi mesi.
Governance	Il Ministero dell'Ecologia, dello Sviluppo sostenibile e dell'Energia è responsabile della Strategia. Il ruolo di coordinamento è delegato dal Primo Ministro a un Rappresentante interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile e Commissario Generale per lo Sviluppo Sostenibile.
Coinvolgimento Istituzionale e Impact Assessment	Gli ispettorati generali dei Ministeri analizzeranno le politiche settoriali per produrre una valutazione delle politiche rispetto agli SDGs. Sono stati organizzati workshop consultivi e analisi a livello locale per coinvolgere i territori sugli SDGs e contribuire così alla Strategia nazionale.
Organi consultivi	Nel 2008 è stato istituito il *Conseil économique pour le développement durable* per fornire indicazioni al Governo sullo sviluppo della Strategia, garantendo un approccio olistico alle sfide e intercettare meglio la natura sistemica degli SDGs.
Principi guida	La Strategia punta alla più ampia mobilitazione per il successo degli SDGs: visione condivisa, misure governative e linee guida per le politiche pubbliche per lo sviluppo sostenibile, ownership degli SDGs, declinazione della Strategia a tutti i livelli, attività internazionale.
Stakeholder Engagement	A giugno 2016 il Ministro dell'Ambiente e il Sottosegretario per lo Sviluppo hanno organizzato workshop consultivi, con la partecipazione di oltre 180 stakeholder da tutti i settori. È stata creata una piattaforma partecipativa per gli attori sociali e i cittadini, per diffondere buone pratiche e raccomandazioni, monitorare i progressi e creare sinergie.
Cooperazione allo sviluppo	La Francia intende aumentare le risorse per la cooperazione e raggiungere l'obiettivo UE dello 0,7% del PIL al 2030 (4 miliardi verranno stanziati nel 2020).
Confronto internazionale	La Francia è stato il primo Stato membro dell'UE ad organizzare un processo di peer review per valutare l'attuazione della Strategia nazionale con l'inclusione di altri paesi.
GERMANIA	
Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile	Una Strategia per lo sviluppo sostenibile è stata adottata nel 2002. La nuova Strategia, che sarà ufficializzata nella seconda metà del 2016, considera gli effetti dei diversi interventi a livello nazionale, internazionale e sui Paesi protagonisti delle politiche di cooperazione.
Governance	La Cancelleria Federale è responsabile della Strategia, la cui implementazione è affidata al Comitato del Segretariato di Stato per lo Sviluppo Sostenibile, composto da tutti i Ministri federali e presieduto dal Capo della Cancelleria.
Coinvolgimento Istituzionale e Impact Assessment	L'Advisory Council parlamentare sullo Sviluppo Sostenibile assicura il coinvolgimento delle Camere e valuta l'impatto delle decisioni assunte dal Governo federale in termini di sostenibilità.
Organi consultivi	Il Council per lo Sviluppo Sostenibile è un organo consultivo indipendente, composto da 15 esperti, che supporta il governo e promuove il dialogo sociale sulla sostenibilità.
Principi guida	I principi guida della strategia tedesca sono: equità intergenerazionale, qualità della vita, coesione sociale e responsabilità internazionale.
Stakeholder Engagement	Eventi organizzati in diverse regioni hanno messo a confronto i rappresentanti delle istituzioni con il settore privato, il mondo accademico e la società civile. Il draft della nuova Strategia è aperto ai commenti fino alla formalizzazione del documento, prevista nella seconda metà del 2016.
Cooperazione allo sviluppo	In seguito all'adozione dell'Agenda 2030, le priorità politiche tedesche a supporto degli altri Paesi sono basate su cinque aree di priorità (People, Planet, Prosperity, Peace, Partnership).
Confronto internazionale	La Germania è il solo Paese europeo ad aver realizzato per due volte una peer review della sua Strategia, nel 2009 e nel 2013, basate sulle linee guida della Commissione UE (2006).

NORVEGIA	
Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile	La Norvegia si posiziona ai primi posti per l'implementazione degli SDGs. Nonostante ciò, l'Agenda 2030 è una sfida anche per un contesto evoluto come quello norvegese. Massima priorità alla formazione e al lavoro per le nuove generazioni, specialmente per le fasce a rischio marginalizzazione, alla tutela della biodiversità, con particolare riferimento alle foreste e agli oceani.
Governance	Gli SDGs stanno cominciando a essere integrati nei documenti finanziari. Il Primo Ministro norvegese è impegnato come Co-Chair, insieme al Presidente del Ghana, nell'ambito del SDG Advisory Group del Segretario Generale dell'ONU.
Coinvolgimento Istituzionale e Impact Assessment	Il Parlamento ha dibattuto numerose volte l'Agenda 2030. Il piano per la realizzazione degli SDGs è strettamente connesso al processo di bilancio. La responsabilità per ognuno dei Goal è stata assegnata a un Ministero, che deve riportarne lo status nella proposta di budget, sintetizzata dal Ministro delle Finanze e presentata al Parlamento, per l'approvazione con il bilancio annuale.
Organi consultivi	Per gli SDGs, il Governo utilizza meccanismi di consultazione già esistenti per la cooperazione con le autorità regionali e locali. Coinvolto nel processo anche il Parlamento Sami, l'organo rappresentativo del popolo Sami di Norvegia, attraverso un formale meccanismo di consultazione.
Principi guida	Tra i target al centro dell'attenzione politica, ci saranno produzione e consumo sostenibili, salute ed educazione, uguaglianza, lavoro, migrazioni.
Stakeholder Engagement	Il dialogo con gli stakeholder, inclusa la società civile, le imprese e il mondo accademico fa parte integrante del sistema politico democratico norvegese. In particolare, va segnalato che il Ministero dell'Istruzione ha raccomandato di includere gli SDGs nei programmi didattici delle scuole.
Cooperazione allo sviluppo	La Norvegia ha una lunga tradizione di impegno di solidarietà internazionale per contribuire all' eliminazione della povertà, attraverso l'allocazione di almeno lo 0,7% del reddito nazionale lordo per la cooperazione allo sviluppo. Attualmente tale contributo, che pesa per circa l'1% del GNI (Gross National Income) norvegese, gode di ampio consenso politico e presso l'opinione pubblica.
SVIZZERA	
Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile	Il Consiglio Federale ha adottato una prima Strategia per il periodo 2016-2019. La Strategia fornisce un programma concreto suddiviso in nove aree tematiche di azione, scelte sulla base delle esigenze del Paese rispetto agli SDGs e del dialogo con gli stakeholder.
Governance	Il Consiglio Federale è responsabile della Strategia. L'implementazione è affidata, a livello nazionale, al Comitato Interdipartimentale di Sviluppo Sostenibile, composto dai rappresentanti degli uffici federali rilevanti per lo sviluppo sostenibile; a livello internazionale, al Gruppo di lavoro interministeriale, costituito da 16 uffici federali coinvolti in tematiche relative alla politica estera.
Coinvolgimento Istituzionale e Impact Assessment	Con la fase di transizione 2016–17 verranno affrontate le questioni relative agli accordi istituzionali. Per monitorare il contributo della Svizzera agli SDGs è stato adottato il MONET, un sistema di monitoraggio dello sviluppo sostenibile e adoperato fin dal 2003.
Organi consultivi	Il Comitato Interdipartimentale di Sviluppo Sostenibile conduce consultazioni con i dipartimenti federali, i comuni e i cantoni.
Principi guida	I principi guida sono: responsabilità per il futuro, equilibrio fra le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (economica, sociale e ambientale), integrazione dello sviluppo sostenibile in tutte le politiche, migliore coerenza e coordinamento fra le aree politiche, partnership.
Stakeholder Engagement	La Svizzera ha una lunga tradizione nel coinvolgimento degli stakeholder. Dialogo 2030 è una piattaforma che riunisce i processi di dialogo con gli stakeholder su politiche di sostenibilità.

2. L’Italia e gli SDGs: a che punto siamo?

2. L'Italia e gli SDGs: a che punto siamo?

2.1 Lo sviluppo sostenibile nel contesto italiano: il quadro giuridico

Al contrario di quanto avviene in altri paesi europei (come la Svizzera e la Francia), **il principio dello sviluppo sostenibile non è presente nella Costituzione italiana**, anche se, negli ultimi anni, la consapevolezza della proiezione delle politiche pubbliche sui diritti delle generazioni future è divenuta sempre maggiore nella giurisprudenza (si pensi alle sentenze della Corte Costituzionale nn. 12, 30 e 246 del 2009 relative a questioni ambientali e a una serie di decisioni assunte nel 2016 riguardanti questioni finanziarie). In particolare, la Corte ha interpretato l'art. 9 della Costituzione (dove si parla solo di "tutela del paesaggio") comprendendo la nozione di ambiente molto prima che la materia fosse espressamente richiamata fra quelle oggetto di legislazione statale esclusiva in sede di riforma dell'ordinamento regionale (legge costituzionale n.3 del 2001).

Sul piano della legislazione ordinaria, **il principio dello sviluppo sostenibile è presente fin dal 2006** quando venne inserito tra i principi generali del decreto legislativo n. 152 (cosiddetto "Testo unico ambientale") all'articolo 3-quater:

1. "Ogni attività umana giuridicamente rilevante ai sensi del presente codice deve conformarsi al principio dello sviluppo sostenibile, al fine di garantire all'uomo che il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni attuali non possa compromettere la qualità della vita e le possibilità delle generazioni future.
2. Anche l'attività della pubblica amministrazione deve essere finalizzata a consentire la migliore attuazione possibile del principio dello sviluppo sostenibile, per cui nell'ambito della scelta comparativa di interessi pubblici e privati connotata da discrezionalità, gli interessi alla tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale devono essere oggetto di prioritaria considerazione.
3. Data la complessità delle relazioni e delle interferenze tra natura e attività umane, il principio dello sviluppo sostenibile deve consentire di individuare un equilibrato rapporto, nell'ambito delle risorse ereditate, tra quelle da risparmiare e quelle da trasmettere, affinché nell'ambito delle dinamiche della produzione e del consumo si inserisca altresì il principio di solidarietà per salvaguardare e per migliorare la qualità dell'ambiente anche futuro.
4. La risoluzione delle questioni che coinvolgono aspetti ambientali deve essere cercata e trovata nella prospettiva di garanzia dello sviluppo sostenibile, in modo da salvaguardare il corretto funzionamento e l'evoluzione degli ecosistemi naturali dalle modificazioni negative che possono essere prodotte dalle attività umane".

Nella pratica politica, però, dopo la "Strategia d'azione ambientale per lo sviluppo sostenibile in Italia", approvata nell'agosto del 2002 con la deliberazione del CIPE n. 57, ma mai dotata degli strumenti attuativi che pure vi erano indicati, **solo recentemente è stato definito un impegno preciso riguardante le politiche per lo sviluppo sostenibile**. Il 2 febbraio 2016, infatti, è entrata in vigore la legge 28 dicembre 2015, n. 221 che, all'articolo 3, prevede che:

"In sede di prima attuazione delle disposizioni di cui al comma 1, l'aggiornamento della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, integrata con un apposito capitolo che considera gli aspetti inerenti alla «crescita blu» del contesto marino, è effettuato entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge".

Inoltre, la stessa legge prevede la costituzione del "Comitato nazionale per il Capitale Naturale", il quale (art. 67) "trasmette, entro il 28 febbraio di ogni anno, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'Economia e delle Finanze un rapporto sullo stato del capitale naturale del Paese, corredato di informazioni e dati ambientali espressi in unità fisiche e monetarie, seguendo le metodologie definite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'Unione europea, nonché di valutazioni ex ante ed ex post degli effetti delle

politiche pubbliche sul capitale naturale e sui servizi ecosistemici".

Il 28 luglio 2016 il Senato ha approvato in via definitiva la riforma della legge di bilancio, nella quale si prevede che **in un apposito allegato al Documento di economia e finanza (Def) "sono riportati l'andamento, nell'ultimo triennio, degli indicatori di benessere equo e sostenibile** selezionati e definiti dal Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile, istituito presso l'ISTAT, **nonché le previsioni sull'evoluzione degli stessi nel periodo di riferimento, anche sulla base delle misure previste per il raggiungimento degli obiettivi di politica economica** di cui al comma 2, lettera f), e dei contenuti dello schema del Programma nazionale di riforma".

Le nuove norme prevedono anche che, entro il 15 febbraio di ogni anno, il Parlamento riceva dal Ministro dell'Economia e delle Finanze (MEF) una **relazione sulla "evoluzione dell'andamento degli indicatori di benessere equo e sostenibile** (...) **sulla base degli effetti determinati dalla legge di bilancio per il triennio in corso".**

Queste modifiche potrebbero determinare una modifica sostanziale nel contenuto dei documenti di programmazione economica e finanziaria, **spingendo Governo e Parlamento a considerare nella definizione delle politiche gli SDGs e i contenuti dell'Agenda 2030**. Inoltre, queste innovazioni aumenteranno in modo significativo la *accountability* delle autorità politiche nei confronti dei cittadini rispetto agli impegni sottoscritti a settembre del 2015 e potrebbero contribuire a spostare il *focus* della politica economica dalla mera crescita in termini di Prodotto interno lordo al miglioramento del benessere collettivo.

2.2 L'Italia e l'Agenda 2030: una prima valutazione

2.2.1 Gli aspetti istituzionali

Nonostante quanto previsto dalla citata legge 221/2015, l'Italia non ha ancora definito la sua Strategia di sviluppo sostenibile, mancando l'appuntamento della prima sessione dell'HLPF dopo l'adozione degli SDGs.

Sebbene, anche grazie al lavoro dell'ASviS, l'interesse delle istituzioni per l'Agenda 2030 stia crescendo, tale processo appare molto lento. I partiti e i movimenti politici, così come i media, non sembrano ancora aver colto nell'Agenda 2030 il fulcro intorno al quale costruire il futuro, sostenibile, del nostro Paese. Si continua così a parlare dei problemi economici (la crescita del PIL, la disoccupazione, l'innovazione, ecc.), di quelli sociali (la povertà, la riduzione della speranza di vita, ecc.), ambientali (l'inquinamento nelle grandi città, gli effetti del dissesto idro-geologico, ecc.) e istituzionali (la ridotta partecipazione dei cittadini alle elezioni, la sfiducia nelle istituzioni politiche, l'emergere di movimenti populisti, ecc.) come se tali fenomeni fossero indipendenti gli uni dagli altri.

La firma della Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (settembre 2015) e dell'Accordo sul clima definito durante la COP21 (dicembre 2015) sono state **importanti occasioni in cui il Presidente del Consiglio ha sottolineato l'impegno dell'Italia** a realizzare quanto necessario per conseguire gli obiettivi dei due documenti.

Anche a seguito delle sollecitazioni dell'ASviS, in occasione dell'incontro tenutosi il 31 marzo 2016 tra i rappresentanti dell'Alleanza e il Ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare (MATTM), **il Governo si è impegnato a predisporre una Strategia di sviluppo sostenibile che riguardi l'intero spettro degli SDGs e non solo la componente ambientale**. Coerentemente con questo impegno, nei mesi di giugno e luglio si sono tenuti incontri di confronto, obiettivo per obiettivo, con i gruppi di lavoro dell'ASviS, nel corso dei quali gli esperti dell'Alleanza hanno avanzato commenti e proposte per ciò che concerne le priorità da affrontare e gli indicatori da utilizzare ad integrazione di quelli definiti dalle Nazioni Unite. A fine luglio il Ministero dell'Ambiente ha incontrato anche altri *stakeholder* e ha tenuto un incontro al quale hanno partecipato i rappresentanti dei diver-

si ministeri responsabili delle tematiche associate ai vari SDGs, nel corso del quale è stato definito un programma di lavoro per i prossimi mesi, che dovrebbe portare all'elaborazione della Strategia entro la fine dell'anno o all'inizio del 2017.

Per ciò che concerne, invece, il Comitato per il Capitale Naturale, **a nove mesi dall'approvazione della legge non si è tenuta alcuna riunione del Comitato**, al quale partecipano numerosi ministri, il Governatore della Banca d'Italia, i presidenti di alcuni enti di ricerca (o loro delegati) ed alcuni esperti esterni nominati dal Ministro dell'Ambiente. Tuttavia, Il Ministero ha organizzato a fine maggio la prima riunione degli esperti esterni che fanno parte del Comitato, confermando l'impegno a realizzare il primo rapporto entro febbraio 2017.

Il Parlamento, e in particolare la Commissione Esteri della Camera dei Deputati, ha avviato un'indagine conoscitiva sull'Agenda 2030, inaugurata da un'audizione del Portavoce dell'ASviS. L'indagine conoscitiva è affidata al "Comitato permanente sull'attuazione dell'Agenda 2030 e gli obiettivi di sviluppo sostenibile", il quale svolgerà, in particolare, un'azione di monitoraggio sulle iniziative messe in atto o progettate dai Paesi del G7, di cui l'Italia assumerà la presidenza nel 2017. Entro il 31 dicembre la Commissione plenaria dovrà esaminare le conclusioni dell'indagine conoscitiva e approvare il documento finale.

L'importanza dell'indagine conoscitiva è tanto più evidente se si tiene conto del fatto che l'Agenda 2030 e il coordinamento delle azioni comuni a livello internazionale sono anche l'orizzonte di riferimento per il settore della cooperazione italiana allo sviluppo. Non a caso, **il Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo, operante presso il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI), ha istituito un gruppo di lavoro dedicato ai "Seguiti dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile: coerenza delle politiche, efficacia e valutazione"**, cui partecipano diversi aderenti all'ASviS.

Va anche segnalato che l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha pubblicato un bando per progetti di educazione alla cittadinanza globale, da realizzare in Italia, costruiti intorno all'Agenda 2030 e orientati ai cittadini, e in particolare agli studenti.

Ovviamente, i prossimi mesi saranno cruciali, specialmente con la predisposizione della legge di bilancio per il 2017. Inoltre, entro la fine dell'anno **dovrà essere recepita nell'ordinamento nazionale la Direttiva europea (2014/95/UE) relativa alla rendicontazione non finanziaria**, in particolare, quella di natura ambientale e sociale, attinente al personale, alle politiche di diversità, al rispetto dei diritti umani e alla lotta contro la corruzione. Tale rendicontazione dovrebbe consentire di definire in modo più completo il processo di creazione del valore delle imprese ed evidenziare l'impatto complessivo delle loro attività, identificando meglio la conseguente responsabilità sociale.

Alla fine di agosto è stata avviata una consultazione pubblica sulla bozza del **Piano d'Azione Nazionale (Pan), sviluppato dal Comitato interministeriale per i Diritti Umani (Cidu), sul tema "Impresa e diritti umani", tema connesso a diversi SDGs (6, 8 e 17)**. Sulla base dei Principi Guida delle Nazioni Unite su Impresa e Diritti Umani, il Pan mira a divenire uno strumento per garantire l'impegno del governo su misure politiche e legislative nazionali, regionali ed internazionali, che tengano conto dei diritti umani negli interventi di natura economica.

In particolare, l'Italia intende impegnarsi a:

- continuare l'azione di promozione del rispetto e della protezione dei diritti umani, delle libertà fondamentali e del principio di non discriminazione, con particolare attenzione alle donne, ai minori, ai disabili, alle comunità Lgbt, ai migranti e ai richiedenti asilo, alle minoranze etniche e religiose;
- rafforzare o sviluppare relazioni industriali tra attori sociali ed iniziative multi- attoriali per una migliore attuazione dei diritti umani nella conduzione delle attività economiche;
- promuovere nelle realtà imprenditoriali gli impegni assunti nel quadro dell'Agenda 2030 per prevenire e compensare potenziali effetti negativi sui diritti umani a livello nazionale, regionale ed internazionale; conseguire l'ottavo obiettivo (lavoro dignitoso e crescita economica); incentivare l'uso di indicatori di qualità, sviluppo sostenibile, eguaglianza e genere.

Si prevede che il Pan venga periodicamente rielaborato in un processo di analisi, basato anche sulla consultazione degli *stakeholder*, mentre nel 2018 è prevista una revisione di medio termine per valutare i risultati raggiunti e intervenire dove necessario.

2.2.2 L'opinione pubblica e lo sviluppo sostenibile

Dall'indagine svolta a marzo del 2016, nell'ambito del IX Rapporto sulla sicurezza e insicurezza sociale in Italia e in Europa promosso da Fondazione Unipolis, sono state poste alcune domande che riguardano l'Agenda 2030. In particolare, alla domanda sul grado di informazione intorno all'Agenda e agli SDGs solo il 22,8% degli intervistati ha risposto di essere "abbastanza" (18,4%) o "molto" (4,4%) informato, mentre il 75,6% ritiene di essere "poco" (43,8%) o "per niente" (31,8%) informato.

Rispetto al merito degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, **una stragrande maggioranza si dichiara favorevole all'Agenda**, segno anche del bisogno di cambiamento, di maggiore equità sociale e di domanda di attenzione e impegno verso la tutela dell'ambiente. Infatti, il 65,3% degli intervistati si dichiara "favorevole" e l'11,9% "molto favorevole", all'Agenda ONU per i prossimi 15 anni; solo l'8,5% è "contrario/molto contrario", mentre il 14,3% "non sa/non risponde".

Questo atteggiamento positivo verso politiche orientate al futuro, nota il Rapporto, si lega anche con il dato riguardante la percezione che gli italiani hanno dell'andamento delle disuguaglianze sociali: nel 2016, l'81,5% degli intervistati pensa che siano "aumentate o molto aumentate" (nel 2012 era il 76,5%). E se anche la quota di chi indica un tema economico nell'ideale agenda di governo scende per la prima volta negli ultimi sei anni sotto il 50%, ben il 60,1% degli intervistati prova insicurezza economica, ovvero si dichiara "frequentemente" preoccupato per sé e la sua famiglia per quanto riguarda almeno uno dei seguenti aspetti: soldi per vivere, pensione, disoccupazione, risparmi.

Il Rapporto analizza anche la rappresentazione mediatica delle diverse "paure" nei telegiornali. Ad esempio, per quanto riguarda il tema della salvaguardia del Pianeta, l'analisi svolta sui sette principali Tg italiani pubblici e privati (oltre a quelli di alcuni paesi europei) mostra come la questione della "distruzione dell'ambiente" risulti al quarto posto, con il 10% per tutti i Tg, e al terzo, con il 16%, per le reti Rai. Tale rappresentazione viene proposta con una connessione esplicita tra comportamenti ambientali non più sostenibili – anche di paesi molto lontani dall'Italia, come Cina e India – e il loro impatto sul riscaldamento del pianeta. Non a caso, la Conferenza di Parigi del dicembre 2015 ha avuto una grande rilevanza mediatica e i servizi dei telegiornali hanno evidenziato molto il collegamento tra il riscaldamento della Terra e gli impegni assunti a livello internazionale per contenerli.

Le preoccupazioni causate dai fenomeni globali (la cosiddetta "insicurezza globale"), che coinvolgono ambiente e natura, sicurezza alimentare, guerre e globalizzazione, cambiamento climatico, sono sottolineate dal 76,7% degli intervistati e contribuiscono a spingere verso una ridefinizione dell'idea stessa di sviluppo, più rispettosa del Pianeta e delle società nelle quali le attività economiche si svolgono.

2.2.3 Il ruolo delle imprese e della società civile

I nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile abbracciano i temi ambientali che vengono comunemente associati al concetto di sostenibilità (lotta al cambiamento climatico, salvaguardia della biodiversità, delle foreste e dei mari, ecc.), ma mettono al centro dell'Agenda 2030 anche obiettivi di salvaguardia della sostenibilità sociale delle comunità umane, minacciate da guerre, oppressione delle minoranze, diseguaglianze crescenti.

Si capisce, pertanto, come l'Agenda 2030 interessi una vastissima platea di organizzazioni della società civile. Non a caso, sia il processo che l'ha preparata, sia quello che ha condotto a definire gli indicatori attraverso cui monitorare il percorso verso gli Obiettivi è stato caratterizzato da ampie consultazioni, sia globali che nazionali. Non vi è stato soggetto interessato ai diversi temi inclusi nell'Agenda (povertà, innovazione, qualità dell'ambiente, educazione, disuguaglianze sociali e di genere, ecc.) che non abbia avuto l'opportunità di contribuire a tale dibattito. Questa straordinaria opera di sensibilizzazione è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per il disegno di azioni efficaci per realizzare gli SDGs.

Una seconda condizione necessaria è **che l'insieme della società civile, le imprese e le autorità pubbliche trovino forme efficaci di collaborazione, superando i particolarismi che troppo spesso caratterizzano la realtà italiana.** Se, infatti, ciascun soggetto continuerà ad impegnarsi esclusivamente per attirare l'attenzione della pubblica opinione sul proprio campo di azione (sia esso l'ambiente, la povertà, le questioni sociali, la competitività o la difesa di particolari categorie di cittadini) sarà impossibile vincere la sfida dello sviluppo sostenibile, che richiede un cambiamento di mentalità e un approccio integrato ai singoli problemi.

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile: struttura e attività

L'Alleanza è nata ufficialmente il 3 febbraio 2016 su iniziativa dell'Università di Roma "Tor Vergata" e della Fondazione Unipolis. Inizialmente fondata sull'adesione di circa 80 organizzazioni, l'ASviS conta oggi **quasi 130 aderenti** tra le maggiori istituzioni e reti della società civile: associazioni rappresentative delle parti sociali, reti di associazioni della società civile, associazioni di enti territoriali, università e centri di ricerca pubblici e privati, associazioni di soggetti attivi nei mondi della cultura e dell'informazione, fondazioni e reti di fondazioni, soggetti italiani appartenenti ad associazioni e reti internazionali attive sui temi dello sviluppo sostenibile.

Le **attività dell'ASviS** sono orientate a:

- sensibilizzare gli operatori pubblici e privati, la pubblica opinione e i singoli cittadini sull'Agenda per lo sviluppo sostenibile e sui 17 Obiettivi;
- stimolare la ricerca e l'innovazione per lo sviluppo sostenibile, promuovendo la diffusione di buone pratiche sviluppate all'estero e in Italia;
- promuovere un programma di educazione allo sviluppo sostenibile, con particolare attenzione alle giovani generazioni e alle donne;
- proporre politiche volte al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ed esprimere opinioni riguardo a interventi legislativi;
- identificare le proposte innovative che vengono dal sistema della ricerca e promuoverne la sperimentazione su scala locale e nazionale;
- contribuire alla predisposizione di adeguati strumenti di monitoraggio per il conseguimento degli Obiettivi in Italia.

L'Assemblea dell'Alleanza è presieduta dal dott. Pierluigi Stefanini (Presidente del Gruppo Unipol), mentre Portavoce dell'ASviS è il prof. Enrico Giovannini (Università di Roma "Tor Vergata"). Le diverse attività dell'Alleanza sono realizzate attraverso **gruppi di lavoro** costituiti dagli Aderenti: alcuni gruppi si occupano dei singoli Obiettivi, altri riguardano tematiche di natura trasversale, come l'educazione allo sviluppo sostenibile. Le attività sono coordinate da un **Segretariato** composto da professionisti d'esperienza, esperti di settore e giovani volontari.

A livello europeo, l'ASviS è iscritta nel **Registro europeo per la trasparenza**, che consente di partecipare alle consultazioni pubbliche lanciate dalla Commissione Ue, ed è *Associated Partner* dell'***European Sustainable Development Network*** **(ESDN)**, la più grande rete di scambio su strategie e politiche di sviluppo sostenibile. A livello internazionale, l'ASviS è iscritta alla **Partnership for SDGs**, guidata dalla *Sustainable Development Division* delle Nazioni Unite.

Per contribuire alla formazione e alla diffusione della cultura della sostenibilità in Italia, **il sito www.asvis.it viene aggiornato quotidianamente** con notizie provenienti da tutto il mondo sul tema dello sviluppo sostenibile. L'ASviS è presente anche sui social con la sua pagina Facebook (**https://www.facebook.com/asvisitalia/**) e con il profilo Twitter (**https://twitter.com/ASviSItalia**).

L'11 marzo 2016 l'Alleanza si è presentata ufficialmente con un evento pubblico svoltosi nella Sala della Regina della Camera dei Deputati, alla presenza della Presidente Laura Boldrini e del Ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti. In quell'occasione, e nel corso del successivo incontro (31 marzo) con il Ministro dell'Ambiente, responsabile per la predisposizione della Strategia di sviluppo sostenibile, **ha sottoposto al Governo italiano diverse raccomandazioni**, alcune delle quali già recepite dal Governo e dal Parlamento (si veda il paragrafo 2.2.1).

Nei mesi di giugno e luglio **i gruppi di lavoro istituiti dall'Alleanza sui singoli SDGs hanno interagito con gli esperti del Ministero dell'Ambiente ai fini della preparazione della Strategia nazionale**, proponendo gli indicatori più appropriati per disegnare e monitorare le diverse politiche.

Inoltre, nei primi sei mesi di attività l'Alleanza:

- **ha sollecitato l'Istat a procedere alla pubblicazione dei dati già disponibili**. Nella sua risposta, il Presidente dell'Istituto ha confermato l'impegno a procedere in questa direzione, ma non ha indicato una data precisa in cui la pubblicazione potrà avvenire;

- in occasione della recente tornata elettorale amministrativa, **ha sollecitato i candidati Sindaci ad assumere impegni precisi nei confronti dell'obiettivo 11** ("rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili") e dei diversi sotto-obiettivi;
- **ha organizzato numerosi eventi** in varie regioni italiane sulle tematiche dell'Agenda 2030;
- **ha concordato con il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) l'avvio di un programma di educazione allo sviluppo sostenibile**. Di conseguenza, l'Alleanza ha raccolto i materiali che i suoi aderenti hanno già predisposto negli anni sui temi dell'Agenda 2030, così da offrire alle scuole interessate un percorso formativo e sussidi didattici già per l'anno scolastico 2016-17;
- ha stimolato la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) a **definire un progetto per il coinvolgimento di tutti gli atenei sulle tematiche dello sviluppo sostenibile;**
- **collabora con i corsi recentemente avviati sui temi dello sviluppo sostenibile**, quali il Master in Gestione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, avviato dalla LUMSA, il Master in *Global Economics and Social Affairs* (GESAM), organizzato dall'Università Ca' Foscari in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra (OIL) e il Master in giornalismo per lo sviluppo sostenibile, avviato dall'Università di Bologna;
- ha sostenuto e diffuso la **campagna biennale (2016-2017) di informazione ed educazione** su "Sostenibilità, sobrietà, solidarietà" realizzata dalla Fondazione Pubblicità Progresso;
- **ha firmato un accordo con la Fondazione Global Compact Network Italia e SDSN Italia (**uno dei network nazionali del Sustainable Development Solutions Network delle Nazioni Unite) per cooperare nella promozione dell'Agenda 2030 in Italia.

Infine, come terza condizione sarà importante **identificare soluzioni possibili per realizzare la transizione necessaria alla sostenibilità dello sviluppo, minimizzando i costi ad essa connessi e massimizzando i ritorni per i diversi *stakeholder***, al fine di mostrare le grandi opportunità che una crescita "verde", "inclusiva" e "sostenibile" riserva a tutti gli attori sociali, a partire da quelli economici. D'altra parte è stato riconosciuto che un processo di sostenibilità non può prescindere da concrete iniziative politiche volte a rimuovere le gravissime discriminazioni economiche, giuridiche, sociali e culturali che ancora sussistono tra "generi" e "generazioni". Al centro dell'attenzione, quindi, vanno poste l'equa redistribuzione delle risorse e la buona *governance* a livello globale, così come la difesa dei diritti fondamentali della persona, la lotta alla violenza nei confronti delle donne, l'istruzione, la salute, la parità di genere e la riduzione concreta del divario generazionale.

Nell'ambito di un tale approccio, **le imprese sono soggetti centrali, in quanto è attraverso il proprio agire responsabile che l'azienda sostenibile crea sviluppo**: beni e servizi da un lato, lavoro, competenze, qualità ambientale, opportunità e relazioni dall'altro. Inoltre, è stato mostrato come i positivi effetti che una transizione alla *green economy* può apportare sia alla redditività aziendale che al benessere della collettività, più che compensano i costi iniziali. Non a caso, a livello internazionale le associazioni delle imprese (*Global Compact, World Business Council e Global Reporting Initiative*) hanno partecipato attivamente e significativamente alle negoziazioni che hanno condotto all'adozione dell'Agenda 2030.

Analogamente, le università e i centri di ricerca svolgono un ruolo fondamentale per identificare, sperimentare e diffondere soluzioni in grado di portare il mondo su un sentiero di sostenibilità.

In Italia, l'impegno per lo sviluppo sostenibile caratterizza già le iniziative di un'ampia platea di soggetti pubblici, privati e della società civile, i quali, anche grazie al lavoro dell'ASviS e di altre istituzioni che operano in Italia (come la Fondazione Global Compact Network Italia e SDSN Italia), hanno già incorporato o stanno incorporando nei propri programmi di azione gli impegni dell'Agenda Globale 2030 e l'impegno per realizzare gli SDGs, spesso all'interno di reti internazionali che cooperano con le agenzie impegnate nei diversi campi.

2.3 L'Italia e l'Agenda 2030: un quadro d'insieme

A un anno dalla firma dell'Agenda 2030 e a sei mesi dalla definizione, da parte della Commissione Statistica delle Nazioni Unite, della lista di indicatori statistici con cui monitorare l'avanzamento verso gli SDGs, l'Italia non dispone ancora di un database strutturato secondo gli obiettivi e i target degli indicatori esistenti per il caso italiano. Si tratta di un ritardo grave, che deve essere colmato al più presto, da cui discende l'impossibilità per gli *stakeholder* di valutare in modo appropriato la posizione dell'Italia rispetto agli impegni assunti in sede internazionale.

Visto che l'Agenda ha fissato obiettivi da raggiungere in tempi definiti (alcuni entro il 2020), ogni anno "perso" senza assumere decisioni adeguate rende più arduo il percorso di avvicinamento agli SDGs e la mancanza di dati appropriati, tempestivi e facilmente accessibili non aiuta ad individuare le priorità e mobilitare l'opinione pubblica e i decisori, pubblici e privati, a concentrarsi su questo tema. Peraltro, proprio in queste settimane il Governo sta predisponendo la proposta di legge di bilancio per il 2017, la quale deve rappresentare la prima risposta concreta, sul piano delle misure, agli impegni derivanti dall'Agenda 2030. Non a caso, i paesi che hanno già avviato i lavori per la definizione della propria strategia di sviluppo sostenibile hanno deciso di investire anche sulla produzione e la condivisione degli indicatori statistici rilevanti, tanto più che all'implementazione dell'Agenda 2030 sono chiamati tutti gli agenti economici e sociali.

A livello internazionale sono stati realizzati alcuni progetti di ricerca a cura di fondazioni private, enti pubblici e imprese private attive nel campo della consulenza d'impresa, i quali hanno confrontato, a partire dagli indicatori disponibili nelle banche dati delle organizzazioni internazionali, gli obiettivi e la condizione attuale per diversi insiemi di paesi. Il primo esercizio[i] è stato svolto dalla Fondazione Bertelsmann a settembre 2015 con riferimento ai paesi OCSE, per i quali le fonti statistiche sono maggiormente complete.

Secondo l'indicatore sintetico finale del Rapporto, l'Italia si colloca in 26esima posizione sui 34 paesi OCSE, con performance molto eterogenee. Per nove dei 34 indicatori considerati (due per ciascun obiettivo) il nostro Paese compare in tre casi fra i migliori tre paesi e in 16 casi tra i peggiori tre.

I punti di forza e di debolezza evidenziati riguardano i seguenti aspetti:

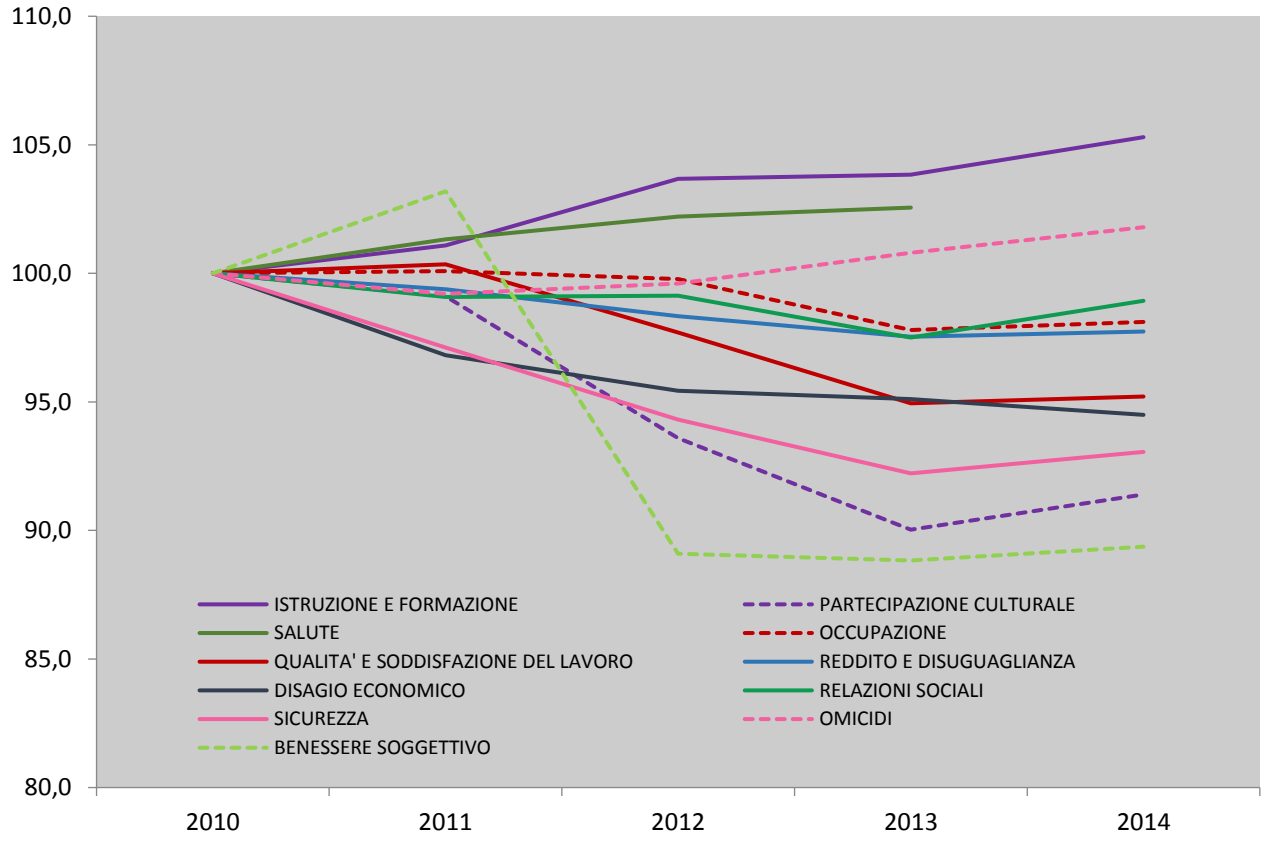
- **punti di forza**: gli italiani godono di un'aspettativa di vita in salute tra le più alte tra i paesi OCSE, secondi soli ai giapponesi. Attestandosi sulle 11 tonnellate pro-capite di livello di consumo interno di materiale, l'Italia è tra i cinque paesi migliori in questo campo. Solo il 10,4% degli italiani è sovrappeso o obeso, collocando il Paese al quinto posto della classifica per questo indicatore. Da notare, infine, il fatto che l'Italia sia tra i dieci paesi più efficienti per consumo di energia con un'intensità di energia primaria pari a 4,1 petajoule per miliardo di PIL;
- **punti di debolezza**: il livello di percezione della corruzione del settore pubblico da parte degli italiani è molto alto rispetto ai paesi OCSE. L'Italia è caratterizzata da uno dei più alti tassi di disoccupazione, specialmente giovanile, e da risultati inferiori alla media OCSE per quel che riguarda le competenze della popolazione in termini di lettura, matematica e scienze e il completamento dell'istruzione secondaria superiore. Il nostro Paese si colloca in 31esima posizione per presenza di polveri sottili nell'aria, la quale supera i livelli di sicurezza fissati dall'OMS. Considerate le diverse difficoltà evidenziate, in primo luogo quelle economiche, l'Italia fa registrare livelli molto bassi di soddisfazione della vita, con una tendenza decrescente da diversi anni.

Un secondo esercizio di valutazione della condizione dei singoli paesi rispetto agli SDGs, questa volta di tutte le aree del mondo, è stato pubblicato dal *Sustainable Development Solutions Network* (SDSN), in collaborazione con la stessa Fondazione Bertelsmann. Sulla base di 54 indicatori comuni a 152 paesi, l'Italia si colloca in 25esima posizione, mentre utilizzando un insieme più ampio (con 13 indicatori aggiuntivi), ma relativo ai soli paesi OCSE, si trova in 26esima posizione. Rispetto ai 17 SDGs, l'Italia compare nella "zona rossa" (cioè in una condizione critica) in sette casi (4 - educazione, 8 – occupazione, 10 – disuguaglianze, 12 – consumo responsabile, 13 – lotta contro il cambiamento climatico, 16 – pace e giustizia, 17 - partnership) e in quella "gialla" nei rimanenti 10, mentre in nessun caso rientra in quella "verde", cioè in linea con gli obiettivi concordati.

Infine, va ricordato che l'Istat ha sviluppato, fin dal 2013, gli indicatori del "Benessere Equo e Sostenibile" (BES), i quali sono divenuti ormai un punto di riferimento a livello nazionale e territoriale (ne sono un esempio le iniziative "BES delle province" e "UR-BES per le città"). La struttura concettuale del BES appare molto vicina a quella degli SDGs, con alcune differenze significative (ad esempio, nel BES è assente la dimensione della cooperazione internazionale). Molti dei 17 Goal possono essere facilmente ricondotti alle diverse categorie del BES, il quale considera nove domini relativi agli aspetti che influenzano direttamente il benessere (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, sicurezza, benessere soggettivo, ambiente e paesaggio, patrimonio culturale) e tre domini strumentali o di contesto (politica e istituzioni, ricerca e innovazione e qualità dei servizi).

Nella versione 2015 del "Rapporto BES" l'analisi degli aspetti che concorrono alla qualità della vita dei cittadini è basata su 130 indicatori selezionati attraverso il coinvolgimento di esperti di settore e di una commissione scientifica. In tale occasione per la prima volta l'Istat ha pubblicato, oltre agli indicatori dettagliati, anche degli indicatori compositi relativi alle nove dimensioni riguardanti gli aspetti più importanti per il benessere, attraverso i quali si coglie con chiarezza l'evoluzione dei diversi aspetti nel corso del periodo 2010-2014.

Figura 1 - Indicatori compositi del Benessere Equo e Sostenibile (BES). Anni 2010-2014
(Fonte: Istat, presentazione del Rapporto BES 2015)



2.4 L'Italia e i singoli SDGs: punti di forza e punti di debolezza

Per procedere ad una valutazione molto più dettagliata della condizione dell'Italia nei confronti degli obiettivi e dei target sottoscritti, gli esperti dell'Alleanza hanno svolto un'analisi approfondita delle caratteristiche di questi ultimi, anche alla luce della normativa esistente e degli impegni contenuti in trattati, convenzioni e accordi che già impegnano il nostro Paese. Il risultato, ottenuto grazie al lavoro di 17 gruppi (14 focalizzati sui vari obiettivi e tre su tematiche trasversali), costituisce una novità assoluta per l'Italia e viene offerto all'opinione pubblica e ai decisori come contributo al disegno della Strategia italiana per lo sviluppo sostenibile e di altri provvedimenti. In assenza di un insieme "ufficiale" di indicatori statistici riferiti ai vari target, i dati qui presentati derivano da una molteplicità di fonti normalmente utilizzate per analisi accurate dei diversi fenomeni considerati.

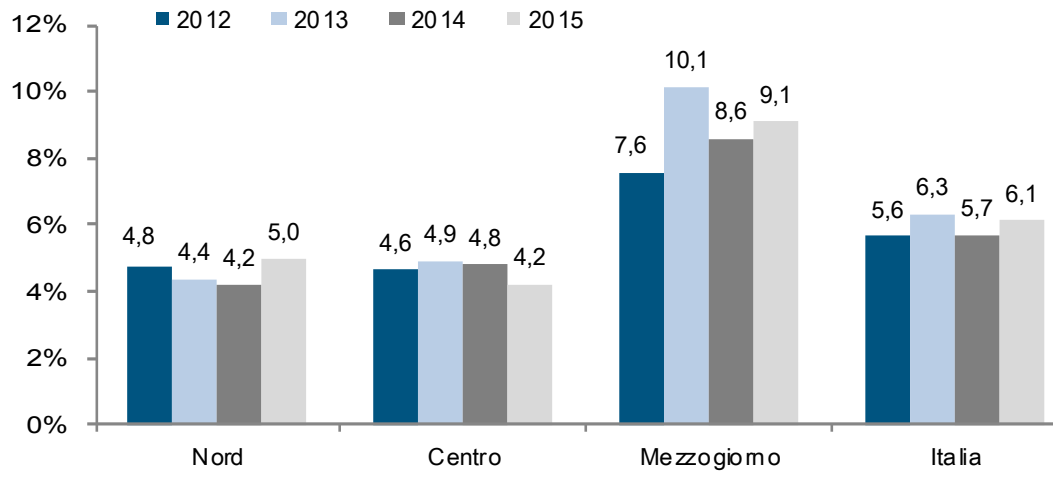
Goal 1: Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo

Se l'obiettivo di eliminare la povertà estrema in tutto il mondo entro il 2030, nella quale rientrano coloro che vivono al disotto della soglia internazionale di povertà (1,90 dollari al giorno), coinvolge l'Italia più come promotrice di iniziative e di solidarietà verso i Paesi più poveri, molto resta da fare sul piano interno per ridurre almeno della metà la percentuale di persone che vivono in povertà in tutte le sue dimensioni in base alla definizione nazionale. Inoltre, fra i sotto-obiettivi più significativi per l'Italia rientra quello di applicare, a livello nazionale, sistemi adeguati e misure di protezione sociale per tutta la popolazione, così da raggiungere, entro il 2030, una sostanziale copertura delle persone povere e vulnerabili rispetto ai livelli minimi di intervento.

Data la gravità e la durata della crisi in cui si trova il nostro Paese, risulta importante anche accrescere la "resilienza" delle persone, a fronte di eventi (come la perdita del lavoro, la malattia, l'infortunio, la morte del coniuge, la separazione) che determinano all'improvviso una condizione di indigenza (l'autonomia di una persona del ceto medio di fronte alle suddette avversità della vita non va, in media, oltre i sei mesi).

Se, nel contesto italiano, appare fondamentale creare robuste politiche a favore dei poveri e attente alla parità di genere, il Goal 1 presenta forti relazioni con altri obiettivi riguardanti principalmente la salute e la previdenza (obiettivo 3), il lavoro dignitoso e la piena occupazione (obiettivo 8), la lotta alle disuguaglianze (obiettivo 10), al cui interno assumono particolare rilievo il target 10.4 ("adottare politiche, in particolare fiscali, e politiche salariali e di protezione sociale, e raggiungere progressivamente una maggiore uguaglianza") e 10.5 ("migliorare la regolamentazione e il controllo dei mercati e delle istituzioni finanziarie globali e rafforzarne l'applicazione").

Figura 2 - Incidenza della povertà assoluta (famiglie) per ripartizione geografica, valori percentuali. Anni 2012-2015 *(Fonte: Istat)*



La posizione dell'Italia

I dati Istat sulla povertà relativi all'anno 2015 segnalano che l'incidenza della povertà assoluta (6,1%) è rimasta sostanzialmente stabile nel triennio 2013-2015 (grafico 1) e presenta differenze territoriali marcate tra Centro-Nord e Sud. L'incidenza della povertà assoluta cresce, invece, se misurata in termini di persone, toccando il 7,6% della popolazione residente nel 2015, contro il 6,8% nel 2014 e il 7,3% nel 2013. Si tratta di oltre 4,6 milioni di persone, di cui un milione sono minori e oltre 500mila ultrasessantacinquenni. Anche i dati sulla povertà relativa sono allarmanti: nel 2015 essa riguarda 2 milioni 678mila famiglie, pari al 10,4% delle famiglie residenti (era il 10,3% nel 2014), e 8,3 milioni di persone, con una incidenza pari al 13,7% (12,9% nel 2014).

Tra le persone coinvolte 2 milioni 277mila sono donne (7,3% l'incidenza), 1 milione 131mila sono minori (10,9%), 1 milione 13mila hanno un'età compresa tra 18 e 34 anni (9,9%) e 538mila sono anziani (4,1%). Negli ultimi dieci anni l'incidenza del fenomeno è rimasta stabile tra questi ultimi (4,5% nel 2005), mentre ha continuato a crescere nella popolazione tra i 18 e i 34 anni di età (9,9%, più che triplicata rispetto al 3,1% del 2005) e in quella tra i 35 e i 64 anni (7,2% dal 2,7% nel 2005). Nell'ultimo anno peggiorano le condizioni delle famiglie di 4 componenti (l'incidenza della povertà assoluta sale al 9,5% dal 6,7% del 2014), in particolare delle coppie con 2 figli (dal 5,9% all'8,6%) e delle famiglie con persona di riferimento tra i 45 e i 54 anni di età (dal 6,0% al 7,5%), mentre rimangono stabili per le altre tipologie familiari.

Livelli molto elevati di povertà assoluta si osservano per le famiglie con cinque o più componenti (17,2%), soprattutto se coppie con tre o più figli (13,3%) e famiglie di altra tipologia, con membri aggregati (13,6%); l'incidenza sale se in famiglia ci sono almeno tre figli minori (18,3%) e scende nelle famiglie di e con anziani (3,4% tra le famiglie con almeno due anziani).

La situazione è drammatica per quanto riguarda la povertà minorile: 1,1 milioni minori sono in condizione di "povertà assoluta", mentre 1 milione e 986mila minori in quella di "povertà relativa". Se nel 2005 il 3,9% dei minori si trovava in povertà assoluta, nel 2015 sono uno su dieci.

Vi è poi una povertà sommersa, che assume contorni diversi. È il caso della povertà sanitaria che attesta la difficoltà crescente per la parte più debole della popolazione ad accedere alle cure mediche. Ben 11 milioni di italiani non dispongono delle risorse necessarie per potersi curare adeguatamente. Si registra una distanza crescente tra le tipologie familiari abbienti e quelle povere, confermato dal differente peso percentuale medio della spesa sanitaria, che varia dal 3,8% per le famiglie non povere e l'1,8% delle famiglie povere. I ridotti margini di manovra di queste ultime si traducono in una sostanziale noncuranza per la propria salute, anche quando ce ne sarebbe bisogno, e dunque si traducono in un tendenziale aumento della vulnerabilità psico-fisica.

Analogamente, la povertà ha pesanti effetti sull'alimentazione, un fenomeno che riguarda tutte le aree deboli del Paese (periferie urbane, aree depresse, zone deindustrializzate) e impedisce l'accesso al cibo sano e di qualità, surrogato da *junk food*, esponendo le persone all'insorgere di malattie legate alla cattiva alimentazione, all'obesità ed alla denutrizione, soprattutto tra i minori.

In termini prospettici, va tenuto presente che il sistema previdenziale, basato a partire dal 1995 su un rigido impianto contributivo, privo di quegli effetti perequativi che possano permettere a tutti di raggiungere almeno la pensione sociale, rischia, in una situazione di elevata disoccupazione e bassa crescita economica, di alimentare l'aumento della povertà. La diffusa precarietà, con lunghi periodi di inattività che comporta discontinuità nei versamenti contributivi, l'esiguità dei salari medi soprattutto per i giovani, rischiano di far sì che, nel 2030, si crei un numero elevato di anziani pensionati poveri, un fenomeno inedito nell'Italia post bellica e potenzialmente destabilizzante, sia sul versante delle relazioni familiari sia su quello sociale.

Goal 2: Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile

Questo obiettivo pone al centro dell'Agenda 2030 la disponibilità di cibo per tutti, di qualità, sicuro, utilizzato in una combinazione adeguata alle necessità dietetiche e del processo biologico di ogni essere umano, passando da una logica, per così dire, di *food for food* ad una di *right to food* che abbraccia le tre dimensioni chiave della sostenibilità: economica, ambientale e sociale. La fine della fame nel mondo passa attraverso una transizione

dei sistemi agro-alimentari che necessariamente deve portare a un cambiamento radicale del paradigma alimentare da parte di tutti gli *stakeholder* coinvolti: imprese, fruitori, settori a supporto (in particolare, ricerca e formazione), governance dei fattori impiegati, policy maker.

Se affrontare e risolvere la questione del cibo rappresenterebbe un fondamentale contributo al progresso del mondo, sono evidenti le relazioni tra questo Goal e gli altri SDGs (si pensi all'obiettivo di sconfiggere la povertà estrema). Infatti, la relazione imprescindibile fra l'alimentazione, la salute, l'uso dell'acqua e la qualità dell'ambiente rappresenta senz'altro uno dei temi più sentiti nell'attuale dibattito globale. Inoltre, il mantenimento di un buono stato di salute passa necessariamente attraverso stili di vita alimentari sostenibili, sostenuti da scelte alimentari corrette e responsabili (Goal 12), a sua volta possibili solo attraverso la diffusione di un adeguato livello di educazione (Goal 4).

Rispetto alla dimensione ambientale, la questione della produzione di cibo in modo sostenibile incrocia aspetti legati alla replicabilità degli *stock* di capitale, alla tutela del paesaggio e al mantenimento del contesto ambientale (Goal 13). Infine, un'agricoltura sostenibile può contribuire in modo decisivo alla lotta al cambiamento climatico, in quanto l'agricoltura intensiva è tra i principali responsabili delle emissioni di CO2 e ad un miglioramento della qualità degli oceani (Goal 14) e dell'ecosistema terreste (Goal 15).

La posizione dell'Italia

Per il sotto-obiettivo "porre fine alla fame" il problema da affrontare In Italia è legato alla disponibilità economica. Se le persone che vivono in condizione di povertà assoluta sono circa 4,6 milioni, non si dispone di una stima ufficiale della povertà alimentare, definita come "l'incapacità degli individui di accedere ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti tali da garantire loro una vita sana e attiva rispetto al proprio contesto sociale di riferimento". Concentrandosi, però, su quei nuclei familiari che si trovano al di sotto della soglia di povertà assoluta e, nel contempo, presentano una spesa alimentare inferiore alla soglia assoluta riferita alla sola componente alimentare, si evidenzia come nel 2013 circa il 6,8% dei nuclei familiari residenti in Italia si trovava in questa condizione. Nel complesso si tratta di 1.737.000 famiglie, quasi 5 milioni e mezzo di persone (il 9,1% dei residenti in Italia). Di queste oltre un milione sono minori. Il target "migliorare la nutrizione" è strettamente connesso alla somministrazione e utilizzazione del cibo secondo una combinazione adeguata alle necessità del processo biologico, così da consentire la sopravvivenza e la crescita. Nella realtà italiana non possiamo fermarci alla sola denutrizione, ma bisogna considerare gli stili alimentari adottati, in quanto la cattiva alimentazione ha effetti rilevanti sull'insorgenza di malattie croniche (l'obesità, il diabete di tipo 2, le malattie cardiovascolari e alcuni tipi di tumore).

Dall'indagine multiscopo ISTAT sulle abitudini delle famiglie emerge che il 26,9% di bambini e ragazzi italiani è in eccesso di peso, fenomeno più diffuso nel Sud e nelle Isole. Evidente è poi la correlazione positiva tra il contesto familiare e culturale dei bambini e il grado di sana alimentazione: solo il 18% della popolazione, infatti, consuma quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura, come raccomandato dalle linee guida dell'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione. Peraltro, rispetto ad altri modelli nutrizionali, l'Italia vanta un patrimonio conoscitivo (formale e informale) molto rilevante che le ha permesso di ottenere anche riconoscimenti importanti, come la "dieta mediterranea", inserita nel patrimonio dell'UNESCO. Purtroppo, tutto ciò non è riuscito a limitare la diffusione di modelli alimentari condizionati dalla globalizzazione, che si fonda su produzioni industriali e agricoltura intensiva.

Ultimo sotto-obiettivo è quello di "promuovere una agricoltura sostenibile", vista nelle tre dimensioni economica, sociale ed ambientale, tema non pienamente risolto nel contesto italiano. Sul piano economico, l'Italia può ipotizzare di raddoppiare la sua efficienza in termini di produzione lorda vendibile per unità di lavoro e per unità di capitale, ma difficilmente può immaginare di aumentare il volume produttivo. Per la dimensione ambientale l'obiettivo è limitare i danni, cioè garantire un uso efficiente delle risorse naturali e ridurre le esternalità negative. I dati disponibili mostrano come molto è stato fatto in termini di uso di risorse rinnovabili, riduzione dell'inquinamento e forte attenzione alla tutela del paesaggio, ma l'aspetto essenziale delle relazioni agricoltura-ambiente è rappresentato dalla biodiversità.

La biodiversità e la biogenetica fanno da sfondo al raggiungimento di tutti i sotto-obiettivi del Goal 2: tutelare la biodiversità aiuta ad assicurare i livelli di sostenibilità, stabilità e produttività dei sistemi

agricoli. L'evoluzione dell'agricoltura verso modelli intensivi e standardizzati ha migliorato i risultati economici del settore impoverendo la qualità del nostro regime alimentare e esponendo varietà locali al rischio di estinzione. L'approvazione della legge sulla tutela della biodiversità, a fine 2015, è certamente un passaggio decisivo, anche perché è prevista l'istituzione di un "Sistema nazionale della biodiversità agraria e alimentare", che si fonderà sulla gestione di un'anagrafe della biodiversità e la definizione di un Piano nazionale sulla biodiversità di interesse agricolo.

Goal 3: Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età

La buona salute rappresenta un fattore determinante per la qualità della vita delle persone e del benessere delle collettività. Come avviene per altri SDGs, l'obiettivo 3 assume un carattere di trasversalità, con forti interconnessioni con altri sette SDGs, i quali possono influenzare o essere influenzati dalle condizioni di salute, sia a livello individuale che collettivo. Le relazioni sono particolarmente forti con gli obiettivi che mirano al miglioramento delle condizioni socio-economiche (1 - sconfiggere la povertà; 4 - istruzione di qualità; 8 - buona occupazione e crescita economica; 10 - ridurre le diseguaglianze) e influenzano le condizioni di salute, creando differenziali a volte molto ampi. Significative sono anche le connessioni con gli obiettivi indirizzati al miglioramento delle condizioni socio-ambientali (11 - città e comunità sostenibili; 12 - consumo responsabile), all'innovazione tecnologica e all'aumento dell'efficienza delle diverse strutture, quali quelle sanitarie e socio-assistenziali (11 - innovazione e infrastrutture).

I target dell'obiettivo 3 affrontano temi quali: la salute riproduttiva (mortalità neonatale, mortalità materna e servizi di assistenza per la pianificazione famigliare); le malattie (trasmissibili e non) e la salute mentale; i rischi di morte legati agli incidenti stradali e all'inquinamento; la prevenzione e il trattamento di abuso da sostanze; la copertura sanitaria e l'accesso ai servizi sanitari; la cooperazione allo sviluppo.

Molti dei target concordati per questo obiettivo si riferiscono ai rischi e alle condizioni sanitarie di popolazioni nelle prime fasi della transizione sanitaria, dove la mortalità è ancora molto alta, e sono poco rilevanti per il caso italiano. Ad esempio, i target 3.1 (tasso di mortalità materna), 3.2 (tasso di mortalità sotto i 5 anni di età e tasso di mortalità neonatale), 3.3 (assenza di epidemie in atto), 3.7 (accesso agli strumenti di pianificazione familiare e fecondità delle adolescenti) sono ampiamente acquisiti, mentre i target 3b, 3c e 3d sono rivolti ai paesi in via di sviluppo e riguardano la cooperazione internazionale.

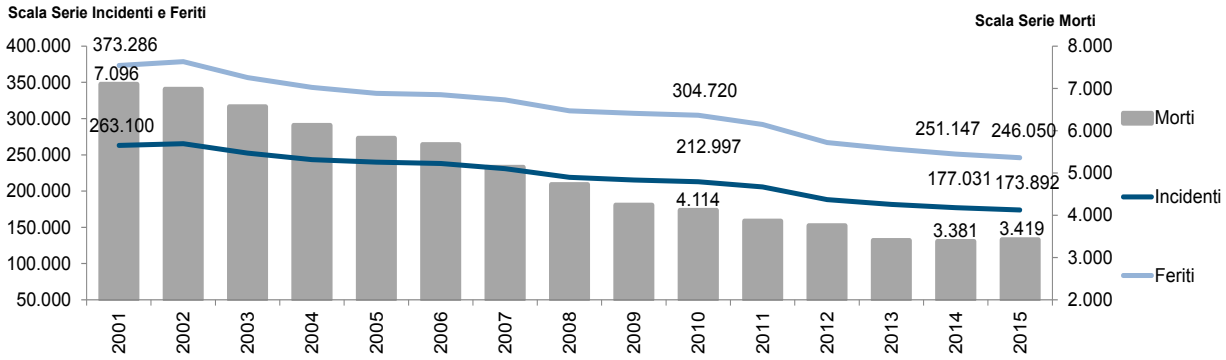
Le tematiche particolarmente significative per il contesto italiano riguardano, invece, i rischi derivanti da varie tipologie di comportamento, come i target 3.5 (relativo al consumo di alcol e tabacco), 3.6 (rischi di morte per incidenti stradali) e 3.9 (rischi di morte legati all'inquinamento). Poiché il nostro Paese è tra quelli maggiormente influenzati dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione (e le previsioni indicano che nel 2045 la quota degli over65 è destinata a raggiungere il 32,5%, rispetto all'attuale 22%), molto importanti sono i target 3.4, orientato alla prevenzione e la cura delle malattie croniche, e 3.8, relativo alla copertura sanitaria universale e l'accesso ai servizi.

La posizione dell'Italia

L'Italia vanta un livello di speranza di vita alla nascita tra i più alti in Europa: secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2014 era infatti, pari a 83,2 anni, contro una media europea di circa 81 anni e una relativa all'area euro di 82,1 anni.

Con riferimento alla salute mentale dei cittadini, l'Italia presenta uno dei tassi di suicidi più bassi dell'UE, nonostante l'aumento registrato tra gli uomini durante la recente recessione. Inferiore alla media europea sono anche il tasso di mortalità sotto i 65 anni per malattie croniche e la diffusione di comportamenti nocivi alla salute legati all'abuso di sostanze. Sia per il fumo sia per l'alcol la diffusione in Italia è tra le più basse in Europa ed è in riduzione. Peraltro, l'Italia dispone di un Piano nazionale della prevenzione (Pnp) 2014-2018 per prevenire la dipendenza da sostanze e comportamenti pericolosi, intervenendo con un approccio educativo e con la promozione della salute. Relativamente ai danni derivanti da incidenti stradali, i decessi in Italia si sono ridotti del 42% nel periodo 2001-2010 e del 16,9% nel 2010-2015, anche se il tasso di mortalità continua ad essere più elevato rispetto alla media europea (56,3% e 52%, rispettivamente). Il nostro Paese ha adottato il Piano Nazionale della Sicurezza Stradale Orizzonte 2020, il cui obiettivo generale (fissato a livello UE) è il dimezzamento dei decessi sulle strade per il decennio

Figura 3 - Incidenti stradali con lesioni a persone, morti e feriti (valori assoluti). Anni 2001-2015
(Fonte: Aci-Istat, dati provvisori 2015)

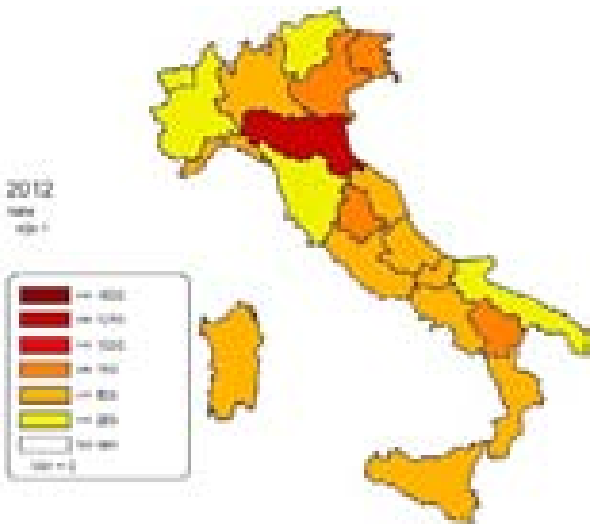


2011-2020. Tuttavia, l'obiettivo risulta alquanto impegnativo se si considera che tra il 2010 e il 2015 la riduzione media annua del numero di vittime su strada è stata del 3,6% nell'UE e del 3,5% in Italia, ben al di sotto di quella necessaria per raggiungere l'obiettivo (-6,7%). Di conseguenza, per rispettare il target fissato, nel periodo 2016-2020 il numero di morti sulle strade dell'Unione Europea dovrebbe ridursi del 9,7% all'anno (ETSC, 2016)[ii]. I dati relativi al 2015 mostrano, però, che i decessi sono tornati ad aumentare per la prima volta dopo quindici anni sia in Italia (+1,1%) che in Europa (+1,3%), a causa soprattutto della guida distratta, del mancato rispetto delle regole di sicurezza e precedenza e della velocità troppo elevata (figura 3).

Tra gli stili di vita che costituiscono rischi per la salute non devono essere trascurati quelli legati alle abitudini alimentari e all'esercizio fisico. Relativamente ad alcol e fumo, pur in un quadro relativamente favorevole, si sta diffondendo l'uso occasionale, ma non per questo meno nocivo, di bevande alcoliche (33,4% per i maschi e 25,5% per le femmine, nella fascia 14-17 anni) e ancora troppo elevata è la diffusione del fumo (22% di fumatori tra gli uomini e il 14% delle donne tra i 15 e i 24 anni). La sedentarietà in aumento (che toccava il 41,2% della popolazione nel 2005), il basso consumo di frutta e verdura (in diminuzione dal 18,4% del 2005 al 18,1% del 2014) e il sovrappeso e l'obesità (complessivamente pari al 44,6% nel 2014) indicano evidenti criticità, con un persistente svantaggio al Mezzogiorno. Il recente annuncio di un maggiore impegno nella lotta contro la dipendenza da gioco, con l'eliminazione delle *slot machine* nei bar e nelle tabaccherie, segnala anche la preoccupazione per l'aumento del fenomeno del gioco d'azzardo patologico (GAP).

Tra i punti di forza dell'Italia c'è la copertura sanitaria universale del SSN e la sua efficacia ed efficienza dimostrata dagli indicatori sui livelli complessivi di appropriatezza del SSN, che si rivelano tra i migliori a livello internazionale. Nonostante importanti strumenti per favorire una maggiore armonia delle politiche regionali (il Programma Nazionale Esiti, l'Osservatorio delle Buone Pratiche istituito da AGENAS, il Portale per la trasparenza dei servizi sanitari, ecc.), le disuguaglianze territoriali, alcune carenze nel coordinamento delle politiche e una non ancora sufficiente e omogenea presa in carico delle problematiche sanitarie e assistenziali legate all'invecchiamento della popolazione rappresentano debolezze del nostro Paese (figura 4).

Figura 4 - Tasso di assistenza domiciliare integrata per 10.000 abitanti di 65 anni e oltre *(Fonte: Istat, Health for all 2016)*



Persistono, inoltre, le difficoltà da parte della sanità pubblica a condurre una efficace azione di prevenzione e cura delle malattie croniche (carenza particolarmente rilevante per gli anziani), a contrastare la possibile riduzione dei livelli effettivi di servizio e della specializzazione del personale sanitario, a seguito del blocco del *turnover*, e a prevenire la possibile rinuncia alla cura e alla diagnostica preventiva da parte di una significativa fascia di popolazione a basso reddito.

Tutti questi problemi sono legati alla diversa efficienza delle strutture sanitarie e alla continua riduzione della capacità di spesa del sistema. Non a caso, la percentuale di bisogni insoddisfatti per problemi economici in base a quintili di reddito, oltre a registrare un aumento nel corso del tempo, è molto più elevata in Italia rispetto alla media europea: nel 2014, per la popolazione più povera si registra un 13,3% di bisogni insoddisfatti in Italia (5,1% nell'UE), mentre per quella più ricca la percentuale è dell'1,5% (0,8% nell'UE).

Un'ultima carenza italiana riguarda l'esposizione della popolazione urbana ai particolati (concentrato soprattutto nel Nord) e all'inquinamento da ozono (in particolare al Sud e nelle aree rurali). Sebbene l'Italia abbia ridotto nel tempo tale esposizione, in nostro Paese continua a caratterizzarsi (anche a causa della mancanza di una strategia nazionale) per tassi tra i più alti rispetto a quelli rilevati nei paesi europei e nelle grandi economie industriali dell'Europa occidentale, nonché per l'inadempienza rispetto ai valori limite fissati dalla normativa comunitaria. Basti ricordare che, con la sentenza 19 dicembre 2012 (C-68/11), la Corte di Giustizia Europea ha condannato l'Italia per il superamento dei valori limite delle concentrazioni di PM10 fissati dalla Direttiva 1999/30/CE avvenuto in 55 zone negli anni 2006 e 2007. Inoltre, tra il 2008 e il 2012, l'Italia non ha rispettato in 19 zone e agglomerati i valori limite giornalieri e annuali stabiliti dalla Direttiva 2008/50/CE, tant'è vero che nel 2014 la Commissione europea ha aperto una procedura di infrazione nei confronti del nostro Paese.

Goal 4: Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti

All'interno della complessa architettura degli SDGs le numerose interconnessioni tra i diversi obiettivi conferiscono al Goal dedicato all'educazione una evidente centralità. Un soddisfacente livello di istruzione si associa, di norma, a un minor rischio di povertà (obiettivo 1), ad un'alimentazione più sana (obiettivo 2), ad una più elevata speranza di vita (obiettivo 3), ad una maggiore sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali, e così via. Il quarto obiettivo rappresenta, quindi, una precondizione necessaria (ma non sufficiente) per il conseguimento dell'insieme delle mete previste dall'Agenda 2030.

In primo luogo, i paesi si sono impegnati ad assicurare, entro il 2030, a tutte le loro giovani generazioni un'istruzione di qualità, equa ed inclusiva, e a promuovere lungo tutta la vita opportunità di apprendimento. I vari target, sebbene formulati per una platea universale, appaiono largamente adeguati al caso italiano, anche tenuto conto della loro consonanza con gli impegni assunti dall'Italia in sede europea, quali la riduzione degli abbandoni scolastici al di sotto del 10%, l'aumento al 40% della quota di 30-34enni laureati, un'elevata quota di bambini frequentanti le scuole dell'infanzia e di adulti in formazione, nonché elevati livelli di competenze in lettura e matematica.

L'articolazione dei target fa emergere alcune caratteristiche qualificanti di questo obiettivo: nessuno risulta escluso dalla sfida educativa, la quale non riguarda solo aspetti formali (conseguimento di titoli), ma chiama in causa i risultati sostanziali dei processi educativi (apprendimenti efficaci, competenze spendibili ecc). Inoltre, vi è una forte enfasi sull'equità e l'inclusione, al punto che il campo educativo si presenta come il luogo privilegiato di contrasto alle disuguaglianze, in quanto consente di prevenirle con largo anticipo (sin dall'*early education*), di fronteggiarle sul nascere (con la lotta alla dispersione) e di fornire le migliori assicurazioni contro i rischi di esclusione, anche sul lungo periodo (grazie alla costruzione di competenze).

Infine, va sottolineata l'enfasi sulle inderogabili responsabilità di solidarietà internazionale, con tre diverse "leve" da rafforzare: l'educazione alla cittadinanza globale, le borse di studio per gli studenti stranieri, la cooperazione nella formazione iniziale e *in itinere* degli insegnanti di paesi in via di sviluppo.

La posizione dell'Italia

Data l'articolazione plurale del quarto obiettivo, il monitoraggio dei progressi in campo educativo richiederà la mobilitazione di ingenti risorse statistiche, in parte già esistenti, in parte da costruire *ad hoc*.

Tabella 1 - Indicatori dei progressi italiani in campo educativo, confronto con la media europea, e ipotesi di traguardi da raggiungere entro il 2030 sulla base della prosecuzione delle tendenze recenti
(Fonte: Eurostat per i dati dal 2000 al 2015)

	ITALIA						MEDIA UE 28*			
	2000	2005	2010	2015	...	*2030*	2000	2005	2010	2015
Popolazione 25-34enne che ha completato gli studi secondari (%)	59,3	66,1	71,1	74,4		*83-87*	74,3	78,5	80,9	83,4
Popolazione 30-34enne che ha completato gli studi terziari (%)	11,6	17,1	19,9	25,3		*38-42*	22,4	28,1	33,8	38,7
Uscite precoci dal sistema di istruzione e formaz. (% 18-24enni)	25,1	22,1	18,6	14,7		*8-10*	17,6	15,7	13,9	11
Partecipazione ad attività di *lifelong learning* (% di 24-65enni)	4,8	5,8	6,2	7,3		*10-12*	7,1	9,6	9,3	10,7

** I dati del 2000 si riferiscono all'UE 27.*

Un primo set di indicatori riguarda l'accesso e la partecipazione alle attività di istruzione e di formazione. In questo campo gli ultimi decenni hanno visto innegabili progressi: dai percorsi scolastici e universitari escono generazioni sempre più istruite, diminuiscono le uscite precoci dal sistema, aumenta (seppur lentamente) la partecipazione degli adulti ad attività di *lifelong learning* (tabella 1). D'altra parte, gli stessi indicatori descrivono una rincorsa italiana verso medie europee che nel frattempo hanno continuato a crescere. Infatti, i progressi degli ultimi 15 anni sono serviti all'Italia per colmare i ritardi che aveva accumulato alla fine del secolo scorso, ma rimane ancora tutta da percorrere la nuova strada fatta, nel frattempo, dai partner europei. In assenza di radicali mutamenti nei ritmi e nei meccanismi nazionali di creazione del capitale umano, quindi, le attuali medie europee offrono un'indicazione di massima circa i risultati che saranno realisticamente raggiunti dell'Italia nel 2030.

A questi indicatori andranno affiancate informazioni relative all'effettiva qualità degli apprendimenti e alla robustezza delle competenze possedute. In questo campo la fonte più indicata per un monitoraggio periodico e per comparazioni internazionali è la rilevazione PISA dell'OCSE. A fine anno verranno diffusi i dati relativi al 2015, ma le rilevazioni relative al 2012 mostrano che un quindicenne italiano scolarizzato su cinque non capisce quel che legge, mentre uno su quattro va in crisi di fronte a un problema elementare di matematica.

Sul versante della solidarietà internazionale le fonti disponibili, in particolare sulle implicazioni educative degli aiuti pubblici italiani allo sviluppo, sono parziali. I dati OCSE segnalano una relativa modestia degli aiuti bilaterali da parte dell'Italia (0,2% del Pil), con una quota destinata a progetti educativi (7% circa del totale) inferiore a quella di altri paesi donatori, quali Germania o Francia.

L'educazione allo sviluppo sostenibile

Nell'ambito del Goal 4, il target 4.7 prevede che "tutti gli studenti acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie per promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso, tra l'altro, l'educazione per lo sviluppo sostenibile e stili di vita sostenibili, i diritti umani, l'uguaglianza di genere, la promozione di una cultura di pace e non violenza, la cittadinanza globale e la valorizzazione della diversità culturale e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile".

Secondo l'UNESCO l'educazione allo sviluppo sostenibile si svolge lungo tutto l'arco della vita e ha lo scopo di mettere in grado le persone di assumere decisioni informate e azioni responsabili per l'integrità ambientale, la sostenibilità economica e una società più giusta per le generazioni presenti e future, nel rispetto delle diversità culturali. La stessa UNESCO assume tra le sue priorità l'educazione alla cittadinanza globale, intesa come complementare all'educazione allo sviluppo sostenibile.

L'Agenda 2030 è recente, ma l'impegno delle organizzazioni aderenti all'ASviS in questo campo si è articolato da decenni in progetti, iniziative, campagne di informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento dei giovani e dei cittadini in generale. Il sistema scolastico ha dimostrato una crescente attenzione e sensibilità a questi temi. In attuazione di quanto previsto dalla Carta d'Intenti tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e il MATTM già dal 2009 sono state prodotte le prime **"Linee guida per l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile"** (successivamente aggiornate) con l'obiettivo di "fornire alcuni orientamenti innovativi in materia di educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile per l'elaborazione dei curricoli da parte degli istituti scolastici e per l'organizzazione delle attività educative e didattiche". In effetti, fin dal 2012 le "Indicazioni nazionali per il curricolo della Scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione" definiscono come uno degli obiettivi della scuola sia quello di "diffondere la consapevolezza che i grandi problemi della condizione umana (il degrado ambientale, il caos climatico, le crisi energetiche, la distribuzione ineguale delle risorse, la salute e la malattia, l'incontro e il confronto di culture e di religioni, i dilemmi bioetici, la ricerca di una nuova qualità della vita) possono essere affrontati e risolti attraverso una stretta collaborazione non solo tra le nazioni, ma anche fra le discipline e le culture". Infine, nel 2015 il MIUR e il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) hanno firmato una Dichiarazione d'Intenti per l'istituzione della "Settimana scolastica della cooperazione internazionale" al fine di rendere più continuativa la presenza dei temi della cooperazione internazionale e dello sviluppo nelle scuole.

L'ASviS sta lavorando con il MIUR per avviare "iniziative pilota" nell'anno scolastico appena iniziato. Inoltre, diversi aderenti all'Alleanza hanno partecipato al bando recentemente pubblicato dal MAECI per iniziative di educazione sugli SDGs da realizzare sul territorio nazionale, iniziativa da ripetere anche nei prossimi anni.

Per ciò che concerne l'alta formazione, va segnalata la decisione assunta a luglio dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane di costituire la **"Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile"** (RUS) allo scopo di "diffondere la cultura e le buone pratiche di sostenibilità, sia all'interno che all'esterno degli Atenei (a livello urbano, regionale, nazionale, internazionale) ... così da contribuire al raggiungimento degli SDGs". Gli obiettivi della RUS sono: il miglioramento della gestione degli aspetti ambientali e sociali delle Università; la creazione di una *community* capace di sviluppare, disseminare, trasferire, adattare le buone pratiche nazionali e internazionali per il raggiungimento degli SDGs; lo sviluppo della dimensione transdisciplinare dei programmi universitari per far crescere la cultura dello sviluppo sostenibile e di incidere sull'adozione di corretti stili di vita da parte degli studenti; svolgere attività di formazione e aggiornamento sullo sviluppo sostenibile per il personale degli Atenei italiani ed eventualmente per i docenti degli altri ordini e gradi di scuole; sviluppare iniziative di sensibilizzazione e promozione a dimensione locale, nazionale e internazionale; aumentare le collaborazioni con le istituzioni pubbliche e il mondo delle aziende pubbliche e private nell'ottica della terza missione dell'Università.

Goal 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze

La parità di genere non è un semplice obiettivo né una materia: investe l'intera umanità, le relazioni tra uomini e donne, il rapporto con le future generazioni, le risorse e la crescita demografica. È una parte fondante del nuovo approccio trasversale per lo sviluppo sostenibile, cosicché le donne e le politiche di genere sono determinanti su tutti i fronti: nelle scelte alimentari e nell'educazione ad una corretta alimentazione, nella riduzione e nella gestione dei rifiuti domestici, nel lavoro, nella formazione, nella gestione delle risorse economiche, nell'utilizzo delle nuove tecnologie. Il Goal 5, quindi, è strettamente collegato a tutti gli altri e non può esaurire tutte le problematiche di genere. In questa prospettiva, è importante assicurare la visione di genere in ciascun obiettivo e l'adozione di un linguaggio adatto a tutte e tutti, che non nasconda le donne (limitando l'uso eccessivo di termini inglesi e di riferimenti solo al maschile).

Le donne sono la chiave per lo sviluppo sostenibile anche nel nostro Paese: ad esempio, per il contributo che possono dare per porre fine alla povertà (Goal 1), per raggiungere la sicurezza alimentare e un'agricoltura sostenibile (Goal 2), per assicurare salute e benessere per tutti/e (Goal 3), per assicurare le stesse opportunità nell'istruzione (Goal 4).

I diversi target affrontano importanti dimensioni delle disuguaglianze di genere. In particolare, il target 5.1 è finalizzato a "porre fine a ogni forma di discriminazione nei confronti di tutte le donne, bambine e ragazze in ogni parte del mondo", ma in mancanza di adeguate misurazioni statistiche di tali fenomeni risulterà molto difficile valutare la situazione reale, specialmente nei paesi meno sviluppati, anche a causa della presenza di forti stereotipi sessisti nei media.

Per ciò che concerne la "violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico a fini di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento" (target 5.2), l'Italia ha varato il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (articolo 5 del decreto legge n. 93 del 14 agosto 2103, convertito nella legge n. 119/2013), adottato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 7 luglio 2015. Il Piano è stato fortemente criticato e, a distanza di oltre un anno dalla sua approvazione, ben poco è stato realizzato, né è stata presentata una relazione annuale alle Camere. Peraltro, la logica del Piano è improntata all'emergenza, in contrasto a quanto affermato dalla Convenzione di Istanbul sottoscritta e ratificata dall'Italia. Si noti che l'8 settembre u.s. è stata finalmente insediata dalla Ministra per le Riforme costituzionali e i Rapporti con il Parlamento con delega alle Pari Opportunità la cabina di regia interistituzionale, il cui carico di lavoro sarà prevedibilmente non lieve.

La tratta delle donne e delle bambine è gestita dalle mafie che si infiltrano anche nella gestione dei flussi migratori e nei centri di accoglienza delle profughe e delle richiedenti asilo. In Italia gli ultimi dati segnalano la scomparsa sul nostro territorio di oltre 10.000 minori stranieri, in gran parte di sesso femminile: le ONG e i volontari segnalano che nel nostro territorio non risulta garantita la normativa europea sull'accoglienza, la richiesta di asilo, la tutela dei minori.

Il target 5.3 si riferisce all'eliminazione di tutte le pratiche nocive (come il matrimonio delle bambine, forzato e combinato e le mutilazioni dei genitali femminili) legate alle norme sociali di alcune comunità di immigrati residenti nel nostro Paese, provenienti soprattutto da Egitto e Stati dell'Africa sub-sahariana. L'Italia è stato uno dei primi Paesi europei a dotarsi di una legge ben strutturata in materia (Disposizioni per il contrasto delle mutilazioni dei genitali femminili, legge N. 7/2006), mentre non si conosce l'entità della pratica dei matrimoni delle bambine, precoci o forzati, che riguarda le famiglie di alcune comunità di immigrati e i Rom, anche se il censimento della popolazione italiana svolto nel 2011 ha rilevato 5000 tra vedove o divorziate tra le ragazze di 15-18 anni.

Nonostante i progressi conseguiti, i target 5.4 (riguardante il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro di cura e domestico non retribuito e la responsabilità condivisa all'interno del nucleo familiare) e 5.5 (piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership nella vita politica, economica e pubblica) sono ancora rilevanti nel caso italiano, dove la divisione dei ruoli nella coppia è ancora rigida e vari ostacoli impediscono la piena attuazione delle leggi sul bilanciamento della presenza delle donne nella vita economica e sociale.

Infine, il target 5.6 ("garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi") fa specifico riferimento ai documenti approvati in due delle principali conferenze inter-

nazionali degli anni '90, tenutesi al Cairo e a Pechino, le quali sanciscono, tra l'altro, che "la salute riproduttiva è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale – e non semplicemente l'assenza di malattie o infermità – su tutti gli aspetti relativi all'apparato riproduttivo, ai suoi processi e alle sue funzioni. La salute riproduttiva implica quindi che le persone abbiano una vita sessuale soddisfacente e sicura, che abbiano la possibilità di procreare e la libertà di decidere se, quando e quanto spesso farlo. Implicito in quest'ultima condizione è il diritto di uomini e donne a essere informati/e e avere accesso a metodi di pianificazione familiare di loro scelta che siano sicuri, efficaci, economicamente accessibili e accettabili, come anche a metodi di regolazione della fertilità di loro scelta che non siano contrari alla legge, e il diritto di accesso a servizi sanitari appropriati che permettano alle donne di affrontare la gravidanza e il parto con sicurezza e offrano le migliori opportunità di avere un bambino sano". Nella Assemblea Generale per la Revisione del programma di azione (1999) si è inoltre ribadito, che nei paesi dove è permesso dalla legge, l'aborto deve essere accessibile e sicuro.

La posizione dell'Italia

Per quanto riguarda l'Italia, si è assistito nel corso degli ultimi anni ad una riduzione del *gender gap*, anche se occorrono altri sforzi per allinearsi ai paesi europei più evoluti e per il riconoscimento pieno della parità sostanziale uomo-donna. È aumentata la presenza delle donne in Parlamento, che ha raggiunto il 30%, grazie alla legislazione sull'equilibrio di genere, ed è significativa la presenza del 50% di donne tra i ministri dell'attuale Governo al momento della formazione. Non è ancora adeguata la presenza femminile nei luoghi decisionali a livello locale a causa del mancato rispetto dell'equilibrio di genere in molte Giunte comunali e preoccupa la scarsa presenza di donne elette in molti Consigli regionali, che potrebbe riflettersi in un drastico calo delle parlamentari nel caso di conferma della riforma costituzionale.

Grazie alla legge 120/2011, è aumentata la presenza femminile nei consigli di amministrazione delle imprese quotate in borsa e a partecipazione pubblica (dal 4,5% del 2004 al 27,6% del 2015), portando l'Italia al di sopra della media europea (20,2%) riferita alle maggiori imprese quotate.

È migliorata la formazione delle donne, che a livello universitario superano ormai da anni i coetanei maschi, anche se la segregazione di genere nella scelta dei tipi di indirizzo continua ad essere alta e più difficile l'ingresso nel mondo del lavoro. Le giovani laureate tra 30 e 34 anni sono il 29,1% contro il 18,8% dei laureati, ma permane un basso tasso di occupazione femminile, dopo la forte crescita avvenuta tra il 1995 e il 2008, favorita dal progressivo sviluppo del settore terziario e dall'innalzamento del livello di scolarizzazione. Il tasso di occupazione delle donne pone l'Italia in fondo alla graduatoria europea (per le età centrali - 20-64 anni – è pari al 46,1% rispetto ad una media UE del 60,5%).

Il fenomeno della bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è concentrato soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, ove i tassi di occupazione femminili sono inferiori di quasi venticinque punti rispetto al resto del Paese. Molti sono i fattori che spiegano questa situazione, tra i quali la mancanza di efficaci politiche per la conciliazione dei tempi di vita, la carenza dei servizi sociali (e la loro sperequata distribuzione, a sfavore del Mezzogiorno) e il sostegno insufficiente alla maternità e paternità, cosicché la nascita di un figlio porta il 30% delle madri che hanno un lavoro ad interromperlo.

D'altra parte, le donne si fanno carico della quasi totalità del lavoro domestico e di cura, una condizione che configura una vera e propria "disuguaglianza" di genere, che porta le donne a svolgere molte più ore di lavoro familiare degli uomini, mentre il contributo degli uomini al lavoro di cura è ancora basso. Il cosiddetto "Jobs act" ha introdotto alcuni elementi significativi in questa materia, ma assolutamente insufficenti per conseguire la conciliazione dei tempi di vita e la condivisione delle responsabilità di uomini e donne.

La violenza contro le donne continua ad essere un fenomeno molto diffuso in Italia, come già osservato a proposito della recente adozione del Piano Antiviolenza. Circa un terzo delle donne ha subito violenza nel corso della vita, ma le violenze fisiche, sessuali e psicologiche nei cinque anni precedenti il 2014 sono diminuite rispetto ai cinque anni precedenti il 2006. Sono stabili i femminicidi e gli stupri, ma in generale aumenta la gravità delle violenze subite dalle donne.

Per ciò che concerne le ampie materie del target 5.6, l'Italia fatica ad essere un paese moderno ed è uno dei fanalini di coda dell'Europa. L'Italia è 18 punti sotto la media europea per l'uso di anticoncezionali moderni. Il 17,6% delle donne usa la pillola contraccettiva, contro una media europea del

21,3%, anche a causa dell'elevato costo di quest'ultima e degli altri metodi contraccettivi. Nel 2014 l'Unione europea ha chiesto ai paesi membri di facilitare l'accesso alla contraccezione di emergenza abolendo l'obbligo di prescrizione entro il 2015. Recentemente l'Agenzia del farmaco ha imposto l'abolizione della ricetta, ma solo per la "pillola dei cinque giorni" e solo per le maggiorenni.

Per quanto riguarda la prevenzione delle malattie trasmissibili sessualmente (MTS), da diversi anni il Sistema di Sorveglianza operante presso l'Istituto Superiore di Sanità denuncia il loro continuo aumento (comprese alcune malattie come la sifilide che si consideravano debellate), il che determina anche un aumento di infezioni da HIV (soprattutto tra le donne e i maschi omosessuali) e molto spesso dell'infertilità sia femminile che maschile.

Il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza è andato continuamente diminuendo, fino a scendere ai 100.000 interventi nel 2013, anno nel quale il Ministero della Salute ha stimato gli aborti clandestini in non più di 15.000. Questo dato è però considerato irrealistico da alcune associazioni di medici ginecologi, anche perché dal 1993 il numero degli aborti spontanei è aumentato del 40% e si pensa che questo sia dovuto al fatto che le donne comprano via internet la pillola RU486 o il Cytotec e solo in caso di emorragia si rivolgono al pronto soccorso denunciando un aborto spontaneo. Va poi notato l'aumento abnorme dell'obiezione di coscienza, che ha raggiunto una media del 70% del personale medico e paramedico, con grande differenze tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, al punto che il Consiglio d'Europa ha recentemente condannato l'Italia per la seconda volta per non aver applicato la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza.

Goal 6: Disponibilità per tutti e gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie

L'acqua è fondamentale per la presenza e l'evoluzione della vita sulla Terra e per l'esistenza degli esseri umani. Il ciclo idrico costituisce un elemento fondamentale per tutte le società umane. Un'ampia serie di fattori antropici, dal riscaldamento della superficie terrestre (dovuto all'aumento dei gas che incrementano l'effetto serra naturale) alle diffuse pratiche di modificazione dell'uso dei suoli, all'ingegnerizzazione dei letti fluviali, alla continua crescita dell'irrigazione e degli altri consumi idrici (si stima ormai che oltre il 25% dei bacini fluviali a livello mondiale si prosciughi prima di raggiungere gli oceani), alla continua scomparsa degli habitat acquatici, ai numerosi e pervasivi fenomeni di inquinamento, influenzano profondamente il sistema idrico globale. Ne conseguono il declino della biodiversità e il degrado degli ecosistemi, l'aumento del tasso di estinzione, mentre sono sempre più a rischio ambienti fondamentali per l'idrosfera come le foreste tropicali, le zone umide e numerosi bacini fluviali e lacustri. L'alterazione del ciclo idrico globale influisce, a sua volta, sulla biodiversità, sull'alimentazione umana, sulla salute e la funzionalità degli ecosistemi.

Quasi 5,6 miliardi di persone vivono in aree che si trovano a livelli elevati di rischio per la sicurezza dell'approvvigionamento idrico e per lo stato di salute della biodiversità degli ambienti di acque dolci. Come indicato anche dalla Direttiva Quadro Acque dell'Unione Europea (2000/60/CE) è fondamentale ripristinare il *Good Environmental Status* (GES) dell'acqua, elemento fondamentale anche per la salute, il benessere e la qualità della vita umana. L'acqua pulita e accessibile a tutti è un elemento essenziale del mondo in cui vogliamo vivere. Tuttavia, a causa di un'economia squilibrata e di infrastrutture cattive o carenti, ogni anno milioni di persone, la maggior parte dei quali bambini, muoiono per malattie associate alla fornitura di acqua insufficiente e servizi igienici inadeguati.

Tali fenomeni producono un impatto negativo sulla sicurezza alimentare e sanitaria, sulle scelte di sostentamento e sulle opportunità educative per le famiglie povere di tutto il mondo. La siccità affligge alcuni dei paesi più poveri del mondo, aggravando la fame e la malnutrizione. In alcune zone d'Italia, specialmente nel Mezzogiorno e con maggiore intensità in Sicilia, il fenomeno della scarsità d'acqua è presente da decenni. Questo fenomeno ormai storico non solo rappresenta un danno per la qualità della vita e va a detrimento del benessere delle popolazioni locali, ma rappresenta anche sotto il profilo economico un dispendio di risorse sia per le persone che per le casse pubbliche, giacché la cittadinanza va rifornita in maniera alternativa e più costosa.

La posizione dell'Italia

Di fatto l'Italia è pressoché già in linea con i target 6.1 (accesso universale all'acqua potabile) e 6.2 (accesso universale ai servizi igienici). Dall'ultimo censimento delle acque (2012)[iii] risulta che solo lo

0,2% della popolazione non è servita da una rete idrica, ma attinge comunque acqua da pozzi privati. Va però evidenziato il fatto che circa il 10% della popolazione non ritiene a tutti gli effetti potabile l'acqua del rubinetto: ciò comporta il ricorso all'acquisto dell'acqua in bottiglia, il che incide sulla produzione di rifiuti, sui trasporti, su maggiori emissioni e consumo di risorse (target 12.2, 12.5), oltre che a determinare costi più elevati per le famiglie.

Nel 2012 lo 0,5% della popolazione non aveva accesso a servizi fognari, anche se la mancanza totale di servizi riguarda fasce marginali della popolazione, le quali devono essere oggetto di misure d'inclusione e protezione sociale (target 1.3) o atte a rispondere al disagio abitativo (target 11.1).

Per ciò che concerne la gestione degli scarichi inquinanti e la depurazione delle acque (target 6.3), la percentuale di abitanti equivalenti civili serviti e sottoposti a trattamento almeno secondario supera nel 2012 il 45% del potenziale generato (AETU). La massima capacità depurativa si registra negli impianti residenti nel Nord-ovest, in grado di assorbire il 61,5% di tutto il carico potenzialmente generabile all'interno della propria ripartizione. Il meno efficace risulta, invece, il sistema depurativo delle Isole, che garantisce un trattamento secondario o avanzato limitatamente al 46,0% del suo potenziale generato.

In relazione all'uso efficiente delle risorse idriche in tutti i settori produttivi (target 6.4), fortemente connessi agli aspetti della produzione agricola sostenibile, all'energia, alla produzione e consumi sostenibili e alla qualità e resilienza delle infrastrutture, si evidenziano risultati negativi, con una dispersione (anno 2012) pari al 37,4% dei volumi immessi in rete, in netto peggioramento rispetto al 2008 (quando erano il 32,1%).

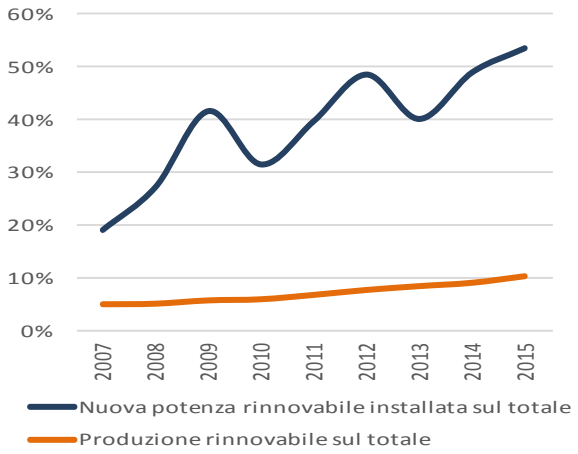
Come riporta la Agenzia Europea per l'Ambiente (AEA), il buono stato degli ecosistemi acquatici richiesto dalla Direttiva quadro 2000/60/CE in coerenza con la protezione e il ripristino al 2020 richiesti dal target 6.6 si consegue riducendo o annullando le pressioni antropiche, dunque intervenendo in particolare sulla riduzione alla fonte dell'inquinamento (agricoltura sostenibile nei target del Goal 2), riduzione dei reflui inquinanti (target 6.3), con l'approccio ecosistemico (Goal 15) e con le pratiche che ne riducono il fabbisogno (target 6.4 e pratiche agronomiche sostenibili del Goal 2).

Secondo l'indagine svolta dall'AEA nel 2012[iv], l'Italia risulta avere una percentuale di circa il 50% dei fiumi in uno stato ecologico "buono" o "alto" e meno del 20% in stato ecologico "cattivo" o "povero". Le pressioni da fonti inquinanti si attestano comunque al 50%. Inoltre, lo scarso livello qualitativo delle risorse idriche disponibili si traduce in costi molto elevati dei trattamenti necessari per la potabilizzazione, che nel 2012 hanno riguardato il 30,6% dell'acqua prelevata.

Goal 7: Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni

I problemi dell'energia su scala globale sono la sua accessibilità, la sua sostenibilità, la sua disponibilità, la tecnologia per produrla e distribuirla e i differenziali di conoscenza e di capacità tra i paesi a diverso grado di sviluppo. Ovviamente, l'energia è indispensabile per tutte le attività umane in una misura che, se si vuole sviluppo ed equità distributiva nonostante l'innovazione e la migliore efficienza, sarà probabilmente crescente. Se, però, l'utilizzo energetico dei combustibili fossili è il principale responsabile della crisi climatica (cfr. obiettivo 13) e di vari danni alla salute, mentre l'alternativa nucleare di fissione si è rivelata gravemente costosa, pericolosa e non pulita né rinnovabile (cosicché il suo contributo alla domanda di energia globale resta sotto il 6% ed è in calo), per uno sviluppo sostenibile l'energia dovrà essere erogata in un quadro di consumi di energia primaria fossile decrescenti

Figura 5 - Quota della nuova potenza installata e della produzione di elettricità da fonti rinnovabili nel mondo tra il 2007 e il 2015 *(Fonte: Bloomberg New Energy Finance)*



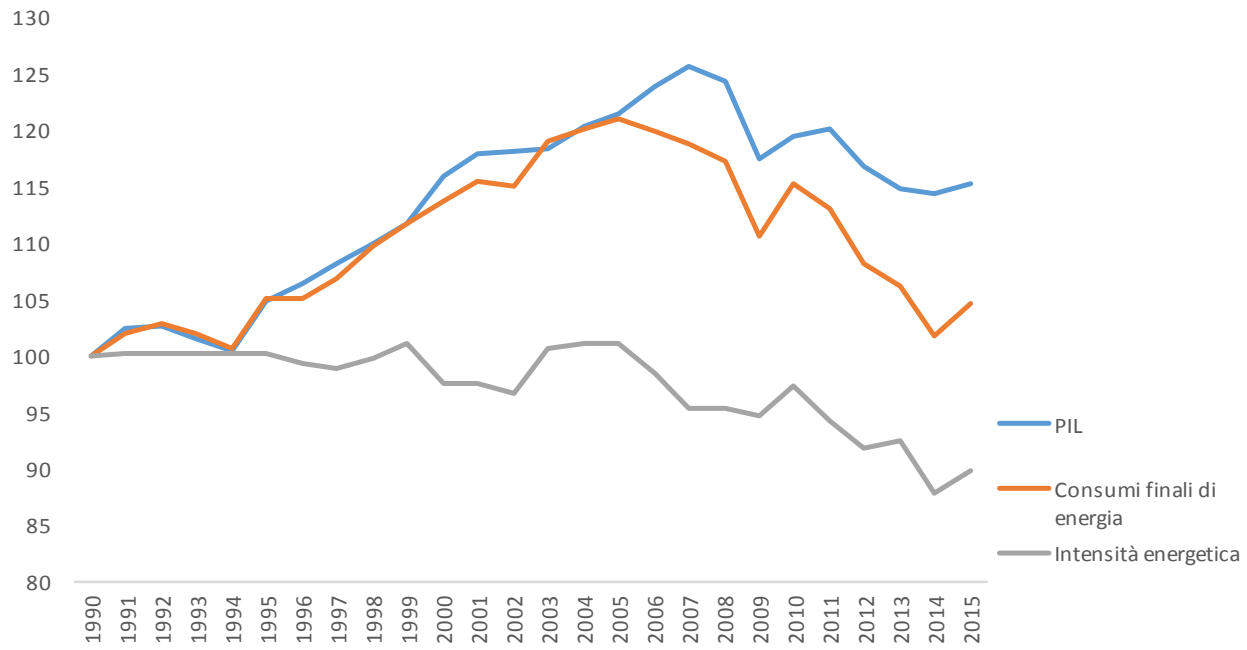
(conseguibile grazie all'aumento dei rendimenti) e di avanzamento delle fonti rinnovabili ricavate dai flussi diretti di energia solare.

L'energia ricavata dalle fonti rinnovabili, dal sole, dall'acqua e dal vento è sufficiente per soddisfare progressivamente i fabbisogni energetici dell'umanità, ma è necessario creare le convenienze economiche per queste tecnologie, orientare in modo favorevole i mercati, sviluppare nuove tecnologie (ad esempio, sugli accumuli) e riqualificare l'intera infrastruttura energetica. Se per molti anni i timori per la sostenibilità energetica si sono appuntati sull'esaurimento delle risorse naturali (il picco di Hubbert), ora la realtà delle nuove tecnologie di *fracking* e l'incredibile sviluppo delle fonti rinnovabili, che secondo il target 7.2 dovrà aumentare notevolmente, ha portato, dopo l'Accordo di Parigi sul clima, alla conclusione che molta parte delle risorse fossili ancora disponibili rimarranno sotto terra, soprattutto se verranno realizzati insieme gli obiettivi 7 e 13.

L'obiettivo 7 è strettamente correlato agli obiettivi 1, relativo alla eliminazione della povertà (in particolare al target 1.4 per l'accesso ai servizi di base) e 10, che riguarda la riduzione delle diseguaglianze. Infatti, la distribuzione dell'energia nel mondo, in particolare dell'energia elettrica, è fortemente iniqua: popolazioni intere non hanno accesso all'energia e quindi ad un qualsiasi sviluppo. Di conseguenza, il target 7.1 incorpora l'iniziativa lanciata dalle Nazioni Unite nel 2011 (*Sustainable Energy for All* - SE4ALL), estendendola di fatto dai paesi in via di sviluppo a tutti i paesi.

I target 7.2 (notevole aumento della quota di energie rinnovabili nel mix energetico globale) e 7.3 (raddoppio del tasso globale di miglioramento dell'efficienza energetica) sono centrali per tutta l'Agenda 2030, come energia e lotta al cambiamento climatico lo sono per lo sviluppo sostenibile e la *green economy*. Non viene indicato un target sulla percentuale di energia rinnovabile al 2030, come sarebbe stato opportuno, ma il target 7.3 è molto forte perché impone per il 2030 il raddoppio del tasso di crescita dell'efficienza energetica, cioè, a parità di PIL, della riduzione dei consumi di energia. Infine, i target 7.a (sulla cooperazione internazionale per facilitare l'accesso alla tecnologia e alla ricerca di energia pulita) e 7.b. (sulle infrastrutture per la fornitura di servizi energetici sostenibili per tutti i paesi in via di sviluppo) si integrano bene con i target 13.a e 13.b (mobilitazione dei fondi internazionali per affrontare le esigenze dei paesi in via di sviluppo nel contesto delle azioni di mitigazione e aumento della loro capacità di pianificare e gestire le politiche per il cambiamento climatico) e sono supportati dai target 17.16, 17.17, 17.18, 17.19 sul partenariato globale per lo sviluppo sostenibile.

Figura 6 - Andamento del PIL, dei consumi finali di energia e dell'intensità energetica in Italia tra il 1990 e il 2015 (valori indice 1990=100) (*Fonte: Elaborazione della Fondazione per lo sviluppo sostenibile su dati Istat, MISE, Terna, UP)*



La posizione dell'Italia

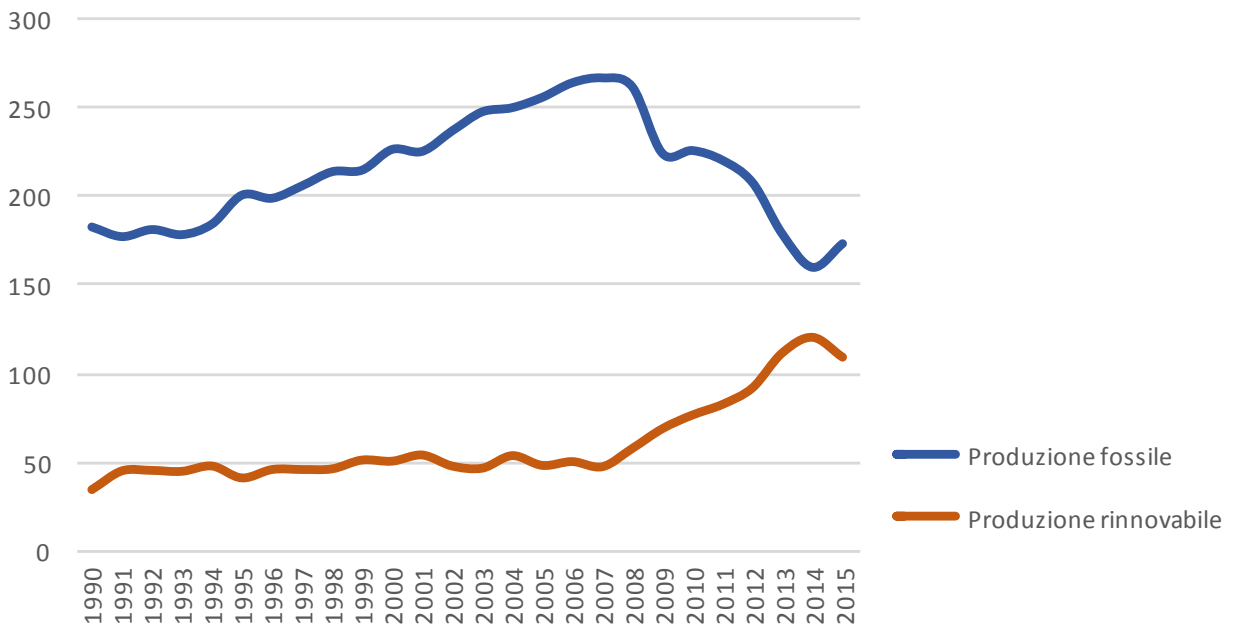
Nel 2015 il consumo finale di energia in Italia è stato pari a 123 Mtep, con un aumento del 3% rispetto al 2014. Il trend di riduzione dei consumi energetici registrato a partire dal 2005, con la sola eccezione del 2010, è dovuto, oltre al calo del PIL negli anni di recessione, anche alle politiche di efficienza energetica poste in essere proprio a partire da quegli anni, le quali hanno permesso di sviluppare in Italia strumenti di eccellenza a livello europeo. Tra questi ricordiamo gli standard sulle autovetture, quelli sui nuovi edifici e sugli elettrodomestici, le detrazioni fiscali per la riqualificazione degli edifici e i certificati bianchi. Complessivamente (secondo quanto riportato dal Piano Nazionale per l'Efficienza Energetica – PAEE - 2014), questi strumenti hanno permesso di risparmiare nel 2012 6,4 Mtep/anno in termini di energia finale, corrispondenti a circa 8,3 Mtep/anno in fonti primarie. Il meccanismo più utilizzato è quello dei certificati bianchi che, da solo, contribuisce al 45% del risparmio energetico annuale, seguito dagli strumenti di promozione del rendimento energetico in edilizia (D. Lgs. 192/05), che contribuiscono per il 35%, e dalle detrazioni fiscali, per l'11%.

Il trend positivo dell'ultimo decennio si è interrotto nel 2015 con un aumento non trascurabile dei consumi di energia (+3%) e dell'intensità energetica del PIL, nazionale e pro capite (+2%). La "mini" ripresa economica spiega tale risultato, analogamente a quanto accaduto nel 2010 (quando si era registrata una crescita del PIL più che doppia di quella del 2015), ma hanno contribuito anche le condizioni climatiche sfavorevoli, con una estate più calda e un inverno più freddo dell'anno precedente.

Al dato del 2015 può aver contribuito anche il rallentamento dell'incentivazione del risparmio energetico in presenza di una significativa riduzione dei prezzi del petrolio e del gas, come segnalato dagli ultimi dati del GSE[v] relativi al meccanismo dei certificati bianchi, il principale strumento di incentivazione dell'efficienza in Italia. In effetti, il risparmio addizionale generato da questi ultimi mostra una riduzione progressiva a partire dal 2011, con valori che calano dai 3.332 ktep fino ai 1.733 ktep del 2015 (-48%). Ovviamente, anche il calo del prezzo dei combustibili fossili sul mercato mondiale può aver influenzato la ripresa dei consumi energetici, associata alla ripresa del mercato dell'auto (+15% sul 2014) e all'aumento delle percorrenze e delle vendite di gasolio per autotrazione (oltre il 2%).

Negli ultimi decenni in Italia si è verificata una progressiva sostituzione dei prodotti petroliferi con il gas naturale, principalmente nei settori della produzione elettrica e del riscaldamento. Si è passati, così, da un mix produttivo dominato dal petrolio, che nei primi anni '70 soddisfaceva circa

Figura 7 - Produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e non rinnovabili nel periodo 1990-2015 (TWh) (*Fonte: Elaborazione della Fondazione per lo sviluppo sostenibile su dati Terna*)



il 75% del consumo interno lordo contro meno del 10% del gas naturale, a uno in cui i due combustibili arrivano quasi ad equivalersi (nel 2015 i petroliferi sono al 35% e il gas al 32%). A questa dinamica di lungo periodo negli ultimi dieci anni si è aggiunta la crescita delle fonti rinnovabili, il cui contributo è passato dal 6-8% nei primi anni Duemila al 19-20% di oggi. Le rinnovabili hanno, da un lato, accelerato l'espulsione dei prodotti petroliferi dal settore elettrico, dall'altro hanno fermato la corsa del gas naturale, cosicché, dopo il picco raggiunto nel 2005, quando il consumo nazionale di gas fu pari a 70 Mtep (35,5% del consumo interno), si è scesi ai 55 Mtep stimati nel 2015 (32%).

Utilizzando la metodologia di calcolo indicata dalla Direttiva europea sulle fonti rinnovabili (2009/28/CE), tra il 2005 ed il 2015 il contributo delle rinnovabili al consumo finale lordo di energia (CFL) è passato dal 7,9% al 17,3% ed è praticamente raddoppiato in valore assoluto, passando da 10,8 a 21 Mtep (figura 7). Questo andamento è il risultato di una fase iniziale di crescita sostenuta, tra il 2005 e il 2010, seguita da una contrazione nel 2011, da una ripida ripresa l'anno successivo e da una stabilità nel triennio 2013-2015. In altri termini, la crescita delle rinnovabili termiche si sarebbe concentrata tutta tra il 2005 e il 2008, passando da 5,6 a 10,2 Mtep per poi fermarsi. Anche le rinnovabili nei trasporti sono cresciute dal 2005 al 2010 (passando da 0,3 a 1,4 Mtep), per poi stabilizzarsi e cominciare a ridursi progressivamente fino agli 1,2 Mtep del 2015.

Quello che ha inciso in modo determinante sulla terza e ultima fase delle rinnovabili in Italia è il settore elettrico, la cui produzione aggiuntiva è passata dai circa 1.000 ktep del 2011 e 2012 ai 365 ktep del 2014 e ai soli 122 ktep del 2015. Il contributo complessivo delle rinnovabili negli ultimi tre anni è rimasto quasi fermo, crescendo dal 16,7% ad appena il 17,3% del CFL, un modestissimo +0,2% ogni anno.

Nella fase di consumi stabili o calanti che ha caratterizzato l'Italia dal 2008 in poi la quota di rinnovabili è cresciuta molto velocemente, passando da meno del 20% della produzione elettrica nazionale nel 2007 a oltre il 40% nel 2014. Anche questo trend positivo si arresta nel 2015: il drastico calo della produzione da rinnovabili (-14 TWh), in concomitanza di una ripresa dei consumi, porta, per la prima volta nella storia recente, a un arretramento della quota di produzione nazionale da rinnovabili, scesa dal 43% al 38%. La nuova potenza elettrica installata da fonti rinnovabili nel 2014 e nel 2015 è così tornata ai livelli pre-2008, con poche centinaia di MW installati ogni anno.

Senza una sostanziale espansione delle fonti rinnovabili (ad un ritmo almeno triplo rispetto a quello degli ultimi anni, il che equivale a crescere a tassi non molto lontani da quelli registrati tra il 2005 e il 2013), né l'obiettivo della Strategia Energetica Nazionale (SEN), al 2020 né quello medio europeo al 2030 verrebbero centrati (la quota di rinnovabili sul consumo finale lordo sarebbe poco superiore al 20%). Ovviamente, l'Italia non può correre il rischio di diventare marginale in un settore fra i più promettenti e innovativi a livello mondiale e che per alcuni anni l'ha vista ai primi posti nel mondo.

Per quanto riguarda l'efficienza energetica, i target europei prevedono una riduzione dei consumi energetici del 20% al 2020 e del 27-30% dopo l'Accordo di Parigi al 2030 rispetto allo scenario di riferimento elaborato nel 2007 (che non considera gli effetti della lunga recessione economica e l'evoluzione dell'efficienza energetica degli ultimi anni). Di conseguenza, applicando le percentuali di riduzione, già moderate, a scenari ottimistici di crescita dei consumi, i target che ne derivano risultano decisamente poco sfidanti. L'Italia, con il Piano nazionale sull'efficienza energetica del 2014, riprendendo quanto indicato nella SEN del 2012, ha fissato i propri target al 2020 in 158 Mtep per l'energia primaria e in 124 Mtep per i consumi energetici finali, valori già oggi ampiamente superati dal nostro Paese e giudicati insufficienti dalla Commissione europea. Il nuovo target EU 2030 del 27%, calcolato rispetto a uno scenario di riferimento che prevede una ulteriore crescita dei consumi, si tradurrebbe, di fatto, in riduzioni minime dei consumi energetici rispetto ai valori attuali: saremmo quindi ben lontani dal raddoppio richiesto dal target 7.3 che, pure applicato a una ipotesi ottimistica di crescita annua del PIL del 1,5-2%, porterebbe i consumi energetici nel 2030 a livelli inferiori di circa il 20% rispetto a quelli attuali.

Goal 8: Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti

L'obiettivo 8 tratta in maniera congiunta i temi dello sviluppo economico e del lavoro, definendo specifici target e fattori di contesto strumentali al perseguimento degli stessi. Ovviamente, esso presenta significativi punti di contatto con molti altri SDGs e appare coerente con buona parte della Strategia "Europa 2020" per una crescita inclusiva, intelligente e sostenibile.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico, i target quantitativi riguardano la crescita economica pro-capite (8.1) e la produttività (8.2). Dal punto di vista qualitativo, invece, il tema è declinato in termini di politiche "che supportino le attività produttive, la creazione di lavoro dignitoso, l'imprenditorialità, la creatività e l'innovazione, e favoriscano la formalizzazione e la crescita delle micro, piccole e medie imprese, anche attraverso l'accesso ai servizi finanziari" (8.3) e di *decoupling* (disaccoppiamento) della crescita economica dal degrado ambientale (8.4).

Per quanto riguarda il lavoro, i target quantitativi tendono alla piena occupazione, alla dignità del lavoro e alla parità di retribuzione per il medesimo lavoro erogato (8.5), nonché alla riduzione del numero di giovani che non studiano e non lavorano - NEET - (8.6). Dal punto di vista qualitativo, invece, si pone l'accento sull'eliminazione delle forme di sfruttamento della forza lavoro (8.7) e sulla protezione dei diritti di tutte le categorie di lavoratori, sia a livello normativo che a livello operativo (8.8).

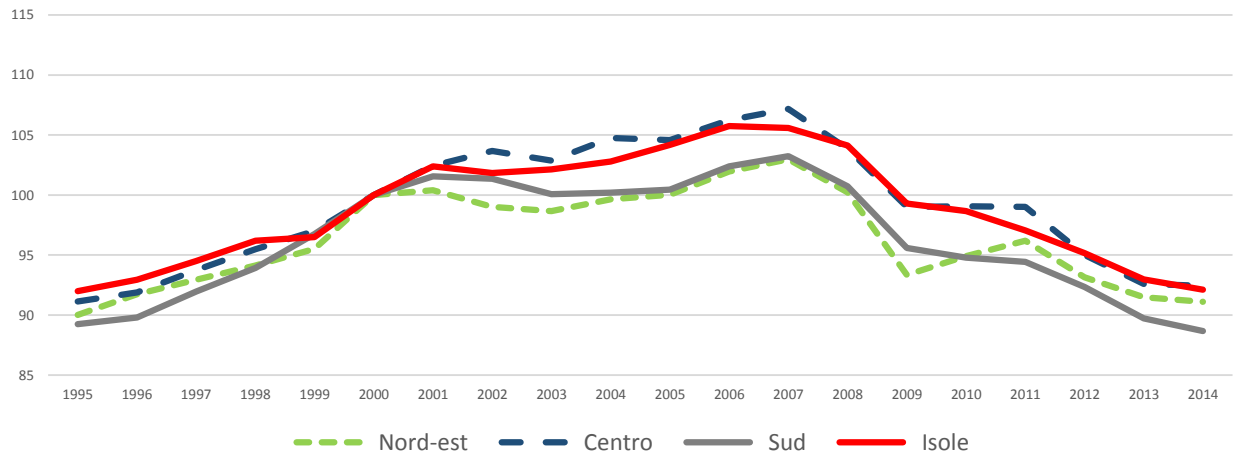
Elementi di contesto utili a raggiungere le caratteristiche quali-quantitative dello sviluppo economico e dell'occupazione individuate nei precedenti target sono: la promozione del turismo sostenibile (8.9), l'ampliamento dell'accesso ai servizi bancari, assicurativi e finanziari (8.10), l'aumento degli aiuti per il sostegno al commercio per i PVS (8.a), lo sviluppo e l'attuazione degli accordi internazionali in materia di occupazione, giovanile e non (8.b).

La posizione dell'Italia

Come è noto, la dinamica di crescita economica italiana, anche scontando gli effetti della profonda crisi che ha colpito le economie avanzate, è stata negli ultimi decenni particolarmente modesta. L'Italia ha progressivamente maturato un gap significativo nella capacità di crescita del suo sistema produttivo, in particolare rispetto ai principali partner europei, che ha avuto riflessi anche sui livelli di prodotto pro-capite. Negli ultimi 20 anni, il PIL pro-capite italiano è cresciuto in media dello 0,2% in termini reali, a fronte dell'1% fatto registrare dall'UE12. In questo contesto i divari territoriali si sono allargati, con tassi di crescita del PIL pro-capite nelle regioni del Sud significativamente inferiori a quelli registrati nella parte più dinamica del Paese. L'Italia mostra, inoltre, una persistente stagnazione della produttività del lavoro: negli ultimi 20 anni la crescita media annua è stata pari allo 0,3% in termini di PIL per ora lavorata, un valore nettamente inferiore a quello degli altri paesi europei.

Questa modesta dinamica economica ha prodotto la crescita della disoccupazione e della disuguaglianza e ha colpito diverse "fasce deboli" del mercato del

Figura 8: PIL pro-capite. Anni 1995-2015. Valori concatenati, anno di riferimento 2010 *(Fonte: Istat)*



lavoro, in particolare donne, giovani e disabili, le quali hanno occupazioni più precarie e atipiche, peggiori contratti e con retribuzioni più basse (secondo il *gender pay gap*, alle donne è riconosciuto mediamente il 77% del salario maschile). Per quanto riguarda il contesto occupazionale in cui vivono i giovani, ci troviamo davanti ad uno scenario altamente drammatico, nonostante l'aumento dell'autoimprenditorialità giovanile. In relazione al target 8.6 e 8b si evidenzia un forte aumento dei NEET (18-29 anni) a partire dal 2007. Inoltre, il reddito pro-capite degli under34 è fortemente diminuito rispetto alla fascia di età 55-64 anni, mentre è aumentato il rischio di povertà.

Anche la fascia di lavoratori 60-64 anni risulta essere a rischio, ma per ragioni completamente diverse da quelle dei giovani e delle donne. Gli ultimi dati INAIL mostrano meno infortuni sul lavoro (632.665 unità nel 2015, oltre 658mila nel 2014), ma un aumento delle morti sul lavoro: 1.172, con una variazione pari a +16,1% rispetto al 2014. Anche le malattie professionali risultano in aumento, con 58.998 denunce (+2,6% rispetto al 2014).

Goal 9: Costruire una infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile

L'obiettivo 9 è finalizzato a creare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e sicure che supportino lo sviluppo economico e dell'essere umano, con l'obiettivo di abbassare i costi e di essere accessibili a tutti, e promuovere un'industrializzazione sostenibile, l'innovazione, la ricerca scientifica e la capacità tecnologica nel settore industriale di tutti i paesi, aumentando in maniera significativa (entro il 2020) l'accesso alle informazioni e alle comunicazioni tecnologiche attraverso internet. Inoltre, si intende promuovere la realizzazione di infrastrutture dotate di opportuna ridondanza, in modo da essere sicure e funzionanti anche a fronte di eventi catastrofici di qualsiasi natura, come le reti distributive energetiche, di comunicazioni e di trasporti, le quali devono essere corredata di opportuni sistemi di *backup* e di piani di intervento immediato per garantire alla popolazione il loro funzionamento "in ogni caso". Infine, si sostengono il paradigma dell'economia circolare e investimenti nelle infrastrutture e nell'industria, da cui dipende la crescita della produttività e dei redditi, così come migliori risultati nella sanità e nell'istruzione.

La posizione dell'Italia

In Italia (vista la forte trasversalità di questo obiettivo, in questa sede ci concentreremo su alcune delle infrastrutture non trattate nei testi dedicati agli altri Goal) ci sono 865mila edifici residenziali collocati in aree ad alto rischio sismico, per un totale di circa 1,6 milioni di abitazioni. Il totale degli edifici residenziali a rischio medio ed alto raggiunge i 4,7 milioni, con punte elevatissime in Sicilia (oltre 1,2 milioni di edifici) ed in Campania (quasi 800mila edifici). Gli edifici residenziali a rischio frane ed alluvioni sono oltre 1,1 milioni (2,8 milioni di abitazioni, abitate da 5,8 milioni di persone), con una forte concentrazione in Campania ed Emilia-Romagna, dove si trovano rispettivamente 442mila e 416mila abitazioni, per un totale di oltre 300mila edifici residenziali e 2 milioni di residenti coinvolti.

Confermando una tendenza di lungo termine, negli ultimi tre anni il consumo del suolo ha riguardato 720 chilometri quadrati, portando il relativo tasso al 7,3% (era del 2,9% negli anni '50). Dei 22mila chilometri quadrati urbanizzati in Italia, il 30% è occupato da edifici e capannoni, il 28% da strade asfaltate e ferrovie.

L'Italia risulta al 49° posto nella classifica mondiale, e al 26° per qualità ed efficienza, delle infrastrutture portuali, superata da tutti i Paesi UE dell'area Mediterranea. Il Piano strategico nazionale della portualità e della logistica del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti individua nel "Sistema Mare" il target prioritario, perchè l'Italia ha perso competitività nei servizi e nelle infrastrutture soprattutto nei porti. Il Piano è sviluppato attraverso dieci obiettivi che pongono l'enfasi su intermodalità mare-terra, connessione dei porti con la ferrovia, sostenibilità porti, integrazione catene logistiche con manifatture. La sfida LNG (metano liquido), cioè la trasformazione della trazione marina e terrestre dall'attuale gasolio/benzina al metano liquido, è in corso e l'Italia non ha ancora deciso un piano attuativo di infrastrutture costiere e terrestri. È urgente decidere al riguardo per non perdere il treno della competitività logistica.

L'Italia si trova in una posizione intermedia nell'UE per numero di strutture di gestione rifiuti e scarti (depositi sulla o nella terra, inceneritori). Sul piano nazionale, il Paese lamenta forti difformità in materia di gestione e smaltimento dei rifiuti (più della metà delle strutture operano al Nord Italia (251 su 470 depositi sulla o nella terra, 316 su 491 inceneritori). L'Italia ha implementato il sistema

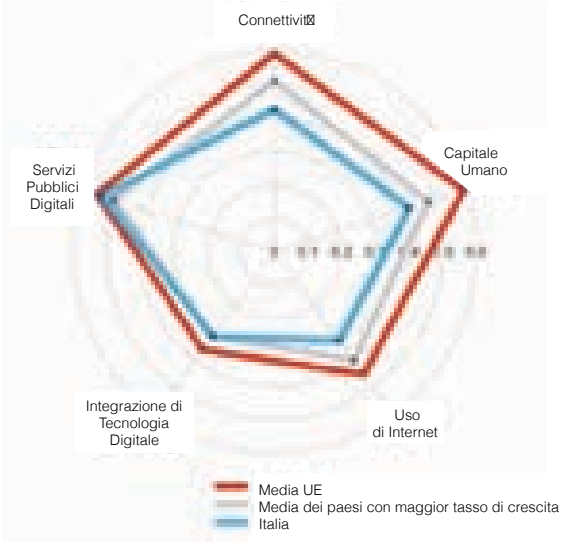
SISTRI, per tracciare e controllare lo smaltimento dei rifiuti "speciali", spesso condotto in maniera illegale e quindi nocivo per persone ed ambiente. D'altra parte, alcune regioni e comuni hanno messo in atto sistemi innovativi e virtuosi, con risultati lusinghieri. Manca, però, un piano di lungo termine nazionale per raggiungere obiettivi ambiziosi di efficienza di processo e di riduzione dell'impatto ambientale.

Se la digitalizzazione guida e spinge l'innovazione, e di conseguenza la crescita economica, l'occupazione e il benessere della popolazione, l'Italia presenta un gap infrastrutturale e di servizio rispetto ad altri paesi. Ad oggi, ad esempio, il 70% delle scuole è connessa in rete in modalità cablata o *wireless*, ma generalmente con una connessione inadatta alla didattica digitale. Solo il 41,9% è dotata di Lavagne Interattive Multimediali (LIM) e il 6,1% di proiettore interattivo. Il rapporto tecnologie/alunni è aumentato, nell'ultimo anno, da un *device* ogni 8,9 alunni ad uno ogni 7,9, dato che segnala come la penetrazione della scuola digitale sia un fatto concreto. D'altra parte, se la maggior parte degli istituti possiede il sito web (più dell'80% delle scuole elementari e medie, più del 90% delle scuole superiori), in linea con la media europea, l'Italia è nettamente indietro nello sviluppo del *virtual learning environment* (solo gli istituti professionali si avvicinano alla media europea con il 55%).

L'Italia ha avviato negli anni diversi interventi volti a migliorare la disponibilità di infrastrutture digitali. A tal proposito va segnalato il Decreto del Ministero dello Sviluppo Economico 11 maggio 2016 che istituisce il Sistema informativo nazionale federato delle infrastrutture (SINFI), finalizzato a facilitare l'installazione di reti di comunicazione elettronica ad alta velocità, e stabilire le regole tecniche per la raccolta, l'inserimento e la consultazione dei dati, nonché le regole per il successivo aggiornamento, lo scambio e la pubblicità dei dati territoriali detenuti dalle singole amministrazioni competenti, dagli altri operatori di rete e da ogni proprietario o gestore di infrastrutture fisiche funzionali ad ospitare reti di comunicazione elettronica.

Secondo il *Digital Economy & Society Index* (DESI) della Commissione Europea (figura 9), nell'ultimo anno il nostro Paese ha fatto pochi progressi in relazione alla maggior parte degli indicatori. Una delle eccezioni riguarda il ruolo maggiore del commercio elettronico nel fatturato delle piccole e medie imprese (PMI), ma l'industria italiana potrebbe usare molto di più le soluzioni di *eBusiness*. Rilevante

Figura 9 - Digital Economy & Society Index, 2016



sarà, in coerenza con l'Agenda Europea 2020, la "Strategia Italiana per la banda ultralarga", con la quale si intende coprire, entro il 2020, l'85% della popolazione con infrastrutture in grado di veicolare servizi a velocità pari e superiori a 100Mbps garantendo al contempo al 100% dei cittadini l'accesso alla rete internet ad almeno 30Mbps.

Il settore manifatturiero è il punto di forza del Paese e l'innovazione che si svilupperà nel lungo periodo si chiama *Industry* 4.0, cioè il cambiamento di paradigma della produzione generato da una digitalizzazione pervasiva delle funzioni lungo tutta la filiera, grazie alla quale si trasforma il processo industriale dal design di prodotto al post vendita. D'altra parte, questo processo avrà effetti rilevanti (e negativi) sull'occupazione *blue collar*, sulle relazioni industriali e sull'organizzazione, sempre più "snella". Va quindi immaginata una politica orientata a formare le competenze necessarie e a realizzare le nuova infrastrutture necessarie a gestire i processi di distribuzione, ma a tutt'oggi non sono note le caratteristiche del piano industria 4.0 attualmente in preparazione da parte del Governo.

Ricerca e innovazione sono i due pilastri attraverso i quali realizzare la transizione a modelli produttivi più avanzati ed in linea con il paradigma dello sviluppo sostenibile. L'Italia è ottava nella classifica internazionale delle pubblicazioni scientifiche, ma la spesa per ricerca e sviluppo è molto bassa, pari all'1,31% sul PIL, ben al disotto dell'obiettivo della Strategia "Europa 2020" (3%). L'investimento pubblico in ricerca ha una base di 8 miliardi di

€/anno, a cui sono stati recentemente aggiunti 2,5 miliardi per i prossimi tre anni; il Piano nazionale della Ricerca ha un orizzonte abbastanza limitato (2015-2020).

Goal 10: Ridurre l'ineguaglianza all'interno e fra le Nazioni

Con l'adozione dell'Agenda 2030 la riduzione delle disuguaglianze, all'interno e fra paesi, viene giustamente riconosciuta come requisito essenziale dello sviluppo, anche perché negli ultimi 30 anni il divario tra ricchi e poveri è andato aumentando e ha recentemente raggiunto il suo livello più alto in un gran numero di paesi OCSE: il 10% della popolazione più agiata dell'area OCSE ha un reddito medio disponibile di oltre 9 volte superiore a quello del 10% più povero, mentre negli anni '80 del secolo scorso tale rapporto era pari a 7. A livello mondiale le disparità di reddito sono considerevolmente più ampie di quelle rilevate nelle economie avanzate, con differenze regionali significative sia nei livelli sia nella dinamica. Ovunque esse si associano ad ancor più forti disparità nella distribuzione della ricchezza e nell'accesso a servizi fondamentali di qualità.

L'obiettivo 10 punta l'attenzione su questo aspetto decisivo dello sviluppo, monitorando, attraverso specifici indicatori, l'inclusione sociale, economica e politica dei cittadini, senza discriminazioni di età, sesso, disabilità, razza, etnia, religione e favorendo in questo modo l'adozione di politiche per la promozione di una maggiore eguaglianza. Per l'Italia è l'occasione per concentrare l'impegno di informazione e di mobilitazione pubblica su una ben più piena attuazione dei doveri della Repubblica che la Costituzione sancisce all'articolo 3 a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Il benessere della persona, come cittadino e come lavoratore, cui fa riferimento la nostra Costituzione è un concetto multidimensionale che dipende non solo dalle risorse economiche disponibili, ma da tutte le componenti della vita umana: la salute e la possibilità di curarsi, la qualità delle abitazioni, l'accesso e la qualità della scuola, lo stato dell'ambiente, la partecipazione autonoma al processo produttivo, l'accesso alle conoscenze e alle innovazioni tecnologiche, ecc. Pur riconoscendo che tali aspetti risentono fortemente della cultura e delle regole nazionali, nonché degli specifici contesti territoriali e familiari, possiamo interpretare l'obiettivo 10 di "riduzione delle disuguaglianze" nel più ampio senso di "aumento dell'inclusione sociale", riferendoci con questo termine alla condizione nella quale tutte le persone hanno l'opportunità di affrontare la vita che desiderano vivere, in modo indipendente dalle circostanze della propria nascita (famiglia, contesto, luogo). Facciamo dunque riferimento alle "persone nei luoghi", tenendo conto, ove possibile, sia dei divari fra aree sia, per ciascun individuo, delle diverse dimensioni del suo "star bene": dal reddito, alla salute, all'istruzione, alla dignità, alla partecipazione al processo produttivo e alle decisioni pubbliche. Si noti che questa prospettiva, oltre al piano dell'eguaglianza, abbraccia anche il piano dell'efficienza, ossia della capacità del sistema di promuovere innovazione e una crescita di lungo termine.

L'elaborazione, per i singoli SDGs, di indicatori statistici disaggregati per età, sesso, caratteristiche socio-economiche, ecc., così da cogliere i diversi aspetti attraverso cui si manifestano le diseguaglianze, rappresenterà una delle sfide più complesse per la misura dell'avvicinamento agli obiettivi. Per ciascuna dimensione, infatti, gli indicatori, oltre a evidenti requisiti di robustezza statistica, dovranno soddisfare due ulteriori condizioni: a) essere sufficientemente "vicini alle politiche", per mettere i decisori pubblici in grado di valutare le conseguenze degli interventi; b) essere, per quanto possibile, disponibili a livello territoriale. Tanto più gli indicatori selezionati risponderanno a questi requisiti, tanto più essi potranno costituire il punto di riferimento per un confronto aperto e informato che innalzi la capacità dell'azione pubblica sul fronte della definizione e valutazione delle politiche per ridurre le disuguaglianze.

Poiché i singoli SDGs sono oggetto delle varie parti di questo capitolo, in questa sede ci si sofferma su concetti ed indicatori che colgono, per il nostro Paese, alcuni tra i profili più rilevanti dell'inclusione sociale, declinata nelle seguenti dimensioni rilevanti per valutare l'ineguaglianza:

- **accesso e qualità dei servizi fondamentali;**
- **ruolo autonomo nel sistema di produzione;**
- **partecipazione alle pubbliche decisioni;**
- **reddito e ricchezza,** che se da una parte colgono il "risultato" di tutte le altre dimensioni,

dall'altra, rappresentano una determinante della capacità di una persona di far fronte alle spese necessarie sia per il sostentamento e il benessere fisico (alimentazione, abitazione, salute) sia per l'effettiva partecipazione alla vita della collettività.

Si tratta di quattro dimensioni dell'inclusione sociale prese espressamente in considerazione dalla Costituzione italiana. La "capacità di accedere a servizi di qualità" è tutelata dall'articolo 3 e dagli articoli 32, 34 e 38 (comma 3); la "capacità di avere un ruolo autonomo nel sistema di produzione" è tutelata, per i lavoratori, dall'articolo 3 e dagli articoli 35-37, 39-40 e 46, mentre per gli imprenditori la tutela può essere trovata negli articoli 42-44 e 47; la "partecipazione, indiretta (per via elettorale) e diretta, alle pubbliche decisioni" è tutelata da un complesso di articoli costituzionali (in particolare, artt. 1, 17-18, 48-51, 71, 75, 138); il contenimento delle diseguaglianze "nel reddito e nella ricchezza" trova tutela costituzionale diretta, oltre che nell'articolo 3, negli articoli 36-38 e 53 (quella indiretta passa per gli articoli che affrontano le altre tre dimensioni da cui questa dipende).

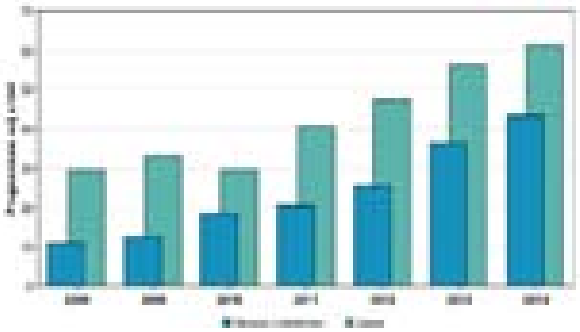
La posizione dell'Italia

Per la prima dimensione consideriamo due categorie di servizi fondamentali, istruzione e salute, rispetto ai quali la Costituzione contiene espliciti impegni a loro riguardo. Ebbene, è ampiamente dimostrato che la speranza di vita è correlata con il livello di istruzione: a 30 anni di età, in Italia, gli uomini con al massimo la scuola dell'obbligo hanno uno svantaggio nella speranza di vita di 4,5 anni rispetto ai laureati, mentre la differenza è di 2,8 anni tra le donne. Tale divario è spiegabile a causa del diverso livello di competenze, della rete più o meno fitta di relazioni sociali, dell'occupazione con profili di rischio diversi, ma anche del comportamento dell'offerta sanitaria, come mostra la figura 10.

L'origine familiare continua a "pesare" molto: i figli di genitori con titoli di studio più elevati hanno probabilità assai minori di abbandonare la scuola o di trovarsi nella condizione di non lavorare e non studiare: i figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo hanno un tasso di abbandono scolastico del 27,3% che si riduce al 2,7% per i figli di genitori con almeno la laurea (figura 11).

Per quanto riguarda il ruolo autonomo nel sistema di produzione, è necessaria una distinzione tra imprenditori e lavoratori:

Figura 10 - Intervento chirurgico per frattura del collo del femore entro due giorni e titolo di studio - Regione Lazio. Anni 2008-2014 (*Fonte: Programma regionale di valutazione degli esiti degli interventi sanitari 2016)*



- per gli imprenditori, possiamo considerare i due profili di accesso al controllo delle imprese, colto in parte dai target 1.4, 5.6.a, 8.3, e di accesso al credito, colto dai target 1.4 (poveri), 5.6.a (donne), 8.3 (PMI), 8.10 (generale), 9.3 (PMI), 10.5 (regolazione);
- per i lavoratori (nel senso di autonomia del lavoro ed effettiva partecipazione), si considerano i due profili di accesso alle conoscenze e al capitale immateriale, colto dai target (accesso a nuove tecnologie), 15.6 (riferito a patrimonio genetico) e 17.6-17.7-17.8 (diffusione e accesso a tecnologie), e di reciproca collaborazione nell'impresa ed effettiva partecipazione, colta dai target 8.5 (lavoro dignitoso) e 8.8 (diritti del lavoro). Ostacoli nelle due forme di accesso rappresentano forme di ineguaglianza con ricadute negative sulla crescita della produttività.

Figura 11 - Tasso di abbandono scolastico e quota NEET, per titolo di studio più elevato tra quello dei genitori. Anno 2013 *(Fonte: elaborazione su dati Istat)*

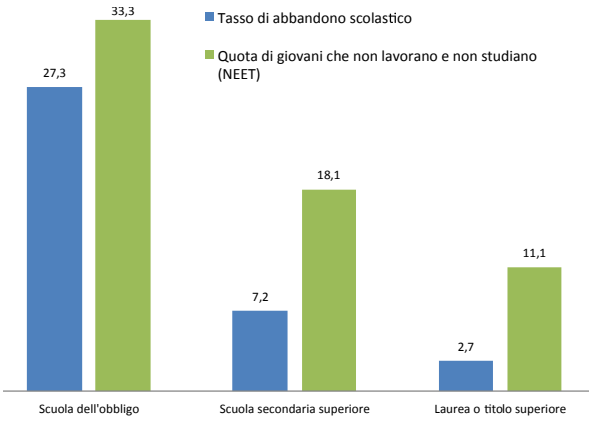
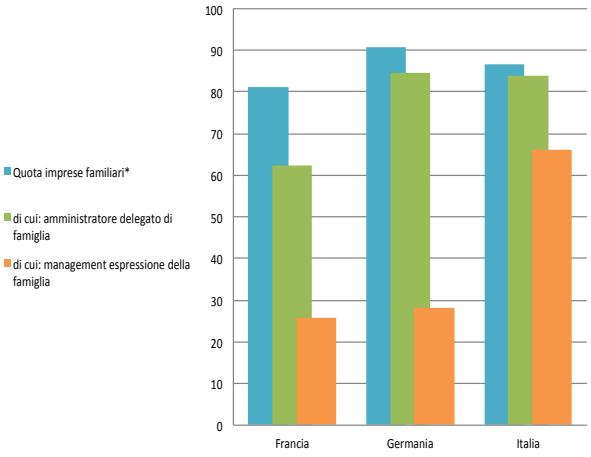


Figura 12 - **Accesso esterno al management delle imprese familiari,** valori percentuali. **Anno 2014**
Fonte: dati Efige; Della Valle G. e Di Lorenzo P. (2016)

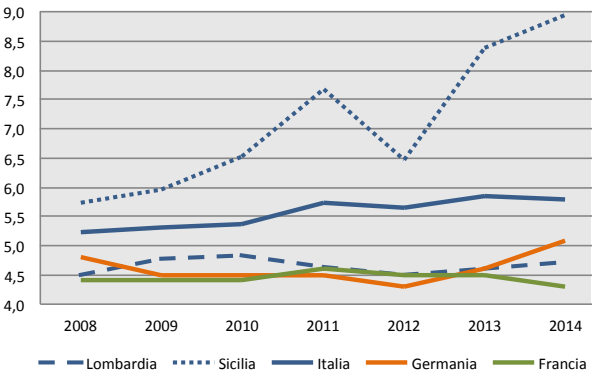


* Aziende familiari in cui un singolo azionista detiene più del 30% del capitale.

Ad esempio, nell'ambito del controllo delle imprese, la specificità dell'Italia non consiste tanto nella diffusione delle imprese familiari (in Germania è più elevata), quanto nel modesto accesso di management esterno a quelle imprese, come mostrato nella figura 12.

Per la partecipazione alle pubbliche decisioni, l'Agenda 2030 indica i target 16.6 (istituzioni trasparenti e verificabili), 16.10 (accesso pubblico alle informazioni) e 16.7 (processo decisionale inclusivo e partecipativo). A tale proposito va notata la relativa indeterminatezza di tali riferimenti e degli indicatori proposti, soprattutto rispetto alla ricchezza delle forme di democrazia deliberativa oggi esistenti in tutto il mondo, e l'importanza

Figura 13 - Indice di disuguaglianza del reddito disponibile. Anni 2008-2014 (*Fonte: Istat e Eurostat, Indagine Eu-Silc)*



di questo profilo anche per l'Italia (ad esempio è possibile costruire indici che misurino le opportunità di socializzazione e scambio fra i cittadini).

Infine, per quanto riguarda il reddito e la ricchezza, come evidenziato dall'ampia letteratura esistente, i problemi teorici ed empirici che si riscontrano nella stima del livello e della dinamica della disuguaglianza impongono di prestare grande attenzione alla qualità e alla comparabilità dei dati, e alle metodologie utilizzate per la costruzione degli indicatori. Per l'Italia particolare attenzione va attribuita sia al sistema della protezione sociale e al suo impatto sui divari generazionali, sia al sistema impositivo (grado di progressività del nostro sistema rispetto ad altri paesi), teorico ed effettivo (peso dell'evasione ed elusione sulla distribuzione dei redditi), anche in relazione al dettato costituzionale.

Come mostra la figura 13, che riporta il rapporto tra il reddito disponibile equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito, il divario fra il reddito della fascia più ricca e meno ricca della popolazione (pur tenendo conto dell'effetto riequilibratore delle pensioni) è molto forte, più forte in Italia che in Germania e Francia, è cresciuto in Italia con la crisi ed è straordinariamente elevato nel Mezzogiorno (specialmente in Sicilia). Peraltro, il maggiore rischio di povertà rispetto alla Germania è spiegato dalle condizioni delle fasce più giovani della popolazione, come mostrato nella figura 14, che riporta la percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente inferiore o pari al 60% della mediana della distribuzione del reddito familiare equivalente.

Considerato il rilievo del fenomeno migratorio, anche in termini di sfida ai principi di eguaglianza sostanziale contenuti nell'Agenda 2030 e nella nostra Costituzione (tanto per gli immigranti che per la popolazione ospitante), occorrerà individuare all'interno di almeno una delle quattro dimensioni alcuni indicatori che possano consentire di monitorare il grado di inclusione sociale delle persone immigrate. Sul piano delle azioni pubbliche sarà opportuno accendere un faro sul confronto parlamentare riguardante lo *ius soli*.

Goal 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili

Quasi tutti gli obiettivi hanno una forte dimensione urbana, fatto non sorpendente se si considera che nel 2010 la popolazione urbana mondiale ha superato quella rurale e che nel 2030 il 60% degli otto miliardi di abitanti del pianeta vivranno nelle città. Ciò è ancor più vero in Europa, dove la popolazione urbana sfiora il 70% di quella complessiva, con un modello policentrico di città a cui si guarda con interesse e di cui l'Italia rappresenta un esempio unico.

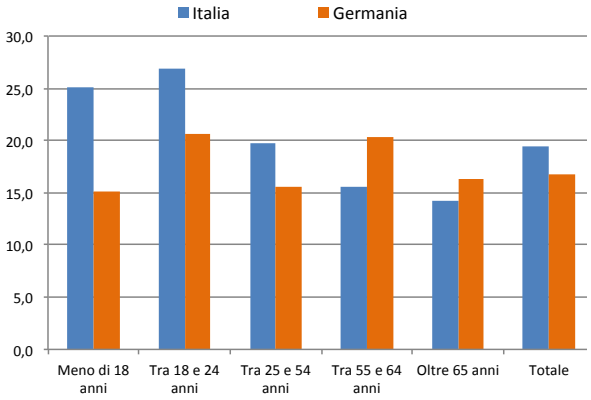
Gran parte della sfida per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 si gioca dunque nelle città. Anche il Patto di Amsterdam per un'Agenda urbana per l'Unione europea del 30 maggio 2016[vii] e la bozza della *New urban Agenda* del 28 luglio 2016, che verrà discussa alla Conferenza Habitat III di Quito (Equador) dell'ottobre prossimo[viii], vanno in questa direzione.

I diversi target ricompresi nel Goal 11 possono essere ricondotti a sei aree principali di intervento: abitazioni, periferie, rigenerazione urbana e consumo di suolo (riunisce i target 11.1, 11.3 e 11.a); trasporti e mobilità (target 11.2); patrimonio culturale e naturale (target 11.4); calamità, cambiamenti climatici e ambiente urbano (target 11.5, 11.6 e 11.b); spazi pubblici, aree verdi e sicurezza (target 11.7); cooperazione allo sviluppo per l'edilizia sostenibile e resiliente (target 11.c).

La posizione dell'Italia

Per il *target* 11.1 (abitazioni e quartieri poveri) il nostro Paese mostra una condizione abitativa peggiore della media dell'UE, soprattutto nelle aree a maggior grado di urbanizzazione, con un numero minore di stanze per abitante (Italia 1,3%; UE 1,5%), una quota maggiore di popolazione in situazione di disagio abitativo (Italia 10,4%; UE 5%) e in condizioni di sovraffollamento abitativo (Italia 18,3%; UE 32,9%), una percentuale maggiore della popolazione totale per la quale la casa in affitto costa di più della media (Italia 32,4%; UE 27,3%). Questa situazione è confermata dai dati nazionali delle domande nelle graduatorie ERP per un alloggio pubblico (650.000 nel 2013), dei provvedimenti di sfratto eseguiti (77.536) e richiesti (150.353) nel 2014 e delle persone senza dimora (50.724) nel 2014.

Figura 14 - Rischio di povertà (dopo i trasferimenti). Anno 2014 (*Fonte: Istat e Eurostat, Indagine Eu-Silc*)



Per ciò che riguarda il target 11.3 (urbanizzazione inclusiva e sostenibile) va notato come la copertura del suolo urbano in Italia sia maggiore di quella media europea (Italia 7%, UE 4,3% nel 2012) e tra il 1990 e il 2000 la superfice artificiale è aumentata nel nostro paese più di quanto avvenuto nel resto d'Europa (Italia +6,4%, UE +5,7%), a fronte di una dinamica della popolazione inferiore (rispettivamente, 0,4% e 2,6%). La maggiore crescita nel consumo di suolo è stata confermata nel periodo 2000-2006 (Italia +3,3%, UE +3%), a fronte di un aumento della popolazione Italiana maggiore di quella europea (+3,2%, e +2,2% rispettivamente). Anche l'indice di dispersione che misura lo *sprawl* urbano è elevato in Italia (84,8% nel 2015)[ix].

Più recentemente (2013-2015) il suolo complessivo consumato in Italia per residente (349 m^2/ab. nel 2013, 346 m^2/ab. nel 2015), il rapporto tra nuovo suolo consumato e nuovi abitanti (978 m^2/ab. nel periodo 2008-2013; 150 m^2/ab. nel periodo 2013-2015), la velocità di consumo di suolo (2 m^2/ab all'anno nel periodo 2013-2015, 3,5 m^2/ab. negli anni 2008-2013) mostrano una inversione di tendenza causata dalla crescita demografica e dalla crisi dell'edilizia.

L'Unione europea si è data l'obiettivo di azzerare il consumo netto di suolo entro il 2050. Un recente studio[x] mostra che, per raggiungere tale risultato, il consumo medio di suolo deve essere ridotto a 1,6 mq/ab. l'anno da qui al 2020. Per l'Italia questo significherebbe una riduzione del 20% rispetto al periodo 2013-2015, pur in presenza di una previsione di ripresa della crescita economica. Inoltre, poiché l'elevato consumo di suolo e la dispersione urbana incidono sui terreni agricoli

periurbani (target 11.a rapporto con le aree rurali), l'UE ne raccomanda la salvaguardia anche attraverso la strategia per le infrastrutture verdi.

Il confronto con l'Europa centro-settentrionale e con la Spagna in materia di trasporti urbani e di sicurezza stradale è fortemente penalizzante per le città italiane (target 11.2, trasporti e mobilità). Nel 2012 il 9,4% della popolazione italiana denunciava una difficoltà molto alta nell'accesso al trasporto pubblico, rispetto ad una media europea del 5,7%, il che pone il nostro Paese al quartultimo posto. Considerando pari a 100 km la lunghezza media europea delle linee di trasporto, nel 2014 il valore medio italiano è pari a 47,3 km per le linee di tram, 47 per quelle di metropolitana e 50,1 per le linee ferroviarie suburbane. Nel 2012 solo in tre città italiane (Bolzano, Venezia e Genova) su 19 le modalità alternative (trasporto pubblico; bici e piedi) superavano l'auto nelle preferenze dei cittadini, mentre questo avveniva in 39 città tedesche su 78, in 5 città austriache su 5, in 4 città svedesi su 10 e in 7 città spagnole su 13. Infine, la densità delle fermate del trasporto pubblico per km^2 nei comuni capoluoghi di provincia è rimasta stabile tra il 2008 e il 2013 (4,8 e 4,9), mentre l'offerta di posti/km pro-capite è diminuita (3.443 nel 2008, 2.895 nel 2013), il che spiega l'elevata insoddisfazione degli utenti per molti aspetti del servizio rilevata nel 2013.

In questo campo l'UE si è data l'obiettivo di: dimezzare l'uso delle auto alimentate con carburante tradizionale in città entro il 2030 e di eliminarle entro il 2050; dimezzare il numero delle vittime di incidenti nel 2020 per arrivare alle zero vittime nel 2050; realizzare sisteni di logistiva urbana a zero emissioni di carbonio nel 2030.

L'Italia si caratterizza per una alta densità di beni culturali (target 11.4, patrimonio culturale e naturale), molti dei quali nelle città (33,3 ogni 100 m^2 nel 2013) e per il maggior numero di siti UNESCO al mondo. Anche sul fronte della protezione della biodiversità e del paesaggio il nostro Paese si caratterizza per ricchezza e varietà, con 2.310 siti di importanza comunitaria censiti dalla Rete natura 2000. Nel 2014 la spesa per la protezione della biodiversità e del paesaggio era dello 0,2% del PIL, al di sopra della media dell'UE (0,1%), ma la spesa per servizi culturali era ampiamente al di sotto della media europea, nonostante l'elevata presenza di patrimonio culturale (0,3% e 0,5% del PIL, rispettivamente). La spesa dei comuni per la gestione del patrimonio culturale è stata di 10,11 euro pro-capite (dato 2013), con forti differenziazioni territoriali che penalizzano il Mezzogiorno.

Rispetto al target 11.5 (calamità naturali) va considerato che nel periodo 1968-2012 le vittime causate dai terremoti sono state 4.649 e i senza tetto 515.200. Il tasso di mortalità per frane e alluvioni in Italia negli ultimi 50 anni (1966-2015) è stato dello 0,07% (7 morti o dispersi ogni 10 milioni di abitanti), mentre negli anni 2011-2015 è stato dello 0,05%. Gli evacuati e i senza tetto per gli stessi motivi negli ultimi 50 anni sono stati 412.087 (15 ogni 100.000 abitanti), di cui 28.188 negli ultimi 5 anni (9,5 su 100.000 abitanti). Nel 2011 la popolazione esposta a rischio di alluvioni era pari al 13,2% e quella esposta a rischio frane era del 2,1%, mentre nel 2015 la popolazione esposta ad elevato rischio sismico (Zone 1 e 2) era il 36%, in aree corrispondenti a circa il 44% della superficie nazionale.

Il costo complessivo dei danni provocati dai terremoti e dagli eventi franosi ed alluvionali dal 1944 al 2012 supera i 240 miliardi di euro, una media annua di circa 3,5 miliardi di euro, mentre per la sicurezza idrogeologica del territorio si sono spesi 9,7 miliardi di euro nel periodo 1991-2011, meno di 500 milioni di euro l'anno. Per la prevenzione del rischio sismico tra il 2010 e il 2016 sono stati stanziati 965 milioni di euro, circa 137 milioni di euro l'anno.

Per il target 11.b (riduzione rischio disastri) è rilevante che, nel 2015, 6.159 comuni (77% del totale) disponevano di un piano di emergenza per le calamità, mentre l'approvazione dei Piani stralcio per l'assetto idrogeologico (Pai) da parte delle autorità di bacino risultava quasi completata ed era ancora in corso l'approvazione dei Piano di gestione del rischio di alluvioni. Tre città (Ancona, Bologna e Padova) risultano avere adottato Piani locali di adattamento ai cambiamenti climatici.

In relazione al target 11.6 (ambiente urbano), nel 2014 il 25,4% degli abitanti delle città italiane soffriva di inquinamento, sporcizia e altri problemi ambientali, valore ben al di sopra della media del 19,1% nelle città dell'UE; la raccolta differenziata dei rifiuti si è attestata al 45,2%, raggiungendo con sei anni di ritardo l'obiettivo fissato dalla normativa europea. Nel 2013 il 20,1% della popolazione urbana era esposto a concentrazioni eccessive di particolato (PM 2,5 e PM 10), rispetto ad una media europea del 15,9%; l'Italia è il paese europeo con il più alto numero di morti premature correlate al PM 2,5 (quasi 59.500 nel 2013) e agli altri inquinanti

atmosferici come l'ozono e il biossido d'azoto. Peraltro, gli obiettivi europei, oltre a prevedere il riutilizzo e il riciclaggio del 65% dei rifiuti entro il 2030 e la graduale limitazione al 10% del loro smaltimento in discarica entro il 2030, impongono all'Italia la riduzione della concentrazione delle polveri sottili (PM 2,5) entro i 20 μ/m^3 al 2020 (l'OMS ha stabilito un limite più basso di 10 μ/m^3).

Nel 2014, nei capoluoghi di provincia italiani il verde urbano rappresentava il 2,7% del territorio, con una media di 31,1 m^2 ogni abitante e una crescita del 4,9% rispetto all'anno precedente degli orti urbani (Target 11.7 aree pubbliche, spazi verdi e sicurezza). Si stanno estendendo le esperienze di collaborazione civica per la cura dei beni comuni urbani (secondo i dati Labsus 2016, 96 città hanno un regolamento e 78 lo stanno approvando).

Nello stesso anno il 23,6% degli abitanti delle città italiane accusava problemi legati al crimine, alla violenza o al vandalismo, valore significativamente superiore a quello medio europeo (19,9%).

Goal 12: Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo

Il concetto di "modelli di produzione e consumo sostenibili" non è nuovo nel dibattito internazionale, dato che già da diversi decenni si è affermata l'importanza di agire dal lato della produzione, riducendo al minimo l'uso delle risorse naturali, e dal lato del consumo, sensibilizzando i cittadini a forme di consumo responsabili. Il concetto di consumo e produzione sostenibili è stato poi sostanziato nel piano di attuazione di Johannesburg, adottato nel 2002 in occasione del vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile (WSSD). In quell'occasione è stato riconosciuto che i cambiamenti fondamentali nel modo in cui le società producono e consumano sono indispensabili per conseguire uno sviluppo sostenibile globale. A seguito di ciò, nel 2012, è stato adottato un quadro decennale di programmi a sostegno di iniziative regionali e nazionali.

L'obiettivo 12 è strettamente correlato a molti altri temi dell'Agenda 2030 e la sua piena realizzazione può rappresentare un fattore discriminante per l'attuazione dell'intero gruppo di obiettivi. L'OCSE[xi] posiziona l'obiettivo 12 sia nel gruppo del capitale naturale (insieme a clima, oceani e biodiversità) che nel gruppo del capitale economico (insieme a energia, occupazione e infrastrutture). Inoltre, l'attuazione degli impegni per i modelli di produzione e consumo non può essere affrontata senza una forte connessione con l'obiettivo 4 (educazione), essendo prevista al suo interno una attività specifica verso cittadini/consumatori, giovani e imprese. Si pensi che, secondo la FAO, il 32% dello spreco dei prodotti agricoli avviene durante la produzione, il 22% nella raccolta, l'11% nella trasformazione industriale, il 13% nel corso della distribuzione e il 22% ad opera del consumatore, a domicilio o presso la ristorazione.

L'obiettivo 12 indica chiaramente che il raggiungimento dello sviluppo sostenibile richiede di cambiare il modo di produrre e consumare, riducendo l'impronta ecologica, migliorando l'efficienza delle risorse naturali, smaltendo in modo appropriato i rifiuti tossici. Altrettanto importante, però, è incoraggiare le industrie, le imprese e i consumatori a riciclare e ridurre gli sprechi e progressivamente a perseguire la transizione verso l'economia circolare.

Tenendo conto delle particolarità dell'economia italiana e del ruolo dei modelli di produzione e consumo sostenibili rispetto ai temi della competitività del sistema paese, la piena attuazione dell'obiettivo 12 a livello nazionale potrà consentire di beneficiare del superamento delle diseconomie derivanti da trend insostenibili di produzione e consumo e da un uso non efficiente delle risorse, nonché di individuare opportunità di innovazione a livello di imprese e consumatori.

I target fanno riferimento ad alcune macro-categorie individuabili nell'uso efficiente delle risorse, nella riduzione degli sprechi, nella corretta gestione delle sostanze chimiche e dei rifiuti, nella responsabilità di impresa. Ad esse si affiancano quelle legate alla cooperazione allo sviluppo, che includono il sostegno ai paesi terzi, l'eliminazione dei sussidi dannosi ai combustibili fossili e la diffusione di un turismo sostenibile.

In particolare, il target 12.4 relativo alla gestione delle sostanze chimiche coinvolge a pieno titolo le imprese sia negli acquisti di materia prima che nello stoccaggio e trattamento dei rifiuti. In Italia la normativa è completa e stringente e fa riferimento alla Convenzione di Basilea (allegati I, II, III, VIII); tuttavia i controlli sono ancora insufficienti a garantire un'ampia e diffusa gestione eco-compatibile di queste sostanze nell'intero ciclo di vita.

La gestione dei rifiuti rappresenta una cartina di tornasole sulla corretta attuazione di modelli di produzione e consumo sostenibili. Il 7° Programma quadro per l'ambiente dell'UE considera, infatti, la gestione dei rifiuti non solo una preoccupazione am-

bientale, ma soprattutto una questione economica. Il tema principale è rappresentato dalla transizione ad un nuovo modello "circolare" di economia, attraverso il quale ridurre progressivamente la domanda di risorse naturali (in particolare di materie prime), preservare e mantenere il valore di prodotti, materiali e risorse nell'economia il più a lungo possibile, riducendo al minimo la produzione di rifiuti.

Questa transizione deve avvenire con il contributo di tutti gli attori, a partire dalle imprese, che sono incoraggiate (target 12.6) ad integrare le informazioni riguardanti la sostenibilità nelle loro relazioni periodiche. Pur essendo già pari a circa l'80% il tasso di rendicontazione non finanziaria delle grandi imprese italiane (solo otto Paesi hanno tassi superiori al 90% e sono: India, Indonesia, Malesia, Sudafrica, Regno unito, Francia, Danimarca e Norvegia[xii]), restano ancora escluse le imprese di medio-piccole dimensioni.

Il target 12.a evidenzia come un modello di sviluppo basato sull'innovazione e la differenziazione non può prescindere da elevati standard umani e tecnologici. Per supportare i paesi in via di sviluppo nel progredire verso nuovi modelli è necessario investire nella formazione (universitaria e post universitaria), in modo da consentire alle persone di operare in un mondo globalizzato, fornendo *know how* per l'utilizzo di tecnologie verdi nel campo della ricerca.

Infine, il target 12.b richiama alla formulazione e allo sviluppo di strumenti in grado di rilevare il contributo di forme sostenibili di turismo alla valorizzazione dei territori, della cultura e dei prodotti locali.

La posizione dell'Italia

L'Italia, pur non avendo individuato un obiettivo nazionale generale nell'uso efficiente delle risorse ha migliorato la propria *performance* nel corso degli anni: ha registrato, insieme al Giappone, il tasso più elevato di "disaccoppiamento" (*decoupling*) assoluto del Consumo Materiale Interno dalla crescita del PIL tra il 2000 e il 2008. Il tasso di riduzione del 30% registrato dall'Italia è stato relativamente elevato, anche se la crescita del PIL italiano è risultata inferiore alla media OCSE. Dal 2008 in avanti si può considerare che nel nostro Paese il consumo di materia sia continuato a decrescere, anche se una quota significativa è dovuta al decremento del PIL.

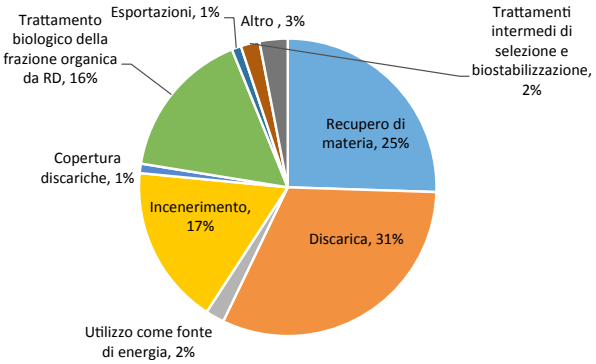
Il ragionamento è pressoché analogo per la produzione dei rifiuti urbani (figura 15): in Italia, negli ultimi anni, vi è stato un andamento altalenante e un forte calo in coincidenza con la diminuzione dei consumi delle famiglie, ma non si registra un disallineamento tra livello del PIL e produzione di rifiuti. L'obiettivo di un tasso di riciclaggio dei rifiuti urbani del 65% è ancora molto distante dall'essere raggiunto a livello nazionale, anche se vi sono alcune limitate aree di eccellenza nel Paese con tassi di riciclaggio superiori.

Anche per la produzione di rifiuti speciali il rapporto con l'andamento del PIL evidenzia una correlazione significativa. I rifiuti speciali prodotti (130,6 milioni di tonnellate) sono pari a oltre 4 volte quelli urbani (30 milioni di tonnellate). In Italia, il settore a cui è imputabile la maggiore produzione di rifiuti speciali è il settore delle costruzioni e demolizioni (39,7%), mentre riguardo ai soli rifiuti speciali pericolosi è il settore manifatturiero a contribuire in modo più consistente (39%). Il recupero di materia da rifiuti speciali (ad esempio, riciclo di metalli) si conferma (figura 16) la forma di gestione più utilizzata (62,4%). Complessivamente le attività di riciclo rappresentano oltre il 75% del totale e il dato appare importante considerando che la media UE è del 45,7%.

Tavola 2 - Flussi di materia, Italia 1994-2014 *(Fonte: Istat)*

Conti dei flussi di materia	1994	1999	2004	2009	2014
Tipo aggregato					
IMD - input materiale diretto (migliaia di tonnellate)	859873	1082565	968964	853077	641735
CMI - (IMD - output verso l'estero) consumo materiale interno (migliaia di tonnellate)	765069	964919	835318	724002	503191

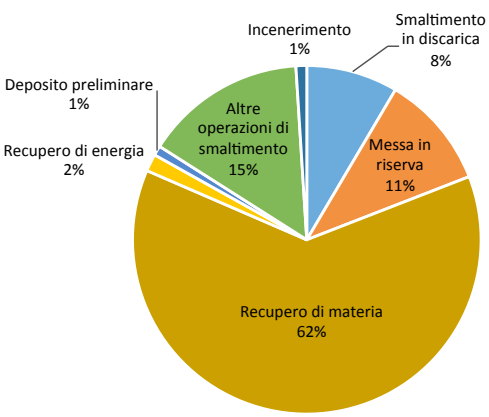
Figura 15 - Gestione Rifiuti Urbani in Italia, anno 2014 (*Fonte: ISPRA, Rapporto Rifiuti Urbani 2015*)



L'Italia dunque può agire efficacemente nel recupero di materia e nella riduzione degli sprechi. Un ruolo decisivo può essere svolto dalla pubblica amministrazione, i cui approvvigionamenti rappresentano il 17% del PIL. Il potenziale contributo in questa direzione è quindi importante e la pratica di "acquisti verdi" assume un rilievo determinante per la riduzione degli impatti ambientali, per la razionalizzazione e la riduzione della spesa pubblica, la promozione dell'innovazione tecnologica ed ambientale, l'orientamento dei mercati verso prodotti a minor impatto ambientale.

L'Italia si è recentemente allineata alle politiche dei Paesi UE più avanzati in tema di limitazione degli sprechi, adottando un provvedimento (legge 221/2015) che si pone l'obiettivo di intervenire in tutte le fasi di produzione, trasformazione, distribuzione e somministrazione di prodotti, e promuovendo il recupero delle eccedenze (prodotti alimentari e non alimentari), la riduzione

Figura 16 - Gestione Rifiuti speciali in Italia. Anno 2014 (*Fonte ISPRA: Rapporto Rifiuti Speciali 2016)*



della produzione dei rifiuti, l'estensione del ciclo di vita dei prodotti. Queste tipologie di interventi possono facilitare l'ulteriore diffusione di pratiche di produzione e consumo responsabili, quali il consumo critico e responsabile, il commercio equo e solidale, la finanza etica.

Il contributo delle imprese a queste politiche può essere un fattore strategico per il raggiungimento degli obiettivi nazionali: l'impegno delle imprese, infatti, sarà ancora più importante in coincidenza con l'applicazione della Direttiva dell'UE 95/2014 per quanto riguarda la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità da parte di talune imprese e di taluni gruppi di grandi dimensioni. Secondo alcune stime, non ufficiali, questa Direttiva riguarderà in maniera diretta circa 350 imprese italiane e rappresenta l'occasione di un significativo passo avanti nel *reporting* d'impresa, che non sia limitato alle sole imprese innovative, tecnologicamente avanzate e capaci di *best practice*, ma che si allarghi all'intero sistema economico.

L'aspetto tecnologico non è stato solo un forte volano per l'applicazione dei criteri di sostenibilità da parte delle imprese, ma anche per i consumatori: con il passaggio dal Web 1.0 al 2.0, si è fornito un contributo fondamentale allo sviluppo della società della conoscenza e dell'immateriale, con conseguenze rilevanti nell'organizzazione del lavoro, delle comunicazioni, nella trasmissione di sistemi di pensiero, valori, stili di vita. Nell'epoca dell'immateriale le prestazioni funzionali che contano sono quelle associate a significati rilevanti sul piano emotivo, per cui i costi non sono più solo nel lavoro e i benefici non stanno più solo nel consumo: siamo insieme consumatori e produttori di valori invisibili. Questo fenomeno comporta trasformazioni profonde nella produzione e nel consumo di beni, con l'attenzione prevalente alla dimensione evocativa, simbolica, affettiva, il vero valore aggiunto che può personalizzare le scelte e renderle uniche e imprevedibili.

In questa prospettiva va segnalata la sempre maggiore consapevolezza dei consumatori dei propri atti di acquisto rispetto ai processi di produzione e di distribuzione. Diverse esperienze si stanno consolidando e ampliando, anche in Italia, nell'ambito del contenuto sociale dei prodotti, volte alla difesa dell'ambiente, al rispetto dei diritti umani, all'esclusione del lavoro minorile. Vi è una ricerca di salute, autenticità, tradizione e gusto che si esprime in un vasto movimento di recupero delle

produzioni locali e artigianali, con valenze ecologiche e solidali. Basti pensare al commercio equo e solidale, ai marchi ambientali, al biologico, alla riscoperta dei prodotti locali, alle reti di acquisto alternative come i *farmers markets*, ai gruppi di acquisto solidale. Anche le grandi catene di distribuzione sono implicate in tali fenomeni, promuovendo il marketing sociale, sia per soddisfare le richieste dei consumatori sia per ottenere eventuali ritorni di immagine.

Il consumatore critico è diventato un nuovo interlocutore per le istituzioni politiche, sia nazionali che transnazionali, e per i nuovi movimenti sociali, un attore sociale da mobilitare politicamente, attribuendogli responsabilità precedentemente lasciate al cittadino. Si rende anche necessaria un'etica economica che integri in modo accettabile la logica del dono e degli affetti con la razionalità strumentale.

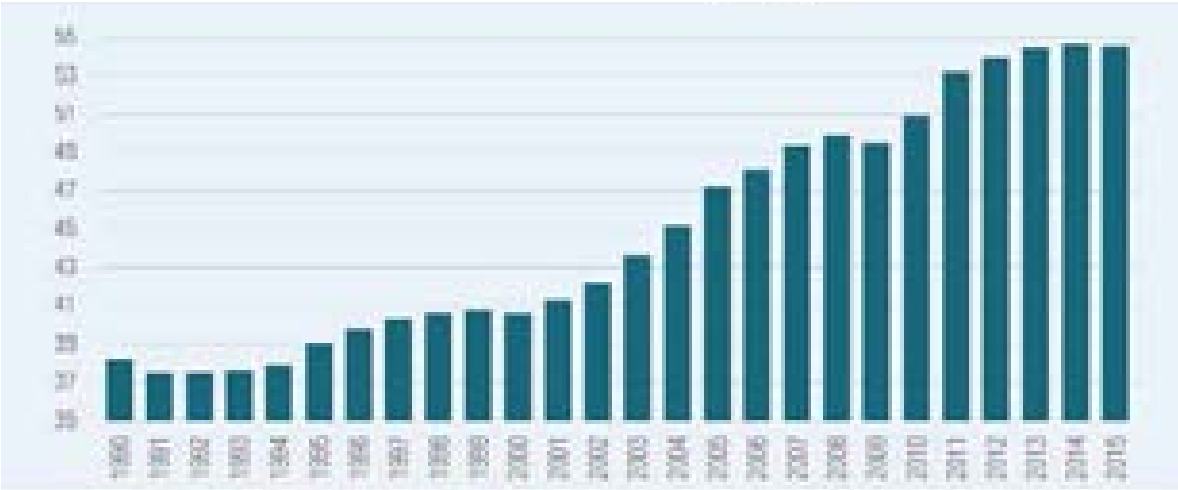
Goal 13: Adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e le sue conseguenze

Il cambiamento climatico è ormai universalmente riconosciuto come la principale e la più urgente crisi ambientale, il cui controllo è determinante per tutta la strategia globale e per tutti gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. Si tratta di contenere l'aumento dell'anomalia termica rispetto al periodo preindustriale, ormai vicina a +1°C, che è funzione della concentrazione di gas serra (GHG) in atmosfera che determina lo scambio termico ai confini dell'atmosfera e, quindi, il riscaldamento medio della superficie terrestre.

All'atto dell'approvazione dell'Agenda 2030 da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU (settembre 2015) il negoziato climatico multilaterale era ancora in pieno divenire. Per questa ragione l'obiettivo 13 non ha definito con precisione i target climatici, lasciando che fosse la sopravveniente COP 21 a stabilire tempi, modi ed obiettivi. Con l'Accordo di Parigi di dicembre 2015 (il quale è parte integrante dell'Agenda 2030), sorretto dallo straordinario consenso e perfino dall'emozione che ha unito ben 195 Paesi, praticamente l'umanità intera, l'obiettivo è il contenimento dell'incremento della temperatura media globale molto al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli pre-industriali, perseguendo tutti gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. Questo contenimento ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti del cambiamento climatico e consentirebbe di raggiungere la neutralità carbonica (emissioni uguali agli assorbimenti) nella seconda metà del secolo. Ciò richiederà profondi cambiamenti del modello di sviluppo globale e dei singoli paesi, una rapida avanzata della *green economy* verso la decarbonizzazione delle economie, con conseguente anticipazione del picco mondiale delle emissioni ben prima del 2030.

L'Accordo di Parigi si basa sugli impegni nazionali di riduzione delle emissioni di gas serra presentati

Figura 17 - Emissioni mondiali di gas serra *(Fonte: Fondazione per lo sviluppo sostenibile su dati IPCC, IIASA, WRI)*



dalle Parti (INDC - *Intended Nationally Determined Contributions*) che, una volta ratificato da almeno 55 paesi responsabili di almeno il 55% delle emissioni globali, diventeranno di fatto vincolanti. Al momento del G20 di Hangzhou in Cina (primi di settembre 2016), hanno ratificato l'Accordo 27 paesi (per un totale del 39% delle emissioni globali), tra cui Cina e Stati Uniti. Con la ratifica EU i paesi sarebbero effettivamente 55, sfiorando il 55% delle emissioni ma, per ora, solo la Francia ha il mandato parlamentare per tale ratifica.

Gli impegni finora presi non sono sufficienti per assicurare gli obiettivi di contenimento del riscaldamento globale ed è già previsto un sistema di verifiche per aggiornare e migliorare gli impegni nazionali. Nel 2018 è convocato un dialogo di facilitazione per fare il punto sul raggiungimento degli obiettivi a lungo termine e sul picco delle emissioni; entro il 31 dicembre 2020 tutti i paesi con un obiettivo dichiarato al 2025 (come gli Stati Uniti) dovranno presentare un nuovo piano di impegni nazionali, mentre agli altri si chiede di aggiornare il loro o comunicarne una nuova versione. Ai paesi sviluppati si chiedono target in termini di emissioni assolute a tutti i livelli economici, mentre i paesi in via di sviluppo potranno muoversi in tempi meno rigidi. Entro il 2023 sarà fatto un inventario globale degli sforzi e dei risultati.

L'Accordo di Parigi definisce in dettaglio i contenuti dei target 13.1 e 13.2 e quindi, correttamente, la proposta avanzata per gli indicatori dell'obiettvo 7 non fa riferimento alle emissioni GHG nazionali e globali, ma solo agli impegni per l'adattamento, all'anomalia termica globale (che è l'indicatore guida dell'Accordo di Parigi) ed ai finanziamenti per gli aiuti alla lotta al cambiamento climatico (100 Mld di dollari su base annua al 2030). Poiché però si richiede a tutti i paesi un aumento sostanziale delle ambizioni, è opportuno che a livello nazionale siano monitorate le emissioni GHG, si controlli che raggiungano il picco delle emissioni "al più presto" e che si vada entro il 2050 ad una decarbonizzazione completa delle economie, così come richiedono i modelli matematici dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) per assicurare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi per la fine del secolo.

Italia ed Europa hanno già superato il picco, come anche gli Stati Uniti e ci si attende altrettanto dalla Cina e dagli altri emettitori grandi e medi. A Parigi è stata data la notizia che per la prima volta le emissioni GHG cinesi non sono cresciute nel 2015 per effetto di un'ampia dismissione dei più obsoleti impianti di generazione elettrica a carbone. Che si tratti del picco delle emissioni e dei relativi consumi energetici solo i dati dei prossimi anni potranno accertarlo.

La dominanza dell'obiettivo della mitigazione e dell'adattamento climatico fa sì che l'obiettivo 13 sia fortemente connesso con molti altri, a partire dal Goal 7 sull'energia e ai suoi target sull'energia

Figura 18 - Emissioni di gas serra in Italia (milioni di tonnellate di CO_2eq). Anni 1990-2015
(Fonte: ISPRA per 1990-2013; EEA per 2014; stima della Fondazione per lo sviluppo sostenibile per 2015)

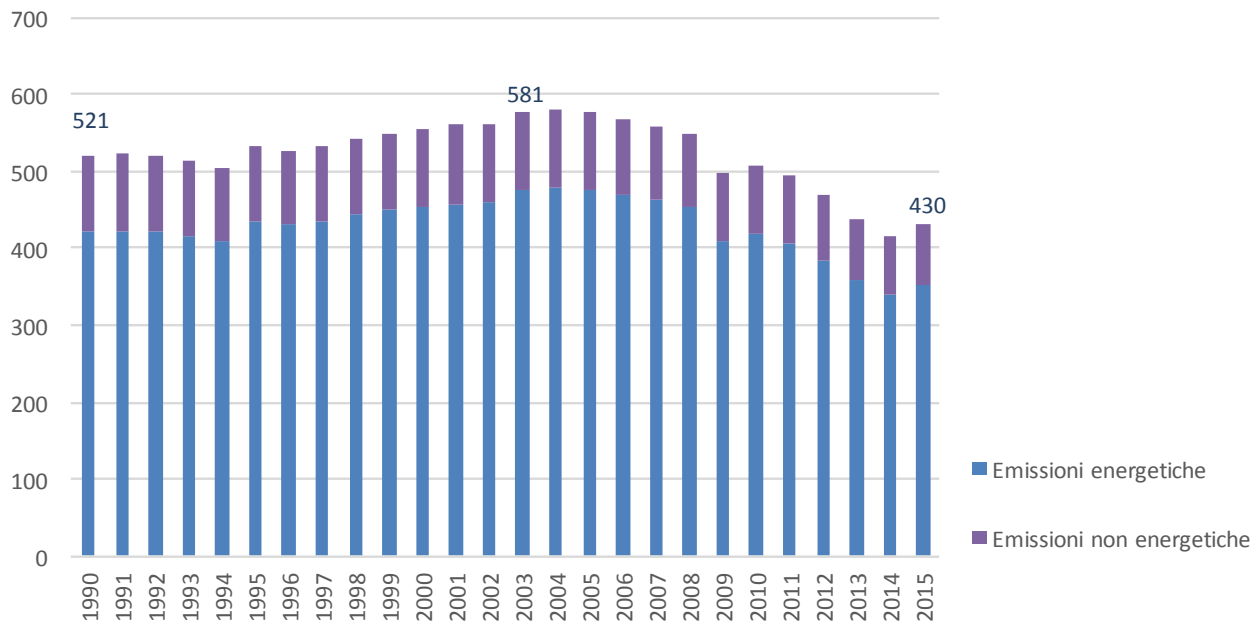
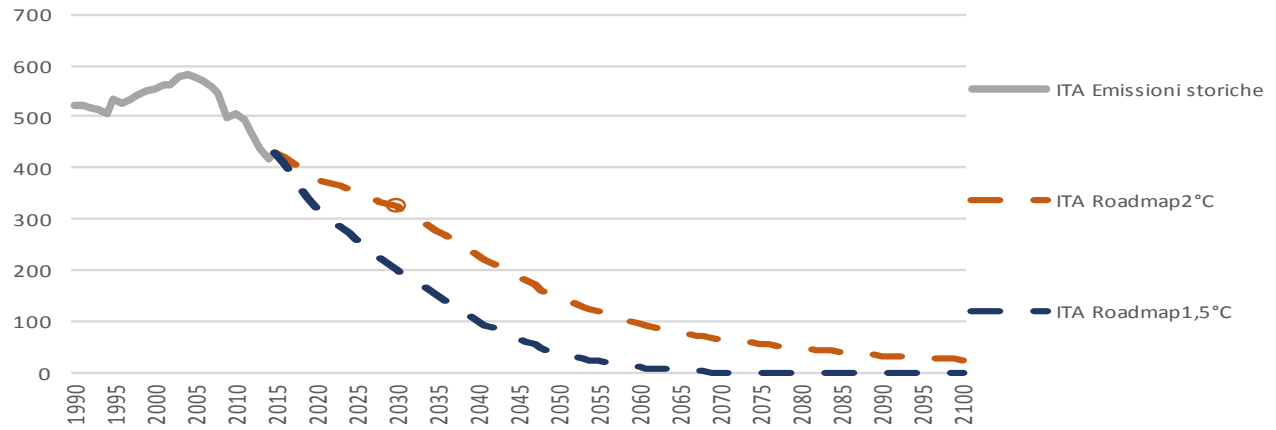


Figura 19 - Emissioni di gas serra nella per l'Italia nelle Roadmap a 2°C e a 1,5°C (MtCO2eq) *(Fonte: Italy Climate Report 2016 della Fondazione per lo sviluppo sostenibile)*



rinnovabile, e dal Goal 15, relativo alla vita sulla terra, per le misure di mitigazione legate allo stoccaggio della CO2 nelle biomasse e nel suolo (pari al 25%) e per tutte le misure di adattamento ai cambiamenti climatici basate sui servizi eco-sistemici. Il target 13.1 si collega diffusamente con i target degli obiettivi 6, 14, 15, con quelli del Goal 2 sull'agricoltura sostenibile (2.3, 2.4, 2.5), con l'11b per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici e la resilienza ai disastri[xiii], e il target 11.5 per la riduzione dei morti e dei danni economici da calamità. Tutte le politiche di mitigazione dei cambiamenti climatici hanno effetti diretti sulla riduzione dell'inquinamento dell'aria integrandosi ancora con gli obiettivi 15 (protezione degli ecosistemi), 3 sulla salute (in particolare il target 3.9) e il target 11.6 sulla riduzione dell'inquinamento pro-capite.

I target 13.a, la piena operatività del "Green Climate Fund" di Parigi e Cancún attraverso la sua capitalizzazione nel più breve tempo possibile e il 13.b, finalizzato ad aumentare la capacità di gestione del cambiamento climatico nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo (aumentando il ruolo delle donne, dei giovani e delle comunità locali ed emarginate), si integrano con i target 7.a e 7.b e sono supportati dai target 17.16, 17.17, 17.18, 17.19 sul partenariato globale per lo sviluppo sostenibile.

La posizione dell'Italia

Per l'Italia non si può non notare con rammarico che, dopo il calo della emissioni registrato dal 2004 in avanti di ben 164 MtCO2eq (-28% e -20% rispetto al 1990), il 2015 ha visto un aumento del 3%, segnale in controtendenza rispetto alle tendenze mondiali (figura 18).

Ai fini del disegno e monitoraggio delle politiche per il target 13.1 bisognerebbe adottare un indicatore guida sui risultati degli sforzi di adattamento ai cambiamenti climatici (come un indice del dissesto idrogeologico o degli eventi legati al cambiamento climatico e dei danni a persone e cose, meglio se differenziale). Per la mitigazione di cui al target 13.2 occorre che l'Italia innalzi la propria ambizione, messa in dubbio dal cattivo risultato del 2015 e riprenda con rinnovata visione la strada della decarbonizzazione.

Dovranno essere accelerati gli atti derivanti della Strategia "Europa 2030", il cui unico obbligo vincolante per ciascun paese è la riduzione del 40% delle emissioni serra, peraltro insufficiente per gli obiettivi di Parigi. Occorre definire rapidamente il nostro INDC, spingendolo possibilmente anche oltre le cifre della media europea. Ciò vale in particolare per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e per il risparmio energetico di cui all'obiettivo 7, entrambi parametri determinanti per una mitigazione climatica efficace che l'Europa non ha ritenuto di rendere vincolanti.

Sono state calcolate le *Roadmap* climatiche al 2100 per l'Italia, coerenti con il rispetto degli impegni di Parigi, con l'obiettivo di raggiungere, a partire dal 2050, emissioni pro-capite nazionali pari a quelle medie europee e mondiali. Per quanto riguarda la *Roadmap* 2°C, inoltre, è stato posto il vincolo di passare per il target 2030 previsto nel nuovo Pacchetto europeo (-40% sul 1990). Vicever-

sa, entrambe le *Roadmap* passano ben al di sotto del target europeo al 2020, come abbiamo visto già oggi ampiamente superato.

La *Roadmap* climatica dei 2 °C per l'Italia (figura 19) prevede al 2020 emissioni pari a 380 MtCO2eq (-30% rispetto al 1990), che scendono a circa 320 MtCO2eq nel 2030 (-38%), come indicato per il nostro Paese dal nuovo Pacchetto EU, e a meno di 150 MtCO2eq nel 2050 (oltre -70% rispetto al 1990). Nella seconda metà del secolo, le emissioni calano progressivamente fino a 25 MtCO2eq nel 2100. In termini pro-capite, si passa dalle circa 9 tCO2eq del 1990 a poco meno di 7 del 2015, per arrivare a 5 t nel 2030 e a 2,2 t nel 2050 (allineamento alla media EU e mondiale), scendendo progressivamente negli anni successivi.

La *Roadmap* climatica tarata sull'obiettivo degli 1,5°C, invece, prevede al 2020 emissioni pari a 320 MtCO2eq, anticipando di un decennio il -38% sul 1990 della 2°C; nel 2030 le emissioni poi dovrebbero scendere a 200 MtCO2eq (oltre il 60% in meno rispetto al 1990), arrivando a 35 MtCO2eq al 2050 (oltre -90%), fino alle emissioni zero entro il 2070. In termini pro-capite si dovrà scendere a quasi 3 tCO2eq nel 2030 arrivando ben al di sotto di 1t nel 2050 e, ovviamente, a zero entro il 2070.

Goal 14: Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile

Gli oceani e i mari caratterizzano profondamente il nostro Pianeta, coprendolo per più dei due terzi della sua superficie. Essi producono la metà dell'ossigeno che respiriamo e assorbono il 30% delle emissioni antropogeniche di anidride carbonica (anche se ormai questa capacità di assorbimento inizia a fornire segni critici, mentre cresce in maniera preoccupante lo stato di acidificazione degli oceani del mondo). I servizi che gli oceani provvedono quotidianamente e gratuitamente all'umanità sono straordinariamente importanti e sono stati quantificati[xiv], per difetto, in 2.500 miliardi annui. Questo "prodotto annuale marino" (*Gross Marine Product*, GMP) corrisponderebbe al PIL della settima economia mondiale. Peraltro, il mare ha una particolare rilevanza per le caratteristiche geografiche dell'Italia: il 28% della popolazione risiede nel territorio litoraneo e i settori della pesca e del turismo dipendono dalla qualità degli ecosistemi marini e costieri.

L'obiettivo 14, con riferimento specifico agli ecosistemi marini, rinnova gli impegni internazionali già assunti dall'Italia con la sottoscrizione della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD - 1992) e i relativi Aichi target al 2020, da cui è derivata la Strategia Nazionale per la Biodiversità 2011-2020 (SNB).

Il quadro normativo italiano è essenzialmente rappresentato dal D.Lgs 290/2010 di recepimento della Direttiva europea 2008/56/CE, che prevede l'istituzione di un quadro diretto all'elaborazione di strategie per l'ambiente marino e all'adozione delle misure necessarie a conseguire e a mantenere un buono stato ambientale entro il 2020. La Direttiva stabilisce che gli Stati Membri elaborino una strategia per l'ambiente marino che si basi su una valutazione iniziale, sulla definizione del "buono stato ambientale", sull'individuazione dei traguardi ambientali e sull'istituzione di programmi di monitoraggio. Per "buono stato ambientale" (GES, *Good Environmental Status*) delle acque marine la Direttiva intende la capacità di preservare la diversità ecologica, la vitalità dei mari e degli oceani affinché siano puliti, sani e produttivi, mantenendo l'utilizzo dell'ambiente marino ad un livello sostenibile e salvaguardando il potenziale per gli usi e le attività delle generazioni presenti e future.

In attuazione della Direttiva, l'Italia, ha avviato nel 2012 il processo di elaborazione della Strategia per l'Ambiente Marino[xv], stabilendo che il Ministero dell'ambiente funga da Autorità competente per la Strategia, con specifiche funzioni di coordinamento delle attività nazionali. L'attuazione pratica, prevedendo un approccio ecosistemico per il conseguimento al 2020 del GES (definito da 11 descrittori previsti dalla Direttiva), è già, nei principi, allineato al conseguimento dei diversi target del Goal 14 relativi alla riduzione dell'inquinamento marino (14.1, il quale interagisce con i Goal 2 - agricoltura sostenibile, 6 - acqua e 15 - ecosistemi terrestri) e dell'acidicazione (14.3, su cui incidono i Goal 7 e 13 considerati sulla scala globale piuttosto che nazionale).

I target 14.2 (protezione degli ecosistemi marini e costieri) e 14.4 (lotta alla pesca eccessiva, illegale, non dichiarata, ecc. e ricostituzione degli *stock* ittici) riguarda più specificamente la gestione responsabile e sostenibile delle risorse marine, ittiche e costiere e rientra negli ambiti dedicati della Strategia Nazionale per la Biodiversità (SNB)[xvi] e della Convenzione per la Biodiversità (CBD) e con

gli Aichi target[xvii], interagendo dunque ancora con il Goal 15. Peraltro, con l'entrata in vigore della Politica Comune della Pesca, dal 1° gennaio 2014 (Regolamento UE N. 1380/2013), il target 14.2 è supportato da uno strumento normativo che, se applicato, dovrebbe consentire di conseguire il risultato.

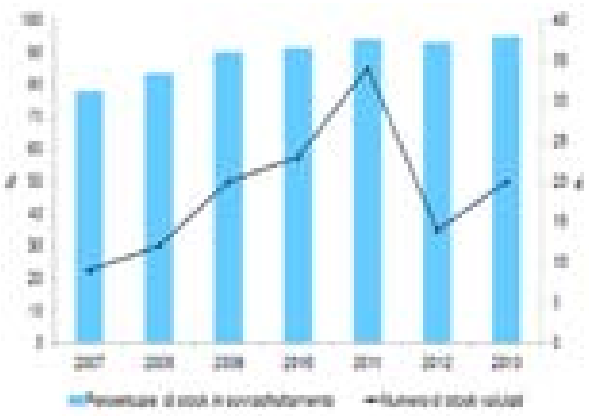
Anche il target 14.5 (protezione delle zone costiere e marine) rientra nello stesso ambito e richiede un mantenimento qualitativo rispetto al risultato quantitativo già consolidato del 19,1%[xviii] e un'auspicabile estensione per meglio conseguire anche gli altri target di questo obiettivo. Il target 14.6 (vietare sovvenzioni e sussidi alla pesca che contribuiscono all'eccesso di capacità e alla pesca eccessiva, illegale, non dichiarata, ecc.) è collegato all'Aichi target 3 sull'eliminazione, al più tardi nel 2020, degli incentivi dannosi per l'ambiente.

Tralasciando i target meno rilevanti per l'Italia (come il 14.7, che riguarda i piccoli Stati insulari e in via di sviluppo) e di miglioramento delle condizioni di vita dei piccoli pescatori artigianali (14.b), va sottolineata l'importanza della ricerca scientifica (14.a) e del quadro di regole internazionali (14.c) che aiutino a migliorare lo stato di salute degli oceani, attività correlate ai target 17.16, 17,18, 17.19 per il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile.

La posizione dell'Italia

Gli 11 descrittori GES della Strategia per l'Ambiente Marino definiti nel 2010 dalla Commissione europea consentono di coprire adeguatamente il monitoraggio per il conseguimento del target 14.1 sull'inquinamento marino, 14.2 e 14.4 su gestione e protezione degli ecosistemi marini e gestione sostenibile degli *stock* ittici. Per il monitoraggio dei descrittori GES è stata istituita una banca dati online[xix], ma ad oggi non è ancora presente un rapporto di monitoraggio utile all'accertamento in sintesi dello stato di fatto. A titolo di esempio, nell'ultimo annuario ISPRA sui dati ambientali 2014-2015 risulta che tutti gli stock ittici valutati sono in condizione di sovra-sfruttamento (figura 20). La percentuale degli stock ittici sovra-sfruttati è in crescita tendenziale dal 2007 ed era pari al 95% nel 2013[xx].

Figura 20 - Stato degli stock ittici. Anni 2007-2013
(Fonte: ISPRA)



Rispetto al target 14.5, le zone costiere e marine protette risultano essere il 19,1% del totale, soddisfacendo il target minimo del 10% da raggiungere al 2020, ma in questo dato viene considerato anche il santuario marino Pelagos per i mammiferi marini, istituito nel 1991 per la parte italiana di circa 25.573 km^2 (interessando aree marine delle regioni Liguria, Toscana e Sardegna) con un'estensione internazionale nel 1999 ad aree marine della Francia e del Principato di Monaco, la cui efficacia ai fini di tutela è ancora molto incerta.

Goal 15: Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica

Questo obiettivo conferma gli impegni internazionali già assunti dall'Italia con la sottoscrizione della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD - 1992), da cui è derivata la Strategia Nazionale per la Biodiversità 2011-2020 (SNB), affiancata e supportata dalla Strategia Europea sulla Biodiversità (COM (2011) 244) e da alcune Direttive europee (tra le quali la 92/43/CEE "Habitat", 2009/47/CE "Uccelli", 2000/60/CE "Acqua", 91/676/CEE "Nitrati", 2000/128/CE "Pesticidi").

La SNB rispetta gli impegni assunti con la COP 10 della Convenzione recante gli obiettivi previsti a livello internazionale da conseguire nel decennio 2011-2020 secondo un'articolazione che si ritrova, anche se non completamente, nei target del Goal 15. Di particolare rilievo è il sotto-obiettivo 15.3 ("Entro il 2030, combattere la desertificazione, ripristinare i terreni degradati ed il suolo, com-

presi i terreni colpiti da desertificazione, siccità e inondazioni, e sforzarsi di realizzare un mondo senza degrado del terreno"), fondamentale per il conseguimento dell'intero Goal 15 e legato ad altri SDGs (basti citare il Goal 2 relativo alla fame). Su questo tema va ricordato l'impegno assunto dall'Italia a redigere un Piano nazionale per conseguire la neutralità al degrado entro il 2030, secondo quanto previsto dalla Convenzione per la lotta alla desertificazione (UNCCD-1994) e la sua ultima COP 12, con la quale, nel 2015, si è data una definizione di terreno degradato ("stato in cui la quantità e qualità di terreno necessaria a supportare funzioni e servizi ecosistemici e a supportare la sicurezza alimentare rimane stabile o aumenta").

Il target 15.6 ("Promuovere la condivisione giusta ed equa dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e promuovere l'accesso adeguato a tali risorse, come concordato a livello internazionale") coincide con quanto previsto dal Protocollo di Nagoya, a cui si è dato già inizialmente corso a livello europeo con l'adozione dei Regolamenti 511/2014 e 1866/2015, già vincolanti per gli Stati Membri, e a cui l'Italia deve affiancare un assetto normativo coerente. Questo sotto-obiettivo presenta importanti sinergie con i Goal 1 (povertà), 2 (alimentazione) e 10 (disuguaglianze), essendo ampiamente e costantemente riconosciuto che la perdita di biodiversità erode prima di tutto la capacità economica e di sostentamento delle fasce più povere della popolazione, che dalla biodiversità ricavano direttamente il loro reddito.

I Goal 6 (acqua), 14 (ecosistemi marini) e 13 (cambiamenti climatici) sono collegati e interagenti tra loro e su più livelli con tutti i target del Goal 15, tanto per la loro comune matrice ambientale che per gli aspetti socio-economici conseguenti[xxi]. Contribuiscono in particolare al raggiungimento del Goal 15, i target 2.3., 2.4, 2.5 sulla produzione agricola sostenibile e la diversità genetica, diffusamente tutti i target del Goal 12 sul consumo responsabile, il target 9.4 sull'ammodernamento sostenibile delle infrastrutture. Il target 3.9 ("En-

Figura 21 – Valutazione e prospettive dello stato di conservazione di specie e habitat di interesse comunitario (*Fonte: Terzo Rapporto direttiva Habitat)*

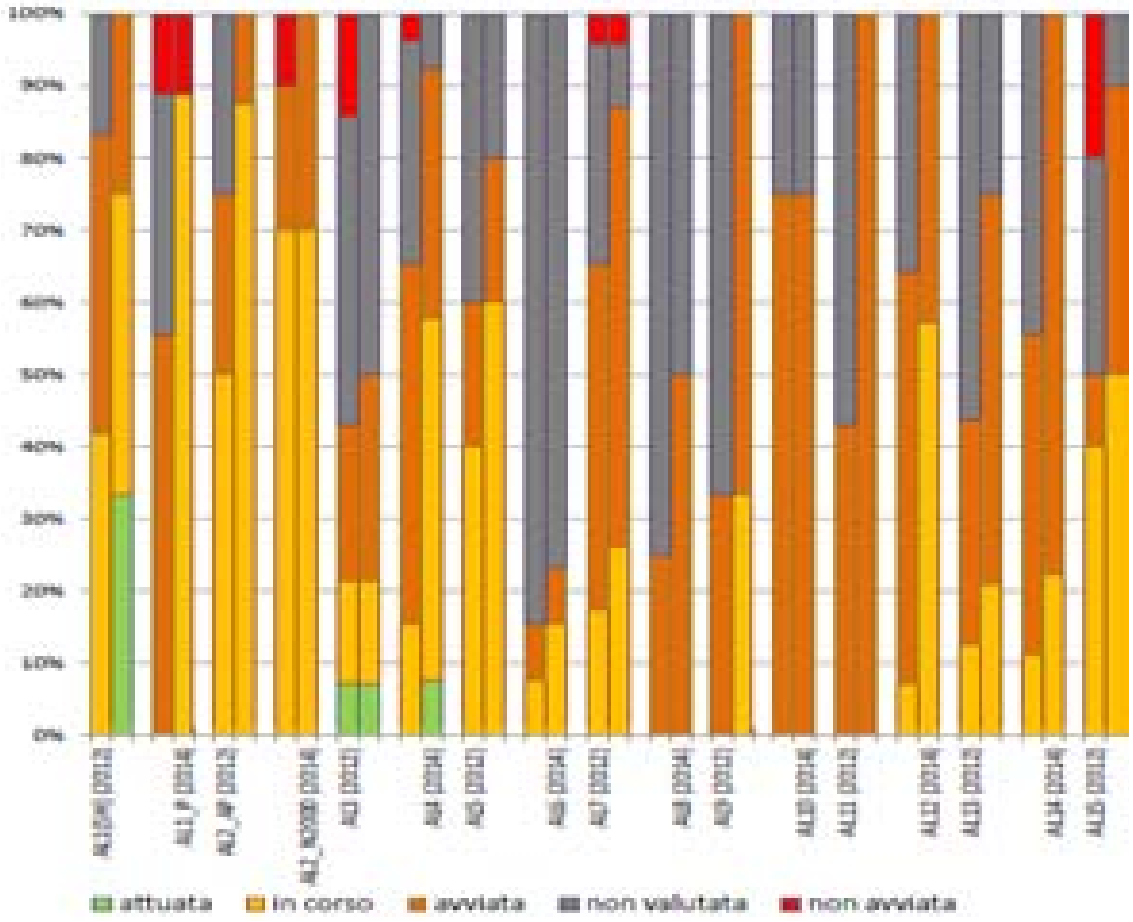
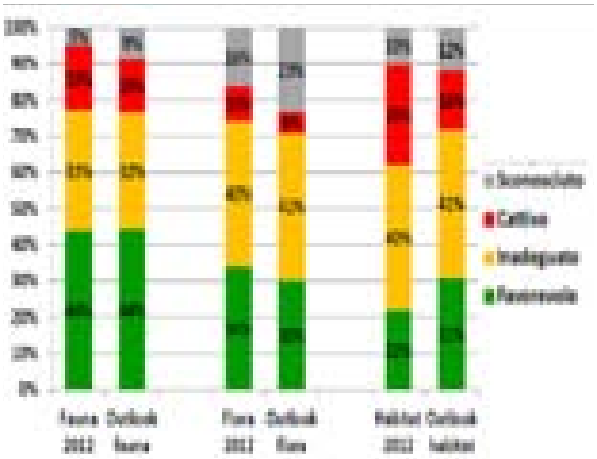


Figura 22 - Valutazione e prospettive future dello stato di conservazione di specie e habitat comunitario *(Fonte: Ministero dell'ambiente)*



tro il 2030, ridurre sostanzialmente il numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da inquinamento e contaminazione di aria, acqua e suolo"), ha come precondizione diversi target del Goal 15[xxii]. La messa in pratica affidata alle comunità locali viene in sostegno al Goal 11 su città e insediamenti sostenibili, incidendo in particolare, ma non *solo,* nei target 11.4, 11.6, 11.7, 11b. I Goal 16 e 17 danno le condizioni di contesto e di supporto.

La posizione dell'Italia

Il secondo Rapporto sulla SNB 2011-2020 del Ministero dell'ambiente sintetizza efficacemente lo stato d'avanzamento degli obiettivi nazionali in materia di biodiversità già in coerenza con il livello di ambizione del Goal 15. Come deducibile della figura 22, che illustra la valutazione del Ministero, con l'attuale trend di sviluppo la SNB non raggiungerà gli obiettivi programmati al 2020 e così di conseguenza i diversi target del Goal 15.

Inoltre, il 3° Rapporto ISPRA sulla Direttiva Habitat e il Rapporto sulla SNB (figura 22) mostrano come sussista uno stato di conservazione sfavorevole (inadeguato o cattivo) per circa la metà delle specie di interesse comunitario (50% per la flora, 51% per la fauna) e per oltre la metà degli habitat (68%). Queste percentuali sono sostanzialmente rispecchiate nelle prospettive future, con un peggioramento tendenziale per la flora, evidenziando che le politiche attuali non garantiscono il raggiungomento degli obiettivi fissati nelle varie convenzioni firmate dall'Italia, nelle strategie europea e italiana per la biodiversità, e nell'Agenda 2030.

Goal 16: Promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficienti, responsabili e inclusivi a tutti i livelli

Fra gli obiettivi di sviluppo sostenibile, il 16 è uno di quelli più facilmente condivisibili sulla carta, ma più difficili da raggiungere nella sostanza e più complessi da misurare. Inoltre, per l'obiettivo 16 più che per altri, il raggiungimento dei risultati è condizionato dalle dinamiche degli altri obiettivi e dalla specificità del contesto istituzionale. Le dimensioni prese in considerazione hanno a che fare, in primo luogo, con la tutela delle persone dalla violenza (in particolare di quelle appartenenti alle categorie sociali più deboli - target 16.1 e 16.2) e con l'accesso alla giustizia per tutti (16.3), temi rilevanti per il caso italiano (si pensi ai femminicidi o alle violenze sui minori, in particolare presso alcune comunità).

Il target 16.3, che riguarda la promozione dello stato di diritto a livello nazionale e internazionale e la parità di accesso alla giustizia per tutti, assume rilievo nel nostro Paese soprattutto con riferimento alla questione della durata dei processi, straordinariamente alta rispetto ad altri paesi europei. Il target 16.4 ha a che fare, invece, con la necessità di evitare che il controllo del funzionamento della società possa essere esercitato dal di fuori, attraverso l'introduzione nel Paese di fondi e di armi da parte di gruppi esterni che operano in regime di illegalità. Il tema del traffico d'armi e del riciclaggio è un tema presente nel nostro paese, ma che si inserisce in una più ampia riflessione sulla legalità e sulla corruzione. In questo caso, quindi, l'obiettivo è indubbiamente coerente con l'azione nazionale di contrasto alle mafie e all'azione di gruppi terroristici.

Il goal 16.6 riguarda l'efficacia e l'efficienza dell'azione delle istituzioni ai diversi livelli (sovranazionale, nazionale, regionale e cittadino) e appare centrale per l'Italia, dove sono presenti problemi di scarsa uniformità territoriale nella qualità dei servizi ai cittadini, di efficacia dell'azione della pubblica amministrazione nei confronti di imprese e cittadini, di tempi di risposta, di costo delle prestazioni, di assunzione di responsabilità e di trasparenza. Di particolare attualità è la questione (a cavallo fra il goal 16.6 e 16.7) delle strutture e dei meccanismi di governo di aziende nelle quali convergono interessi di natura pubblica e privatistica.

Anche il target 16.7 ("Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli") appare molto attuale e rilevante nel nostro Paese con riferimento a temi diversi: per citare qualche esempio, sul fronte della *governance* delle aziende i criteri di cooptazione all'interno dei board delle aziende private e pubbliche (la legge sulle quote di genere è un benchmark a livello internazionale), la possibilità per le aziende di assumersi volontariamente l'impegno di un comportamento coerente con le indicazioni i sviluppo sostenibile (le "società *benefit*"), le forme di partecipazione dal basso a politiche di bilancio di enti pubblici a livello locale, le politiche di incentivo alla partecipazione dei privati nella gestione dei beni pubblici (ad esempio, si veda il decreto *"art bonus"*). Riguardo alle forme di partecipazione dei cittadini, sono rilevanti i dibattiti in merito alla cittadinanza e alla partecipazione politica degli stranieri, come quelli attualissimi relativi alla riforma costituzionale, alla riforma di alcuni ministeri, alla soppressione delle province, alla costituzione delle città metropolitane e all'accorpamento dei comuni.

Gli obiettivi 16.8 e 16.9 non appaiono rilevanti per l'Italia. Riguardo all'obiettivo 16.10, il tema della libertà di stampa e del pluralismo è rilevante data l'attuale fase di trasformazione delle filiere dell'informazione, ma i modi per garantirla ed esercitarla non sono presi in considerazione dagli indicatori attualmente proposti.

Gli obiettivi 16.a e 16.b possono essere ricondotti alle tre macro-categorie che si propongono come oggetto di indagine e monitoraggio: corruzione, giustizia e terrorismo; efficacia, *accountability* e trasparenza delle istituzioni; partecipazione ai processi decisionali.

La posizione dell'Italia

Con riferimento al goal 16.3, il Ministero della Giustizia riporta che nel 2013 per ottenere la sentenza di primo grado per una causa civile in Italia occorrevano in media 600 giorni, in aumento rispetto ai 590 giorni del 2012 e ai 490 del 2011. Nonostante i miglioramenti registrati negli ultimi due anni, questi tempi lunghi incidono sul fenomeno delle prescrizioni che stanno a loro volta aumentando, e di conseguenza sul numero dei casi che non possono più essere discussi per decorrenza dei termini, con un grave impatto negativo sulla legittimazione del sistema giudiziario. Indicatori come quelli di *Doing Business* (sui quali sussistono alcuni dubbi di affidabilità, visto l'utilizzo massiccio di valutazioni soggettive da parte di "esperti della materia") elaborati dalla Banca Mondiale evidenziano importanti barriere all'attrattività del Paese per lo svolgimento di attività economiche nei carichi amministrativi, nei tempi e nell'incertezza legati ai processi.

Il peso della corruzione nel nostro paese sullo sviluppo economico, l'attrazione degli investimenti esteri e la realizzazione delle necessarie infrastrutture, soprattutto al Sud- come ha avuto modo di ribadire il Presidente dell'ANAC in occasione della strage ferroviaria di Andria-, resta molto alto. A fronte di questa evidenza suscita imbarazzo la tuttora scarsa reperibilità e disponibilità di dati su un tema altamente rilevante per la sicurezza e la tenuta del sistema, pur prendendo atto della difficoltà di monitorare un fenomeno per sua stessa natura "occulto". È comunque positivo che le segnalazioni di anomalie su appalti di lavori, servizi e forniture siano passati dalle 1.200 del 2014 a quasi 3.000 nel 2015.

Inoltre, una giustizia troppo lenta e inefficiente finisce per non facilitare la soluzione giudiziaria delle insolvenze e compromettere l'accesso al credito per chi voglia fare investimenti.

Goal 17: Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile

Questo obiettivo ha lo scopo di promuovere e sviluppare i mezzi di attuazione del sistema creato con l'Agenda 2030 e di rafforzare il partenariato tra tutti i portatori di interesse nel campo dello sviluppo sostenibile. La realizzazione dell'Agenda 2030, infatti, richiede che governi, organizzazioni internazionali, società civile e settore privato lavorino insieme a tutti i livelli (globale, tra Nord e Sud, nella cooperazione Sud-Sud, nei contesti locali) e cooperino in ambiti differenti.

I mezzi di attuazione e le partnership possono applicarsi, dunque, a settori differenti e i target sono suddivisi secondo le seguenti categorie:

- **a livello economico-finanziario:** rafforzare la mobilitazione di risorse finanziarie interne e come Aiuto Pubblico allo Sviluppo (target 17.1-17.2-17.3), gestire in maniera appropriata il debito estero (17.4), promuovere gli investimenti (17.5);

- **a livello tecnologico**: migliorare l'accesso alla scienza, alla tecnologia e all'innovazione e condividere le conoscenze (17.6 e 17.8), promuovere lo sviluppo, il trasferimento, la disseminazione e la diffusione di tecnologie ecocompatibili (17.7);
- **a livello di costruzione di competenze e capacità:** sostenere i piani nazionali di sviluppo sostenibile anche attraverso la cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud e triangolare (17.9);
- **a livello commerciale:** promuovere un sistema equo di commercio internazionale (17.10), sostenere la crescita delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo e di quelli meno sviluppati (17.11) facilitandone l'accesso al mercato (17.12);
- **a livello sistemico:** migliorare la coerenza delle politiche e gli equilibri istituzionali (17.13-17.15), rinnovare e sviluppare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile anche attraverso nuovi meccanismi (17.16-17.17), promuovere e sviluppare la raccolta di dati e sistemi di monitoraggio adeguati (17.18-17.19).

Come noto, uno degli aspetti più interessanti e innovativi dell'Agenda 2030 è il fatto di aver riconosciuto e valorizzato l'integrazione che intercorre tra le varie dimensioni e i vari elementi del paradigma dello sviluppo sostenibile. In particolare, l'obiettivo 17, riguardando i mezzi di attuazione degli SDGs, è di per sé trasversale a tutta l'Agenda 2030 e in esso confluiscono gran parte delle modalità individuate negli altri goal come necessarie a realizzare i singoli obiettivi. Da un punto di vista operativo, la connessione più evidente è con l'obiettivo 10 ("Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni") ed in particolare con il target 10.b ("Promuovere l'aiuto pubblico allo sviluppo e i relativi flussi finanziari, compresi gli investimenti esteri diretti, agli Stati dove il bisogno è maggiore, (...), in accordo con i loro piani e programmi nazionali").

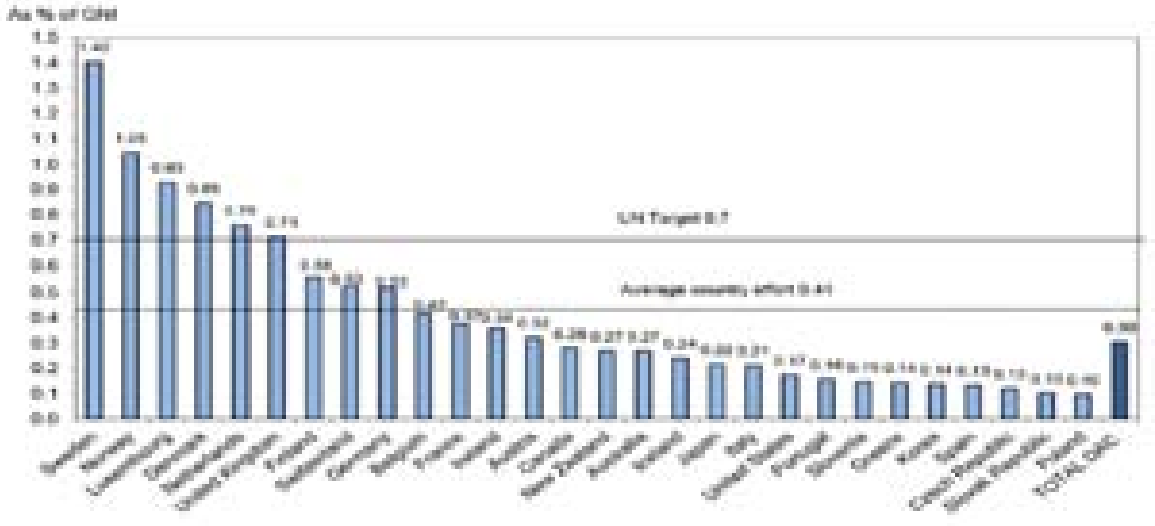
La posizione dell'Italia

Nel contesto dell'obiettivo 17, uno dei dati più significativi per il nostro paese riguarda l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), ovvero la quota del bilancio statale destinata a progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo. Il volume dell'APS italiano è da tempo un aspetto critico. Anche se nello scorso triennio si è arrestato il forte calo dell'APS, gli impegni concordati a livello internazionale (destinare alla cooperazione internazionale lo 0,7% del PIL) sono molto lontani dall'essere raggiunti.

Secondo i dati OCSE, nel 2015 l'Italia ha destinato solo lo 0,21% del PIL (3,84 miliardi di dollari) alla cooperazione internazionale (figura 24). Il Governo ha recentemente rivisto il calendario di esborso dell'APS, fissando il raggiungimento dell'obiettivo 0,7% nel 2030, cosicché nel triennio 2017-2019 si dovrebbe salire dallo 0,25% allo 0,28%, mentre nel 2020 l'Italia dovrebbe raggiungere lo 0,30% del PIL. Benché i numeri restino ancora molto modesti, il che lascia l'Italia ancora molto indietro rispetto a quanto promesso, il cambio di tendenza va apprezzato ed eventualmente rafforzato.

Relativamente ai target 17.6-17.7-17.8, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione In-

Figura 23 - Quota dell'Assistenza Pubblica allo Sviluppo (APS) sul reddito nazionale lordo. Anno 2015 *(Fonte: OCSE)*



ternazionale (MAECI) dispone di un'Unità per la Cooperazione Scientifica e Tecnologia che coordina tutte le azioni di *science diplomacy* con i paesi terzi. Protocolli esecutivi sono in vigore con diversi paesi ed ognuno di essi indica i settori di ricerca prioritari. Anche il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) svolge attività di cooperazione scientifica e tecnologica attraverso gli addetti scientifici distaccati nelle ambasciate di diversi paesi, europei e non. Oltre a quelle del MIUR attività di cooperazione scientifica e tecnologica italiane con paesi terzi sono svolte dai diversi centri di ricerca nazionali: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Agenzia Spaziale Italiana, Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, l'Energia e lo Sviluppo Economico Sostenibile, Centro Euromediterraneo sui Cambiamenti Climatici, Istituto Italiano di Tecnologia.

Oltre all'impegno ultradecennale di associazioni e Organizzazioni Non-Governative italiane impegnate nella solidarietà internazionale e nella cooperazione allo sviluppo, un fenomeno particolare italiano è il coinvolgimento dell'economia associativa. Le cooperative italiane aderenti all'Alleanza delle Cooperative Italiane (circa il 95% del totale) tra il 2010 e il 2014 hanno implementato oltre 100 progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo in otto settori (agricoltura e pesca, credito, economia sociale, emergenze, sanità, edilizia e infrastrutture, turismo) per un valore complessivo di circa 60 milioni di euro.

NOTE

[i] "Sustainable Development Goals: Are the rich countries ready?". Si veda https://www.bertelsmann-stiftung.de/en/publications/publication/did/sustainable-development-goals-are-the-rich-countries-ready/.

[ii] http://etsc.eu/wp-content/uploads/10-PIN-annual-report-FINAL.pdf

[iii] http://www.istat.it/it/files/2014/06/2014_06_26_Report_censimento_acqua.pdf?title=Censimento+delle+acque+-+30%2Fgiu%2F2014+-+Testo+integrale.pdf

[iv] http://www.eea.europa.eu/publications/european-waters-assessment-2012

[v] GSE "Rapporto annuale sul meccanismo dei certificati bianchi", 2015.

[vi] Cfr. Atkinson A.B., Brandolini A. (2001), "Promise and pitfalls in the use of "secondary" data-sets: income inequality in OECD countries as a case study", *Journal of economic literature*, 39, 3, pp. 771-99.

[vii] http://urbanagendaforthe.eu/wp-content/uploads/2016/05/Pact-of-Amsterdam_v7_WEB.pdf

[viii] https://www.habitat3.org/bitcache/b581c7d6129c25b03b0102e2a7e5e175e9019535?vid=586129&disposition=inline&op=view

[ix] Ispra, "Rapporto sul consumo di suolo", 2016,

[x] Lavalle et al., "Land Use Related Indicators for Resource Efficiency", JRC Scientific and Policy Report, Commissione europea, 2013.

[xi] "*Measuring Distance to the SDGs Targets*" (luglio 2016).

[xii] The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2015.

[xiii] http://www.preventionweb.net/files/43291_sendaiframeworkfordrren.pdf

[xiv] Vedasi https://www.wwf.de/fileadmin/fm-wwf/Publikationen-PDF/WWF-Report-Reviving-the-Ocean-Economy.pdf

[xv] http://www.strategiamarina.isprambiente.it/

[xvi] http://www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-la-biodiversita

[xvii] https://www.cbd.int/sp/targets/

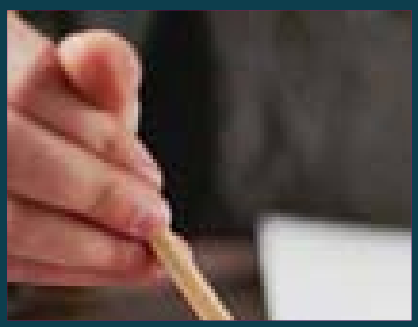
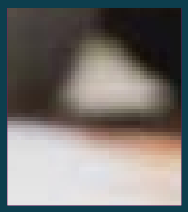
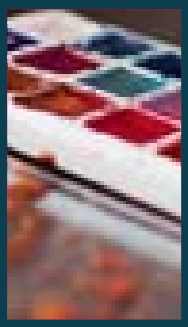
[xviii] Al 2014 secondo il calcolo riportato dal MATTM nel II rapporto sulla Strategia Nazionale per la Biodiversità 2013-2014 (cfr. pag.25-26) http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/II_report_strategia_nazionale_biodiversita2013_2014.pdf

[xix] http://www.sintai.sinanet.apat.it/msfd/

[xx] http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/statoambiente/annuario-2014-2015/2_Pesca.pdf.

[xxi] UNCCD 2016 "A Natural fix. A Joined-up approach to delivering the global goals for sustainable development" http://www.unccd.int/Lists/SiteDocumentLibrary/Publications/4_2016_Land_SDGs_ENG.pdf.

[xxii] A proposito di Biodiversità e salute si veda UNCBD/UNEP/WHO 2015 "Biodiversity and Human Health, A state of knowledge review" https://www.cbd.int/health/SOK-biodiversity-en.pdf.

3. Per una Strategia italiana di sviluppo sostenibile: proposte e raccomandazioni

3. Per una Strategia italiana di sviluppo sostenibile: proposte e raccomandazioni

3.1 Lo sviluppo sostenibile come modello per l'Italia e l'Europa del futuro

Riorientare la gestione del nostro mondo verso la sostenibilità è una sfida epocale e senza precedenti per l'umanità. Riuscire a garantire agli attuali oltre 7,3 miliardi di esseri umani (che, secondo la variante media dell'ultimo rapporto sulla popolazione delle Nazioni Unite, saranno 9,7 miliardi nel 2050) energia, materie prime, cibo, acqua, case, infrastrutture, lavoro, equità e giustizia, mantenendo i delicati equilibri dinamici della biosfera, grazie alla quale esistiamo e dalla quale dipendiamo, richiede capacità innovative, creative, anticipative che mai abbiamo sinora sperimentato nella storia dell'umanità.

D'altra parte, i decenni di ricerca su questi temi confermano che è impossibile avviare percorsi di sostenibilità dei nostri modelli di sviluppo se non manteniamo sani, vitali e resilienti i sistemi naturali che ci consentono di respirare, di alimentarci, di utilizzare tutte le risorse di cui abbiamo bisogno per vivere. È perciò indispensabile collocarsi in uno "spazio sicuro" di utilizzo delle risorse che si mantenga nei limiti biofisici del nostro Pianeta, garantendo i bisogni fondamentali per ogni essere umano, con equità e giustizia sociale.

Se questa è la sfida dell'Agenda 2030, la nuova Strategia nazionale di sviluppo sostenibile non potrà non rappresentare il quadro di riferimento per costruire l'Italia del futuro, in grado di far sì che gli SDGs e i relativi target divengano un impegno cogente, pluriennale e persistente di tutti i soggetti economici e sociali, verificato nel tempo mediante indicatori statistici appropriati, dettagliati e tempestivi. Di conseguenza, la Strategia dovrà:

- costruire un quadro di riferimento per le politiche future dell'Italia, introducendo nel dibattito politico una prospettiva di lungo termine, spesso accantonata a favore di emergenze di breve periodo, e rappresentare un posizionamento "distintivo" per il nostro Paese livello globale;
- permettere di superare la frammentazione tipica di interventi settoriali e potenzialmente contraddittori;
- coniugare le politiche nazionali volte alla sostenibilità e quelle di cooperazione internazionale;
- legare gli SDGs agli obiettivi politici, ai programmi esistenti e ai sistemi di monitoraggio in essere a livello europeo, ma anche individuare le modifiche necessarie alle politiche dell'Unione per rispondere in modo comune alle sfide dello sviluppo sostenibile.

In altri termini, la Strategia deve riuscire a costruire una visione duratura per l'Italia al di là del ciclo politico di una singola legislatura, che ponga il nostro Paese, e contribuisca a portare l'Europa e il mondo, su un sentiero di piena sostenibilità, segnalando agli operatori economici e sociali le opportunità, anche economiche, derivanti da tale scelta.

I tempi sono strettissimi: un anno dei 15 fissati per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 è già passato. Bisogna accelerare il passo e prendere da subito decisioni importanti. Di conseguenza, **l'ASviS propone al Governo di:**

- **imprimere un'accelerazione ai lavori finalizzati alla definizione della Strategia**;
- **comunicare quanto prima al Segretariato delle Nazioni Unite l'intenzione di presentare la Strategia italiana all'High Level Political Forum del 2017;**
- **inserire nella prossima Legge di Bilancio interventi in grado di avviare, da subito, cambiamenti positivi per gli aspetti su cui il nostro Paese è più indietro e costituisca un "Fondo per lo Sviluppo Sostenibile", con il quale finanziare azioni specifiche che verranno inserite nella Strategia.**

In questa prospettiva sono due le sfide principali che la predisposizione della Strategia si troverà

ad affrontare: la prima, di carattere istituzionale, riguarda la definizione di un appropriato ed efficace modello di *governance* delle politiche per lo sviluppo sostenibile, ossia le modalità di coinvolgimento sia delle diverse componenti del Governo e delle amministrazioni pubbliche nazionali, regionali e locali (cui afferiscono specifiche competenze e responsabilità), sia delle imprese, della società civile e delle singole persone, senza l'impegno delle quali qualunque Strategia resterebbe lettera morta. La seconda, non meno impegnativa, riguarda le azioni necessarie per portare l'Italia sul sentiero dello sviluppo sostenibile come inteso dall'Agenda 2030, da individuare sulla base di un'approfondita *gap analysis* rispetto agli obiettivi e alle politiche già in essere, costruita anche a partire da quanto descritto nel secondo capitolo di questo Rapporto.

Discorso analogo vale per l'Unione europea, scossa da molteplici crisi, alcune delle quali connesse ai temi posti al cuore dell'Agenda 2030 (diseguaglianze, disoccupazone, povertà, migrazioni, ecc.). Come già sottolineato, per l'Unione europea la scelta cruciale da compiere riguarda la coerenza tra le politiche legate al raggiungimento degli SDGs e quelle derivanti dalla Strategia "Europa 2020". Entro la fine dell'anno la Commissione avanzerà una proposta al riguardo, che dovrà necessariamente riguardare le politiche economiche, sociali ed ambientali da realizzare sul territorio europeo, l'azione esterna comune e la coerenza tra queste due dimensioni, la cui assenza porterebbe alla perdita di credibilità dell'Unione nei confronti del resto del mondo.

In questa discussione sulle politiche europee l'Italia può e deve giocare un ruolo importante, anche in vista della Presidenza del G7 nel corso del 2017. Ma anche per il nostro Paese vale il requisito della coerenza e persistenza delle politiche, tema sul quale l'Italia è stata più volte criticata, negli anni, dai partner europei e dai commentatori internazionali.

Al fine di fornire alle autorità competenti un contributo non solo analitico, ma anche propositivo, in vista della definizione della Strategia e di altre decisioni importanti per il futuro del nostro Paese e dell'Europa, questo capitolo illustra alcune proposte e raccomandazioni elaborate dagli aderenti all'Alleanza rispetto sia ai temi di *governance*, sia a quelli che riguardano le politiche specifiche per conseguire gli SDGs. Si tratta di un primo contributo, da migliorare ed affinare nel corso dei prossimi mesi, elaborato anche sulla base delle analisi delle esperienze degli altri paesi europei che hanno già presentato le loro strategie all'HLPF delle Nazioni Unite del luglio scorso. Ovviamente, siamo consapevoli che molte delle proposte qui avanzate comportano risorse significative, ma riteniamo anche che, in molti casi, si tratta di riorientare fondi e strumenti esistenti verso politiche orientate allo sviluppo sostenibile, nonché di rimuovere l'effetto negativo di incentivi "sbagliati".

3.2 Gli aspetti istituzionali e la governance

Se lo sviluppo sostenibile deve divenire il paradigma di riferimento, sia per le politiche pubbliche che per i comportamenti delle imprese e delle persone, la prima raccomandazione riguarda **l'inserimento all'interno della Costituzione italiana di tale principio**, operando sugli articoli 2, 3 e 9. Da questo inserimento deriverebbe un obbligo cogente a far sì che le future leggi non siano in contrasto con tale principio, indipendentemente dagli orientamenti culturali del Governo in carica, il che consentirebbe di impostare e perseguire politiche maggiormente orientate al medio-lungo termine, cosa di cui si sente un estremo bisogno, non solo in Italia.

Ferma restando la responsabilità attribuita dalla legge 221/2015 al Ministro dell'Ambiente di predisporre la Strategia di sviluppo sostenibile (che suggeriamo venga formalmente approvata dal Consiglio dei Ministri), la complessità derivante dagli impegni contenuti nell'Agenda 2030 e le implicazioni pluriennali delle scelte politiche necessarie per raggiungere gli SDGs **pongono in capo all'organo politico cui è affidato l'indirizzo e il coordinamento dell'azione di Governo la responsabilità primaria dell'Agenda 2030 per l'Italia**, così come avviene in tutti i paesi europei che hanno già presentato le loro Strategie.

Proprio in considerazione dell'ampiezza tematica dell'Agenda, del ruolo centrale che gli investimenti pubblici e privati assumono nella costruzione di un futuro sostenibile, e del nuovo modo di declinare il concetto stesso di politica economica, **proponiamo di trasformare il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE), in "Comitato Interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile"** (CISS), **presieduto anch'esso dal Presidente del Consiglio,** e di rivederne la composizione alla luce delle responsabilità dei singoli ministeri nell'attuazione dell'Agenda 2030.

D'altra parte, poiché l'Agenda 2030 non chiama in causa unicamente le istituzioni politiche, ma richiede un effettivo coinvolgimento degli *stakeholder* nei processi decisionali e li spinge ad assumere direttamente iniziative utili per raggiungere gli SDGs, in analogia a quanto previsto in altri paesi e come raccomandato dall'ONU, **proponiamo la creazione di un Comitato consultivo sull'Agenda 2030 e le politiche per lo sviluppo sostenibile**, cui partecipino esperti nelle varie materie rilevanti per gli SDGs e rappresentanti delle parti sociali e della società civile.

Visto che alcune delle materie rilevanti per l'Agenda 2030 sono di competenza di diversi comitati interministeriali, **raccomandiamo di condurre un'analisi dettagliata dell'attuale distribuzione delle responsabilità tra di essi** e di definire meccanismi in grado di assicurare un pieno coordinamento delle loro attività rispetto agli SDGs, così da conseguire una piena *policy coherence* anche tra politiche nazionali e politica estera, specialmente quelle di cooperazione internazionale (le recenti raccomandazioni dell'OCSE in materia offrono interessanti spunti al riguardo).

Ma la coerenza politica "orizzontale", cioè tra le varie aree dell'attività di Governo non è sufficiente. Molti SDGs riguardano, infatti, materie di competenza di altri livelli istituzionali, quali le Regioni e i Comuni. Di conseguenza, **raccomandiamo che la Conferenza Unificata avvii un'analisi volta ad individuare le responsabilità dei diversi livelli di governo rispetto agli obiettivi e ai target dell'Agenda 2030**, per poi definire (come peraltro già previsto dall'art. 34, comma 4, del Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152) le azioni più opportune per assicurare l'allineamento tra politiche nazionali e territoriali.

Ovviamente, le politiche pubbliche vengono definite attraverso l'azione legislativa e amministrativa. Di conseguenza, al Parlamento spetta un ruolo centrale nel processo che deve condurre l'Italia sul sentiero della sostenibilità. Per questo **chiediamo che il Parlamento dedichi attenzione all'Agenda 2030 in modo sistematico**, inserendola nell'agenda dei suoi lavori, anche alla luce delle proposte che verranno formulate, entro fine anno, dal "Comitato Permanente sull'Attuazione dell'Agenda 2030 e gli obiettivi di Sviluppo Sostenibile" della Commissione Esteri della Camera dei Deputati. Occorre anche considerare che, nella legge costituzionale che sarà sottoposta a referendum popolare in autunno, il Senato acquista la funzione di "valutare le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni", per realizzare la quale il paradigma dello sviluppo sostenibile sarà imprescindibile.

Per valutare lo stato e i risultati della Strategia italiana **raccomandiamo che il Governo pubblichi annualmente un "Rapporto sullo sviluppo sostenibile in Italia"** che illustri il percorso complessivo del nostro Paese rispetto agli SDGs, sia in termini quantitativi (attraverso la presentazione integrata

di indicatori statistici di qualità), sia rispetto alle politiche intraprese, i cui effetti si vedranno nel futuro e quindi non possono essere ancora valutati attraverso indicatori di risultato. Allo scopo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei *decision maker* sui rischi e le opportunità future, **proponiamo che il Rapporto sia integrato da un'analisi delle tendenze previste a medio-lungo termine per le variabili rilevanti ai fini della sostenibilità dello sviluppo italiano**, così come emergono dal lavoro degli enti di ricerca che si occupano della costruzione degli scenari futuri nei vari campi coperti dagli SDGs.

Per rafforzare l'*accountability* nei confronti dell'opinione pubblica sulle tematiche dello sviluppo sostenibile, **invitiamo il Governo ad investire risorse adeguate per realizzare quanto previsto dalla riforma della Legge di Bilancio con riferimento all'inserimento nel Documento di Economia e Finanza degli indicatori di Benessere Equo e Sostenibile (BES), nonché alla valutazione dell'impatto dei provvedimenti previsti dalla stessa legge sui diversi domini del BES** (quasi perfettamente sovrapponibili con le tematiche degli SDGs). Ovviamente, per effettuare una seria valutazione, il nostro Paese deve dotarsi di strumenti analitici adeguati in grado di integrare gli aspetti economici, sociali ed ambientali, come avviene in altri paesi europei (ad esempio in Olanda). Coinvolgere nello sviluppo di tali strumenti gli enti di ricerca pubblici e privati competenti nei diversi campi sarebbe un modo non solo per mobilitare le risorse esistenti, ma anche per stimolare collaborazioni in grado di accedere più facilmente ai finanziamenti che il programma europeo Horizon 2020 destina a programmi di ricerca per lo sviluppo sostenibile.

Al fine di esercitare un impatto significativo sull'opinione pubblica, e quindi sui comportamenti dei singoli consumatori e produttori, la comunicazione pubblica assume un ruolo fondamentale. Per questo **riteniamo indispensabile il disegno e la realizzazione di una campagna informativa estesa e persistente nel tempo sui temi dello sviluppo sostenibile**, che diffonda in modo capillare e in forma facilmente comprensibile anche i contenuti del Rapporto annuale di cui sopra.

Fondamentale è l'avvio di un programma nazionale di educazione allo sviluppo sostenibile, finalizzato a formare le nuove generazioni. I risultati delle indagini di opinione condotte a livello nazionale ed europeo dimostrano il maggior grado di consapevolezza e di impegno dei giovani nei confronti delle tematiche dello sviluppo sostenibile e della cittadinanza globale rispetto alle altre fasce della popolazione. Di conseguenza, **raccomandiamo che il Governo consideri l'educazione allo sviluppo sostenibile e alla cittadinanza globale parte integrante della futura Strategia**, impegnando il MIUR, in collaborazione con i ministeri competenti per materia, a realizzare programmi didattici per gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, come previsto anche nell'ambito del recente provvedimento sulla "Buona Scuola". In particolare, come raccomandato dall'ONU, è necessario: rafforzare le competenze degli insegnanti e di tutti gli agenti educativi sui contenuti e le metodologie specifiche dell'educazione allo sviluppo sostenibile e della cittadinanza globale; creare un sistema di indicatori di qualità a sostegno delle finalità di questo tipo di educazione; rafforzare la collaborazione permanente tra il mondo scolastico e gli attori della società civile.

Inoltre, **raccomandiamo che il MIUR valuti come sostenere la ricerca per lo sviluppo sostenibile e le attività della neonata "Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile"** attraverso l'orientamento dei sistemi di finanziamento e incentivazione alla ricerca e alla didattica verso questa tematica, in analogia a quanto già previsto nel programma europeo Horizon 2020.

Infine, per l'Italia come per tutti i paesi del mondo, l'Agenda 2030 rappresenta una straordinaria sfida anche per gli apparati statistici, ai quali viene richiesto uno sforzo straordinario di produzione, in primo luogo, di indicatori "tradizionali" di alta qualità, tempestivi, e con una forte disaggregazione per età, genere, gruppi socio-economici, territorio, ecc. Inoltre, vanno sviluppati indicatori nuovi su tematiche finora meno battute da parte della statistica ufficiale, il che richiede un significativo investimento concettuale e metodologico, oltre che economico.

La Commissione Statistica delle Nazioni Unite ha definito una lista di oltre 230 indicatori che verranno utilizzati per il monitoraggio globale, ma ogni paese è libero di integrarli così da descrivere con maggiore precisione le condizioni rilevanti ai fini delle politiche per conseguire gli SDGs. Di conseguenza, l'Alleanza ha già condotto una riflessione sulle possibili integrazioni da apportare alla lista già concordata e l'ha trasmessa al Ministero dell'Ambiente.

A un anno dalla firma dell'Agenda 2030, però, il Paese non dispone ancora di una base dati "ufficiale" contenenti gli indicatori esistenti per l'Italia tra quelli selezionati dalle Nazioni Unite. Si tratta di una grave mancanza, che non aiuta a far crescere nella società italiana la consapevolezza dell'importanza degli SDGs e dell'urgenza di avviare politiche e azioni utili a conseguirli. Di conseguenza, **reiteriamo la richiesta all'Istituto nazionale di statistica (Istat) di mettere rapidamente a disposizione, in modo strutturato e facilmente accessibile, i dati esistenti riferiti non solo alle medie nazionali, ma anche ai territori (in particolare alle città), ai gruppi socio-economici rilevanti e alla dimensione di genere.**

Poiché la trasparenza dell'informazione è indispensabile sul piano non solo analitico, ma anche democratico, **invitiamo il Governo ad adoperarsi perché si proceda rapidamente nella direzione richiesta e perché l'Istat e l'intero Sistema statistico nazionale dispongano delle risorse umane e strumentali** per elaborare i dati mancanti ed aumentare la tempestività e il dettaglio dell'intero insieme di indicatori, così da massimizzarne l'utilità per tutte le componenti della società.

3.3 Le politiche per lo sviluppo sostenibile

Allo scopo di fornire al Governo alcuni spunti per il disegno della Strategia italiana basati sull'analisi contenuta nel secondo capitolo, in questo paragrafo conclusivo si illustrano alcune proposte avanzate dagli esperti dell'Alleanza. Ovviamente, esse non costituiscono un insieme esaustivo e pienamente organico e non sono accompagnate da valutazioni sui costi ad esse associati. Ciononostante, possono contribuire a comprendere i vantaggi di azioni "di sistema" accompagnate da interventi puntuali che consentano all'Italia di avanzare rispetto ai diversi SDGs.

Cambiamento climatico e energia

L'Accordo di Parigi fissa un nuovo e più ambizioso obiettivo per il sistema energetico di tutti i firmatari, molto più impegnativo di quanto si potrebbe credere: fermare l'innalzamento della temperatura globale a 1,5°C (in luogo di 2°C) significa all'incirca dimezzare i quantitativi di gas serra che potranno essere complessivamente emessi in atmosfera nel resto del 21° secolo. L'Unione europea e l'Italia dovranno rivedere in modo significativo i propri impegni al 2030.

In questo campo **la priorità assoluta per l'Italia è quella di ratificare l'Accordo di Parigi, spingendo alla ratifica l'intera Unione europea.** La legge di ratifica non dovrà, però, consistere in un puro atto formale, ma contenere indicazioni strategiche e un quadro finanziario pluriennale. Dovrà inoltre essere oggetto di un ampio dibattito parlamentare accompagnato da una comunicazione pubblica a larga scala sulla necessità di far transitare l'economia e la società nell'era della decarbonizzazione.

In secondo luogo, è quanto mai urgente **varare una nuova Strategia energetica nazionale sostenibile**, con un orizzonte operativo al 2030, con tappe di avvicinamento definite al 2020 e al 2025, e indicazioni strategiche al 2050, che delinei la trasformazione cui andranno incontro il sistema energetico nazionale, la rete di distribuzione dell'energia elettrica e i settori coinvolti almeno nei prossimi quindici anni. La mancanza di una linea di sviluppo chiara per il futuro energetico dell'Italia è tra le cause principali delle inefficienze che caratterizzano il sistema attuale: al contrario, un quadro certo di medio-lungo periodo consentirebbe ai soggetti che a diverso titolo intervengono sulle regole di questo settore di definire strumenti efficienti ed

efficaci e agli attori che investono nelle tecnologie e soluzioni energetiche, ma anche al sistema del credito, di raggiungere livelli adeguati di fiducia sul futuro degli investimenti.

A obiettivi dati, il nuovo scenario energetico al 2030 coerente con l'obiettivo 13 prevede che le emissioni nazionali di gas serra scendano dalle 430 MtCO2eq stimate per il 2015 a 260 MtCO2eq, grazie al contributo di tutti i settori economici, chiamati ad importanti misure di efficientamento energetico e di promozione delle fonti rinnovabili. Nel complesso, rispetto allo scenario tendenziale indicato dal modello EU Primes del 2007, caratterizzato da consumi crescenti, si tratterebbe di ridurre il fabbisogno di energia al 2030 di quasi il 40%, aumentare la quota della produzione di energia rinnovabile dall'attuale 17% al 38% del consumo finale di energia, andando ben oltre il 27% indicato dall'UE. Il consumo di carbone si dovrà ridurre fino a quasi dimezzarsi al 2030 ma, soprattutto, si ridurranno i consumi di gas (-42%) e di prodotti petroliferi (-39%).

Per conseguire tali risultati **sarà necessaria una revisione della fiscalità e delle politiche di incentivazione in chiave ecologica** che, rispettando il principio della neutralità fiscale (nessun aumento di gettito complessivo), modifichi in modo profondo le convenienze degli investimenti verso tecnologie e interventi a basse emissioni di carbonio. Ciò consentirà non solo la riduzione delle emissioni di gas serra, ma anche il miglioramento della qualità dell'aria in ambiente urbano (gli scenari futuri "tendenziali" indicano la continua espansione delle città), delle condizioni per lo sviluppo economico e dell'inclusione sociale.

L'Italia deve poi **dare urgente attuazione all'Accordo di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030**, coerentemente con la Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, attraverso Piani integrati per l'efficienza energetica e la sicurezza sismica e idrogeologica a tutti i livelli.

Povertà e disuguaglianze

A fronte dell'inaccettabile livello di povertà e disagio sociale raggiunto nel nostro Paese si rendono necessari diversi tipi di interventi. Il primo riguarda **il varo di un Piano nazionale di lotta alla povertà, basato su uno strumento universale e sulla razionalizzazione ed armonizzazione degli altri sussidi esistenti**, da attuare secondo un percorso pluriennale con il supporto degli enti locali, delle strutture pubbliche operanti sul territorio e del Terzo Settore. Lo strumento universale deve prevedere il coinvolgimento attivo delle persone a cui sono rivolti gli interventi, con l'obiettivo di accompagnare ciascuno al maggior grado di autonomia possibile attraverso azioni di assistenza, cura, formazione e riqualificazione professionale, che consenta al maggior numero possibile di soggetti un reinserimento nel mondo del lavoro.

Vanno quindi realizzati l'allargamento a tutto il territorio nazionale del Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA) e l'impegno del Governo di definire nel 2017 un Piano nazionale per la lotta alla povertà dotato di risorse già quantificate in almeno un miliardo di euro. Risorse aggiuntive vanno destinate in questa direzione nei prossimi anni, nella linea indicata dall'Alleanza contro la povertà in Italia, la quale prevede l'istituzione del Reddito di inclusione sociale e il coinvolgimento delle reti sociali pubbliche e private operanti sul territorio. In tale ambito va segnalata anche la necessità di contrastare la povertà alimentare, utilizzando al meglio le misure messe in campo dal Ministero delle Politiche Agricole e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nella fase di passaggio tra i due fondi europei disponibili e rafforzando i rapporti con le realtà del "secondo welfare" che già operano in questo campo.

Ma le disuguaglianze non passano unicamente per la dimensione economica: esse attraversano gran parte delle questioni affrontate dall'Agenda 2030. Molti degli obiettivi hanno un evidente connotato redistributivo, ma per accrescere davvero la libertà sostanziale dei cittadini italiani, secondo l'indirizzo dell'articolo 3 della Costituzione, **sono necessari interventi pre-redistributivi in grado di incidere sull'effettiva parità di accesso alle opportunità e sulla formazione dei redditi primari**. In relazione alle analisi contenute nel secondo capitolo si indicano qui, a titolo di esempio, tre tipologie di intervento.

Per **l'istruzione e la salute**, dove assai forte rimane l'influenza delle condizioni familiari sulla capacità di accedere a servizi di elevata qualità, è indispensabile costruire un'azione pubblica che riduca i divari derivanti da tale influenza. Utilizzando meglio e rendendo pubblico il vasto patrimonio informativo già disponibile su questo tema, si tratta di fissare "obiettivi di rientro" costruiti, territorio per territorio, con i soggetti che forniscono quei servizi e con la società civile, legando a questi

obiettivi risorse finanziarie e valutando con continuità gli esiti degli interventi. Un prototipo operativo di questo approccio è costituito dagli obiettivi di adeguamento dei servizi di istruzione e salute costruiti e perseguiti in un quinto del territorio nazionale dalla Strategia per le aree interne, da integrare con l'Agenda urbana nazionale (si veda quanto indicato più avanti).

L'accesso di persone con competenze imprenditoriali al governo delle imprese e ai risultati della ricerca (indipendentemente dai propri mezzi finanziari) e **la partecipazione e il contributo autonomo dei lavoratori alle imprese** costituiscono due dimensioni fondamentali dell'inclusione sociale. Sul primo piano, sono possibili interventi che, liberando energie imprenditoriali oggi escluse, potrebbero anche dare un contributo al rilancio della produttività e dello sviluppo: misure per favorire il trasferimento dell'azienda ai propri dirigenti mediante operazioni di *management buy-out*; abolizione dei benefici fiscali sulle imposte di successione che, a differenza di ogni altro paese industriale, impediscono che la valutazione imprenditoriale sul trasferimento generazionale sia fondata sull'effettiva capacità dei soggetti subentranti; riesame radicale della normativa e degli accordi internazionali in merito alla proprietà intellettuale, prendendo atto del fatto che il rafforzamento di questa barriera all'accesso ha scoraggiato in questi anni le innovazioni adattive, così importanti per il nostro Paese. Per quanto riguarda il contributo autonomo del lavoro, va promossa la sindacalizzazione dei lavoratori privi di contratto a tempo indeterminato, vanno fiscalmente favoriti il lavoro a tempo parziale e la formazione continua dei dipendenti, vanno valorizzate le esperienze di "manifattura collaborativa" che esistono nel Paese.

L'arcaicità della pubblica amministrazione, la fragilità delle "associazioni partito" e la rarefazione dei luoghi di socializzazione in molte aree urbane frappongono ostacoli all'accesso dei cittadini organizzati ai processi decisionali, secondo forme nuove di deliberazione che segnano ovunque l'evoluzione della democrazia. Oltre a richiedere una riforma dei partiti, questa forma di esclusione sociale richiede tre linee di intervento: **un rinnovamento coraggioso dei funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione**, secondo una vera e propria "staffetta generazionale", per assicurare un rapido ricambio della cultura amministrativa da normativo-procedurale a sperimentale-valutativo; **una radicale e tempestiva apertura del sistema informativo su obiettivi, processi e risultati delle azioni pubbliche**, secondo il modello avviato con "Open Coesione", per assicurare alle organizzazioni di cittadinanza attiva e agli intermediari tradizionali un monitoraggio effettivo *in itinere*; **la costruzione, per ogni azione pubblica, di spazi di pubblico confronto** sia con i soggetti "rappresentativi" sia con quelli "rilevanti", secondo il modello del Codice Europeo di Condotta del Partenariato.

Queste misure vanno nella direzione di ridurre l'ineguaglianza anche nei risultati finali in termini di reddito e ricchezza. **Resta comunque la necessità di misure redistributive a valle, tali da invertire la tendenza all'aumento delle distanze sociali fra una esigua fascia di cittadini sempre più ricchi ed il resto della società**, fenomeno in atto in gran parte dei paesi europei, dal quale discendono seri rischi per la democrazia. Va quindi valutata la possibilità di: accrescere la progressività effettiva della tassazione, anche attraverso azioni di accertamento della ricchezza oggi sommersa; ridurre progressivamente il regime fiscale di favore concesso alle rendite finanziarie; introdurre una politica universale di sostegno al costo dei figli minorenni, a prescindere dalla posizione dei genitori nel mercato del lavoro.

Due importanti interventi riguardano il livello europeo e potrebbero essere introdotti da un gruppo di paesi in una logica di "cooperazione rafforzata". Si tratta di uniformare la base impositiva ed introdurre un sussidio di disoccupazione comune come proposto anche dal Governo italiano, con la creazione di un bilancio europeo prototipale, di un Ministro del Tesoro che lo gestisca e di un Parlamento (un "di cui" di quello già esistente) che lo controlli e legiferi.

Ovviamente, una dimensione cruciale della disuguaglianza riguarda la condizione delle donne, tema trasversale al quale l'Agenda 2030 dedica un'attenzione particolare. In questo campo **la priorità deve andare a politiche tese a aumentare l'occupazione femminile**, da coordinare in un quadro coerente che preveda: la fornitura di servizi sociali adeguati, misure fiscali *ad hoc*, sostegno all'imprenditoria femminile, azioni ad ampio spettro per la condivisione del lavoro di cura (il congedo di paternità obbligatorio è stato portato a due giorni con l'ultima Legge di Stabilità) e per ridurre le differenze tra generi nell'uso della tecnologia dell'informazione e il sessismo presente nei media.

Anche in questo campo servirebbe un'applicazione più rigorosa delle normative esistenti, con la

precedenza al monitoraggio di quelle che riguardano l'obiettivo 5, intervenendo dove necessario e assicurando i relativi finanziamenti (ove previsti). Si tratta delle leggi n. 194/1979 (maternità e procreazione responsabile), n. 40/2004 (procreazione medicalmente assistita), n. 7/2006 (mutilazioni genitali femminili), n. 120/2011 (quote nei consigli di amministrazione), n. 215/2012 (doppia preferenza e *par condicio* di genere), n. 119/2013 (ratifica della Convenzione di Istanbul), n. 124/2015 (riforma delle P.A.), n. 20/2016 (parità di genere nei Consigli regionali). Come si vede, si tratta di una lunga lista che, se da un lato dimostra lo stato avanzato della legislazione italiana, dall'altro richiede uno sforzo ingente, a tutti i livelli, per passare dalla teoria alla pratica, il che consentirebbe all'Italia di centrare gran parte dei target dell'Agenda ben prima del 2030.

Economia circolare, innovazione, lavoro

Il modello dell'economia circolare appare l'unica risposta adeguata all'esigenza di coniugare sviluppo economico, occupazione, risparmio energetico e riduzione dell'impronta ecologica dell'uomo nell'era dell'Antropocene. Se, però, tale modello è stato spesso interpretato come un modo di conseguire l'obiettivo "rifiuti zero", dopo il forte richiamo di Papa Francesco contenuto nell'Enciclica "Laudato si'" (che sottolinea come la cultura che produce "scarti fisici" sia la stessa che produce "scarti umani", cioè i poveri e gli esclusi), esso deve essere esteso per ricomprendere anche la dimensione sociale.

In primo luogo, **l'Italia deve ratificare la Convenzione di Stoccolma sugli inquinanti organici persistenti** al fine di garantire l'eliminazione o la limitazione della produzione e dell'uso degli inquinanti prioritari, e **dare piena attuazione alla legge 221/2015** al fine di ridurre la produzione di rifiuti, valorizzare il capitale naturale, ridurre e progressivamente eliminare i sussidi dannosi per l'ambiente.

In piena coerenza con quanto detto con riferimento all'energia, **va definito un piano di incentivazione fiscale che incoraggi il pieno uso delle materie prime, la realizzazione di piattaforme di differenziazione, di riciclo e di valorizzazione dei rifiuti generati dalla produzione, confezionamento, distribuzione e vendita dei prodotti**. Vanno estese le produzioni e i consumi "responsabili" fin dalla fase progettuale (attraverso l'eco-concezione dei prodotti), da rendere identificabili con un'appropriata etichettatura dei prodotti. Decisivo, in questo campo, è il ruolo della pubblica amministrazione per acquistare in modo "responsabile": i "Criteri Ambientali Minimi", adottati dagli enti e volti a qualificare dal punto di vista ambientale sia le forniture che gli affidamenti lungo l'intero ciclo di vita del servizio/prodotto, andrebbero accompagnati dai "Criteri Sociali Minimi".

Poiché l'innovazione e la ricerca sono vitali per la transizione allo sviluppo sostenibile, l'Italia deve colmare al più presto il ritardo esistente in questo campo rispetto ad altri paesi. Tale ritardo non è solo dovuto alla limitata entità dei fondi dedicati alla Ricerca e Sviluppo, sia pubblici che privati, ma anche alle modalità di trasferimento dei suoi risultati alle imprese. **I piani per l'Industria 4.0 vanno definiti e realizzati al più presto**, individuando efficaci forme di collaborazione tra centri di ricerca e imprese, non solo quelle di grande e media dimensione, anche tenendo conto del ruolo delle Università e delle potenzialità derivanti dalle loro attività di "Terza missione".

Inoltre, **va accelerata l'attuazione dell'Agenda digitale**, così da recuperare rapidamente il distacco rispetto agli altri paesi europei e **realizzata quanto prima la diffusione della banda larga** per promuovere l'inclusione sociale e la competitività nel Paese, dandosi come obiettivo al 2030 la messa a disposizione della "banda larga veloce" (superiore a 100 Mbps) al 100% della popolazione.

Sul fronte del lavoro, al di là della necessità di realizzare uno sviluppo economico sostenibile in grado di espandere l'occupazione, **si raccomanda di potenziare al massimo le politiche attive del lavoro, con particolare attenzione alle donne e ai giovani**. Al fine di ridurre significativamente entro il 2020 (come previsto dal target 8.6), il numero (oltre due milioni) dei giovani che non studiano, non sono in formazione e non lavorano (NEET), **il programma "Garanzia Giovani" va migliorato e reso permanente**, come già avviene in altri paesi europei, superando i limiti e la disomogeneità territoriale che ne hanno caratterizzato i primi due anni di attività.

L'alternanza scuola-lavoro deve divenire la prassi. Per questo bisogna superare rapidamente gli ostacoli incontrati nell'attuazione delle recenti normative, favorendo le forme di partenariato tra il mondo imprenditoriale e le scuole, quali lo *European Pact for Youth* e la *European Skill Strategy*, e utilizzando anche le risorse europee già stanziate nell'ambito del PON Scuola 2014-2020.

Vanno migliorati, puntando sulle pratiche migliori, gli interventi per l'imprenditorialità giovanile, con particolare attenzione alle *start-up* innovative e le nuove imprese under-35 "tradizionali", specialmente quelle attive nel settore agricolo, nella tutela del patrimonio naturale e culturale e nei comparti più rilevanti per lo sviluppo sostenibile.

Capitale umano, salute ed educazione

Portare l'Italia su un sentiero di sviluppo sostenibile richiede un investimento significativo in capitale umano, il cui depauperamento provoca danni di breve e di lungo periodo su tutte le dimensioni del benessere. Come indicato dal già citato Rapporto alla Commissione europea *The Role of Science, Technology and Innovation Policies to Foster the Implementation of the Sustainable Development*, la scienza, la tecnologia e l'innovazione, insieme alla *governance* e al cambiamento di mentalità, sono gli ingredienti fondamentali della transizione dei sistemi attuali verso la sostenibilità, in quanto consentono di aumentare l'efficienza economica e ambientale, promuovono nuove vie, più sostenibili, per soddisfare i bisogni umani e possono consentire ai cittadini di svolgere un ruolo più forte nel disegnare il proprio futuro.

Se, dunque, la sostenibilità dello sviluppo richiede un livello adeguato di capitale umano, la sua qualità dipende, in primo luogo, da un'adeguata alimentazione, una buona salute e un'educazione di qualità. L'Italia è già a buon punto rispetto alla sicurezza degli alimenti, grazie ad un sistema avanzato di tracciatura, la cui attuazione pratica andrebbe monitorata e perseguita con maggiore attenzione. Segnali meno incoraggianti riguardano la nutrizione: per migliorare questo aspetto è necessario che le **istituzioni riconoscano il ruolo cruciale dell'educazione alimentare e investano in programmi di informazione e formazione** che, ponendo al centro il "fattore cibo", lo trasformino in un attivatore dello sviluppo culturale dell'individuo, andando oltre la logica del "mangiare sano" per acquisire quella di "consumo consapevole", anche sul piano della sostenibilità. Tale azione educativa va rivolta in primo luogo alle donne, che giocano un ruolo decisivo per orientare le scelte quotidiane in campo non solo alimentare, ma anche in quelli dell'educazione e della gestione dei rifiuti domestici e delle risorse economiche.

Per promuovere un'agricoltura sostenibile va attuata appieno e rapidamente la legge per la limitazione degli sprechi, l'uso consapevole delle risorse e la sostenibilità ambientale (l. 166/2016), entrata in vigore qualche settimana fa. Il provvedimento mira a favorire modelli di consumo capaci di diminuire gli sprechi ed incentivare la ridistribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici, invenduti e non utilizzati, per fini di solidarietà sociale. La sua articolazione e complessità potrebbe permettere di rafforzare enormemente la quantità di eccedenze alimentari da destinare a chi ne ha più bisogno. Tuttavia, vista la logica propositiva e non punitiva, appare fondamentale diffondere e far conoscere i contenuti del provvedimento in modo da renderne massimo l'impatto.

Per ciò che concerne la salute va segnalata l'assenza di una *governance* in grado di instradare il necessario processo di innovazione del SSN e di risolvere le disuguaglianze che si registrano, a livello quantitativo e qualitativo, tra i Servizi Sanitari Regionali, come mostrato dal monitoraggio dei "livelli essenziali di assistenza" definiti dal Ministero della Salute.

Di conseguenza, occorre in primo luogo **intensificare il lavoro finalizzato ad aumentare l'omogeneità dei servizi offerti sul territorio nazionale**. Inoltre, per mitigare gli effetti negativi derivanti dal contenimento della spesa per la sanità pubblica, **vanno sviluppati nuovi modelli di partnership pubblico-privato** non solo negli investimenti infrastrutturali, ma anche nell'erogazione del servizio, **potenziando la sanità digitale e la relativa infrastruttura telematica**, così da poter sfruttare le nuove tecnologie messe a disposizione dal mondo dell'*e-care*, e migliorando i sistemi di prevenzione ed educazione al benessere.

A fronte della maggiore longevità, **occorre adottare misure adeguate per gestire le sfide derivanti dal nuovo assetto demografico**, in tema sia di formazione del personale sanitario e socio-sanitario, sia di incentivi alla ricerca e all'assistenza nel settore delle malattie cronico-degenerative e, soprattutto, neurodegenerative. In particolare, si dovrebbero supportare maggiormente i malati di Alzheimer e le loro famiglie, garantendo prestazioni di *Long Term Care* (LTC) e *caregiving* (di tipo pratico, psicologico o economico), e continuare a sviluppare una rete di offerta riabilitativa diversificata in diversi presidi sanitari con *team* specialistici.

Per ciò che concerne l'educazione, sarebbe un grave errore considerare il 2030 un orizzonte lontanissimo, in quanto i risultati che verranno misurati tra 15 anni saranno il frutto di lenti processi cumu-

lativi, da orientare nella giusta direzione quanto prima. Alla luce della formulazione dell'obiettivo 4 e delle peculiarità del caso italiano (ben analizzato nel recente rapporto dell'OCSE sulle politiche dell'educazione per gli SDGs[i]), si raccomanda di concentrarsi su quattro aspetti:

- **la qualità degli apprendimenti**: è ormai assodato che la semplice frequenza scolastica non è condizione sufficiente per la buona riuscita, individuale e collettiva: a fare la differenza non è il tempo passato a scuola bensì ciò che effettivamente vi si apprende (le competenze per l'occupabilità e, più in generale, per la vita). **È dunque essenziale che la scuola italiana si impegni prioritariamente affinché tutti i suoi studenti possano raggiungere livelli soddisfacenti di apprendimenti**, comprimendo la quota, oggi decisamente elevata, di giovani che non riescono ad acquisire le competenze minime per vivere a loro agio in una società complessa;
- **contenimento della dispersione**: in un paese segnato da una demografia poco dinamica, il sistema educativo non può permettersi di perdere per strada centinaia di migliaia di giovani, come invece ha continuato a fare per decenni. La riduzione della percentuale di *early school leavers* rilevata negli ultimi anni è insufficiente, soprattutto per i ragazzi "stranieri" (oltre il 30%). La lotta contro gli abbandoni precoci chiama in causa una molteplicità di situazioni e di soggetti diversi, all'interno e all'esterno del sistema scolastico e formativo, per cui è **fondamentale intervenire sugli apprendimenti, ma anche sulle motivazioni dei singoli studenti, lavorando, ad esempio, al rafforzamento dell'autostima**;
- **precedenza all'inclusione**: tutti gli studi concordano nell'identificare, all'interno della popolazione giovanile, alcune categorie maggiormente a rischio di dispersione, di bocciatura, di disoccupazione, di emarginazione. Nel mondo della scuola queste categorie appartengono alla famiglia dei "bisogni educativi speciali" (composta da circa 1,5 milioni di ragazzi), che abbraccia le persone affette da disabilità, quelle che manifestano disturbi specifici dell'apprendimento (dislessia, disgrafia o discalculia) e quelle con svantaggi di natura sociale o culturale, come ad esempio i giovani di origine immigrata con scarsa padronanza della lingua italiana. **Per sviluppare un sistema davvero inclusivo vanno potenziate la sensibilità a questo problema e soprattutto le pratiche didattiche quotidiane;**
- **l'apprendimento permanente**: la promozione lungo tutta la vita di opportunità di apprendimento è un punto debole del sistema italiano di formazione delle competenze, la cui offerta formativa è frammentata, spesso occasionale. Ne hanno fatto le spese i soggetti più fragili. Considerando che l'accelerazione dell'innovazione tecnologica renderà più esposte a questo problema fasce crescenti di popolazione, **si raccomanda un forte investimento in questo settore, anche attraverso incentivi fiscali per le imprese e i singoli, e la riconsiderazione delle proposte formulate all'inizio del 2014 dalla Commissione guidata da Tullio De Mauro. Inoltre, bisogna potenziare le politiche attive del lavoro, rafforzando la componente di formazione dei lavoratori che percepiscono sussidi**: la piena operatività della neonata Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro va quindi assicurata quanto prima, anche allo scopo di migliorare il coordinamento delle azioni svolte dalle amministrazioni centrali e da quelle regionali.

Capitale naturale e qualità dell'ambiente

È ormai ampiamente riconosciuto che il degrado ambientale determina costi enormi per le attività economiche e sociali: la Commissione Europea stima che il valore economico dei servizi ecosistemici delle sole aree protette della rete europea "Natura 2000" ammonti a 200-300 miliardi di euro all'anno, a fronte di un costo annuale di mantenimento pari a 5,8 miliardi. Inoltre, il MATTM ha segnalato "come nelle aree protette sia presente una maggiore densità di attività economiche, un maggior numero di giovani imprenditori, un uso più sostenibile delle risorse naturali, un più alto reddito, una maggiore resistenza alla crisi economica"[ii].

Il raggiungimento degli SDGs relativi a capitale naturale e qualità dell'ambiente obbliga a una forte accelerazione degli impegni che l'Italia ha già assunto in sede Internazionale ed europea. Molti degli obiettivi vanno raggiunti entro il 2020, coerentemente con quanto previsto dagli Aichi target decisi nel 2010 e sviluppati all'interno della Strategia Nazionale per la Biodiversità (SNB) riguardante gli ecosistemi terrestri, gli ecosistemi marini e il ciclo delle acque. Con la revisione della Strategia

effettuata nel 2015 il nostro Paese si è dato importanti obiettivi quali: le ratifica del Protocollo di Nagoya sull'Accesso alle Risorse Genetiche e Equa Condivisione dei Benefici, l'attivazione di sinergie con le azioni di contrasto ai cambiamenti climatici attraverso la pianificazione territoriale e la realizzazione d'infrastrutture verdi, la mobilizzazione di risorse finanziarie comunitarie e nazionali per favorire l'integrazione delle politiche di sviluppo rurale e della silvicoltura con la biodiversità, la coerenza delle politiche settoriali con gli impegni nazionali e internazionali in materia di biodiversità, con l'eliminazione degli incentivi perversi.

A tale proposito, **bisogna procedere con rapidità ad attuare quanto previsto dalla legge 221/2015, cioè l'istituzione del catalogo dei sussidi ambientalmente dannosi e di quelli favorevoli**, per poi formulare un programma di fuoriuscita dei primi e di conversione in misure a sostegno della biodiversità. Va poi esercitata **la delega concessa al Governo per l'introduzione di sistemi di remunerazione dei servizi ecosistemici e ambientali**, anche per evidenziare nel costo finale di beni e servizi l'integrazione, in positivo o negativo, della conservazione della biodiversità e così orientare positivamente investimenti e scelte di consumo.

Per conseguire lo stato *Good Environmental Status* (GES) degli ecosistemi marini, l'Italia è già dotata di un solido assetto normativo. La Strategia per l'Ambiente Marino può consentire il conseguimento dei principali risultati attesi anche in anticipo rispetto al 2030, così da rispettare i termini temporali (al 2020) previsti dalla Direttiva 2008/56/CE. **Ma per far questo deve essere accelerato fortemente il processo attuativo, recuperando i ritardi accumulati.** A tal fine vanno individuate e superate le barriere politico-amministrative e analizzati i fattori socio-economici che incidono negativamente su tale processo, considerando l'attuazione della Strategia un intervento strutturale inderogabile a protezione dello straordinario capitale naturale italiano e a sostegno dei settori economici della pesca, del turismo e del relativo indotto. Peraltro, come previsto dalla legge 221/2015, la Strategia di sviluppo sostenibile va specificamente integrata con un capitolo sulla "crescita blu" del contesto marino, che dovrà a sua volta tenere conto della Direttiva 2008/56/CE.

Dato che il consumo di risorse nell'UE supera del doppio la propria bio-capacità, cosa che determina una pesante dipendenza strutturale dalle importazioni, **l'Italia dovrà impegnarsi in sede UE affinché la biodiversità sia integrata negli accordi commerciali con i paesi extra-comunitari**, così da minimizzare i danni alla biodiversità globale derivanti dai comportamenti di consumo degli europei. Parallelamente, andrebbe valutata la possibilità di liberare dai vincoli fiscali europei gli investimenti pubblici a sostegno della biodiversità, in considerazione del fatto che la diversità biologica che si perde oggi (in termini di estinzioni di specie) non potrà mai più essere recuperata in futuro.

Acqua e biodiversità sono argomenti assolutamente interdipendenti. È prioritario, pertanto, considerare la "questione acqua" in tutte le politiche settoriali, considerando non solo il consumo giornaliero diretto di acqua, ma anche quello indiretto, legato al funzionamento delle filiere di produzione e alle caratteristiche dei singoli prodotti (il consumo di cibo, che include sia prodotti agricoli sia di origine animale, contribuisce all'89% dell'impronta idrica totale giornaliera degli italiani). **Va, dunque, applicata la Direttiva Quadro sulle Acque (2000/60/CE)**. Per le risorse idriche nazionali, i Piani di bacino devono assumere il ruolo di strumento principale di gestione, integrandosi con i Piani d'adattamento ai cambiamenti climatici, strumenti indispensabili di pianificazione a livello territoriale atti a prevenire/gestire condizioni di *stress* (alluvioni o siccità). **Devono essere adottati Piani industriali a livello di Ambiti Territoriali Ottimali per consentire investimenti a medio-lungo termine per il recupero delle reti degradate e l'adeguato collettamento e depurazione dei reflui**, da sostenere con politiche tariffarie adeguate, che però salvaguardino le utenze domestiche disagiate.

Il mantenimento di una buona gestione integrata delle acque passa anche attraverso la consapevolezza che il cambiamento climatico, tramite la modifica della frequenza ed intensità delle precipitazioni, impone **nuovi approcci per la gestione delle risorse idriche nazionali** (è il caso delle Alpi, dove gli impianti idroelettrici sperimentano mutate condizioni di riempimento e svuotamento a seguito della contrazione dei ghiacciai). Una riformulazione della normativa esistente a favore di un regime più flessibile relativamente ai livelli di invaso favorirebbe il mantenimento della riserva e dei suoi usi multipli associati.

Per tutte le problematiche legate all'utilizzo dell'acqua è fondamentale mantenere il livello massimo di resilienza e di vitalità degli ecosistemi acquatici e della loro biodiversità. **Bisogna**

quindi incrementarne la tutela incentivando sul piano fiscale gli interventi che mirano a proteggere e a riqualificare gli ecosistemi acquatici, utilizzando specifici meccanismi di pagamento per i servizi ecosistemici. Resta poi essenziale la corretta applicazione delle direttive europee Habitat (92/43/CE) e Uccelli (2009/147/CE) e gestione delle aree appartenenti alla Rete "Natura 2000".

Infine, va segnalato che un gruppo di lavoro dell'Alleanza sta analizzando l'impatto degli SDGs sulle normative esistenti e particolare attenzione verrà posta alla Valutazione Ambientale Strategica, alla Valutazione d'Impatto Ambientale e alla Valutazione Integrata d'Impatto Ambientale Sanitario.

Città, infrastrutture e capitale sociale

L'Agenda 2030 assegna alle città un ruolo fondamentale per il perseguimento degli SDGs, vista anche la concentrazione in esse di più del 50% della popolazione mondiale, un dato destinato a crescere nei prossimi decenni. In particolare, alle città viene assegnato il compito di costruire non solo infrastrutture ma anche comunità "resilienti" in vista dei futuri *shock* di natura climatica, economica, tecnologica e sociale attesi nel futuro.

La prima raccomandazione è quella di disegnare, così come fatto per le "aree interne", una Strategia per lo sviluppo urbano sostenibile, sulla quale sia incardinata l'Agenda urbana nazionale citata anche dal Rapporto italiano preparato qualche mese fa per la Conferenza dell'Onu Habitat III del prossimo ottobre. Tale Strategia va finalizzata alla "rigenerazione urbana" e deve essere basata su un approccio integrato ai temi della riqualificazione delle periferie e della messa in sicurezza del territorio. Gli elementi centrali di questa Strategia dovrebbero essere i seguenti:

- **aumento e persistenza, su un arco ventennale, degli investimenti per la prevenzione del rischio e per l'adattamento ai cambiamenti climatici**, al fine di ridurre il numero di vittime e di senza tetto, nonché i danni economici, causati dalle calamità;
- **approvazione entro il 2020 da parte di tutte le città di Piani locali di adattamento ai cambiamenti climatici e di prevenzione dei rischi di disastri**, tra loro integrati per poter fornire risultati significativi entro il 2030;
- **recupero ad uso agricolo e di fruizione del verde delle aree urbane degradate**, contrastando lo *sprawl* urbano e puntando sulle infrastrutture verdi;
- **incentivazione alle città che promuovono l'economia circolare** dandosi ambiziosi obiettivi di riciclo dei rifiuti, di limitazione del ricorso allo smaltimento in discarica, di *sustainable procurement*, di riutilizzo e di *sharing*, e assumendo forti iniziative per la riduzione dell'inquinamento, operando sul sistema dei trasporti, degli impianti di riscaldamento delle abitazioni e dell'industria. Per conseguire gli obiettivi fissati dall'UE, e per **migliorare l'accessibilità del trasporto pubblico per le fasce deboli e i disabili, l'Italia si deve dare l'obiettivo intermedio di almeno il 50% del riparto modale tra l'auto e le altre forme di trasporto e di mobilità entro il 2020.** Occorre anche un **netto aumento della quota di alloggi disponibili a basso costo** (ERP, *social housing*, affitto a prezzi calmierati, cooperazione, autocostruzione, ecc.);
- **valorizzazione della cultura e del patrimonio naturale** come fattori centrali per l'economia urbana e il turismo, proponendosi di raggiungere in breve tempo la media europea della spesa pubblica ed estendendo agli edifici vincolati privati in centri storici gli incentivi fiscale al restauro di monumenti pubblici (*art bonus* della legge 105/2014).

La seconda raccomandazione riguarda la rapida approvazione della legge sul consumo di suolo, apportando le necessarie modifiche all'attuale testo per uniformare la sua definizione a quella europea, per semplificare le procedure di individuazione dei limiti da raggiungere e per introdurre un incremento degli oneri di urbanizzazione per l'edificazione su suolo libero rispetto agli interventi su suolo già compromesso.

La legge n.56 del 2014, costituendo le Città metropolitane, ha innescato un processo di riforma della *governance* delle maggiori aree urbane italiane che non può considerarsi concluso. Le trasformazioni in corso rappresentano un'occasione importante per portare al centro dell'agenda pubblica gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, diffondere le migliori pratiche esistente e incentivare le forme di partecipazione dei cittadini alla costruzione dei *budget* (bilanci partecipati) e di gestione pubblico-privata per progetti di riqualificazione urbana, *open innovation*, *open data*.

Per favorire il raggiungimento dei target del Goal 16, in particolare per ciò che concerne la lotta alla corruzione e la cultura della legalità, si suggerisce di lavorare su tre dimensioni:

- **una dimensione culturale**, per sviluppare, attraverso una narrazione organica e il sostegno alle associazioni e agli innovatori sociali che operano in questo campo, un'ampia consapevolezza degli effetti della corruzione e dell'evasione fiscale sulla qualità della vita economica e sociale, nonché sui meccanismi che generano le pratiche corruttive;
- **una dimensione progettuale**, fornendo supporto e *mentorship* a iniziative di innovazione sociale sviluppate "dal basso", anche con l'allestimento di piattaforme collaborative che stimolino la partecipazione civica delle persone e delle organizzazioni a percorsi di "rottura" capaci di interrompere la relazione tra disagio sociale, illegalità, marginalità e criminalità;
- **una dimensione promozionale**, intesa a monitorare l'impatto sociale e ad implementare a tutti i livelli lo strumento legale del *whistleblowing*, nato per denunciare tempestivamente ogni possibile frode, pericolo o rischio sui luoghi di lavoro.

Sul fronte della trasparenza delle istituzioni che si occupano degli aspetti della cultura va data piena attuazione alla riforma del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT), che ha avviato un profondo cambiamento nei modi in cui lo Stato esercita l'attività di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale, aumentando il coinvolgimento degli enti locali e dei privati.

Infine, va favorita l'evoluzione della *governance* delle imprese nella direzione della sostenibilità, incentivando l'uso dei bilanci di sostenibilità fra le aziende di media e piccola dimensione, e della diffusione delle "società *benefit*", impegnate a produrre benefici sociali oltre che profitto, e degli investimenti a impatto sociale, mettendo in pratica le raccomandazioni internazionali in questa materia.

Cooperazione internazionale

Con riferimento al contributo dell'Italia al raggiungimento degli SDGs nelle aree extra-UE, ed in particolare nei paesi in via di sviluppo, la prima raccomandazione non può non riguardare l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS). L'Italia deve avanzare in maniera decisa verso il **rispetto degli impegni internazionalmente assunti (0,7% del PIL), realizzando quel graduale ma costante aumento di risorse** stabilito con l'ultima Legge di Stabilità. Inoltre, **raccomandiamo di adottare gli SDGs come quadro concettuale** per la scelta degli interventi e **di assicurare la piena applicazione dei principi di efficienza e coerenza delle politiche per lo sviluppo** adottati dalla comunità internazionale.

La legge 125/2014 sulla cooperazione internazionale è stato un passo importante, anche perché prevede un ruolo istituzionale per diverse tipologie di attori, pubblici e privati, nel Consiglio Nazionale della Cooperazione allo Sviluppo (amministrazioni pubbliche, parti sociali, imprese, società civile, accademia e ricerca, fondazioni bancarie e filantropiche). Inoltre, con la stessa legge è stato attribuito a Cassa Depositi e Prestiti (CDP) il ruolo di "Istituzione Finanziaria per la Cooperazione allo Sviluppo" e la Cassa è stata autorizzata a utilizzare risorse proprie (risparmio postale) per progetti che riguardano la cooperazione internazionale. In questo modo la CDP potrà contribuire all'aumento delle risorse messe a disposizione del sistema nazionale della cooperazione, diventando il volano per il partenariato pubblico-privato per la promozione di investimenti d'impresa e del trasferimento di tecnologie e conoscenze, anche alla luce dell'*European External Investment Plan* lanciato nei giorni scorsi dalla Commissione europea. Per utilizzare tali opportunità è quindi **prioritario accelerare l'attuazione delle norme esistenti, facendo chiarezza anche sulla definizione di partenariato pubblico-privato (PPP)**, elemento di cui tratta il target 17.7.

Se il **controllo sull'eticità degli investimenti** (in modo da evitare ogni rischio di speculazione finanziaria a scapito di paesi, popolazioni e territori ricchi di risorse umane e materiali) è demandato alla responsabilità delle imprese, si auspica che, nelle regole di *procurement* e nella messa a punto degli strumenti finanziari a sostegno del settore privato per lo sviluppo, le istituzioni pubbliche definiscano chiaramente le regole e venga attuato l'obbligo, per i soggetti con finalità di lucro, di stipulare con i destinatari dell'intervento comuni codici di comportamento etico, trasparenza, concorrenzialità e responsabilità sociale.

Va accelerato l'iter di approvazione della legge sul Commercio Equo ("Disposizioni per la promozione e disciplina del commercio equo") già licenziata dalla Camera dei Deputati, la quale

costituirebbe un grande passo in avanti funzionale allo sviluppo sostenibile dei paesi in via di sviluppo e di quelli meno sviluppati, portando le aziende italiane verso un percorso di integrazione della sostenibilità sociale nelle proprie filiere produttive, trasformandole in attori importanti nel raggiungimento degli SDGs a livello globale.

Se, in generale, bisogna assicurarsi che tutti gli investimenti realizzati in paesi terzi non determinino, direttamente o indirettamente, fenomeni che vanno in direzione opposta rispetto agli SDGs (violazione di diritti umani fondamentali, accesso alle risorse naturali, ecc.), **un'attenzione particolare va posta sugli aiuti al settore agricolo e per aumentare la sicurezza alimentare**, cui è legata non solo la posizione dei piccoli agricoltori, cui fa riferimento il Goal 17, ma anche la transizione verso sistemi agro-alimentari sostenibili. A tale proposito va rivalutata la partecipazione ad alcune controverse iniziative di cooperazione agricola nell'Africa Subsahariana, come la "Nuova Alleanza per la Sicurezza Alimentare e la Nutrizione" formata in ambito G7, la quale prevede che, al fine di ricevere aiuti e investimenti, i governi dei paesi beneficiari si impegnino in riforme politiche (privatizzazione dei sistemi fondiari, rilassamento degli standard sociali e ambientali, privatizzazione dei mercati delle sementi, ecc.).

Infine, è necessario sostenere i paesi in via di sviluppo nelle attività e nei programmi relativi: all'acqua e ai servizi igienico-sanitari (come la raccolta di acqua, gli eventuali processi di desalinizzazione, l'efficienza idrica, il trattamento delle acque reflue, il riciclo e il riutilizzo delle tecnologie) e allo sviluppo urbano, a partire dall'edilizia sostenibile e resiliente, attendendosi a quanto raccomandato dalle organizzazioni internazionali.

NOTE

[i] "Education at a Glance 2016", OECD.

[ii] MATTM "Atlante socio-economico delle Aree protette e 2° Rapporto nazionale (2013-2014) sulla SNB", 2014 http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/II_report_strategia_nazionale_biodiversita2013_2014.pdf

4. Appendice: Goal e Target

Goal 1: Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo

Target:

1.1 Entro il 2030, eliminare la povertà estrema per tutte le persone in tutto il mondo, attualmente misurata come persone che vivono con meno di $1,25 al giorno

1.2 Entro il 2030, ridurre almeno della metà la percentuale di uomini, donne e bambini di ogni età che vivono in povertà in tutte le sue dimensioni in base alle definizioni nazionali

1.3 Applicare a livello nazionale sistemi adeguati e misure di protezione sociale per tutti, includendo i livelli minimi, ed entro il 2030 raggiungere sostanziale copertura dei poveri e dei vulnerabili

1.4 Entro il 2030, assicurare che tutti gli uomini e le donne, in particolare i poveri e i vulnerabili, abbiano uguali diritti riguardo alle risorse economiche, così come l'accesso ai servizi di base, la proprietà e il controllo sulla terra e altre forme di proprietà, eredità, risorse naturali, adeguate nuove tecnologie e servizi finanziari, tra cui la microfinanza.

1.5 Entro il 2030, costruire la resilienza dei poveri e di quelli in situazioni vulnerabili e ridurre la loro esposizione e vulnerabilità ad eventi estremi legati al clima e ad altri shock e disastri economici, sociali e ambientali

1.a Garantire una significativa mobilitazione di risorse da una varietà di fonti, anche attraverso la cooperazione allo sviluppo rafforzata, al fine di fornire mezzi adeguati e prevedibili per i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, ad attuare programmi e politiche per porre fine alla povertà in tutte le sue dimensioni

1.b Creare solidi quadri di riferimento politici a livello nazionale, regionale e internazionale, basati su strategie di sviluppo a favore dei poveri e attenti alla parità di genere, per sostenere investimenti accelerati nelle azioni di lotta alla povertà

Goal 2: Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile

Target:

2.1 Entro il 2030, eliminare la fame e assicurare a tutte le persone, in particolare i poveri e le persone in situazioni vulnerabili, tra cui i bambini, l'accesso a un'alimentazione sicura, nutriente e sufficiente per tutto l'anno

2.2 Entro il 2030, eliminare tutte le forme di malnutrizione, incluso il raggiungimento, entro il 2025, degli obiettivi concordati a livello internazionale sull'arresto della crescita e il deperimento dei bambini sotto i 5 anni di età, e soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, in gravidanza, in allattamento e delle persone anziane

2.3 Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di alimenti su piccola scala, in particolare le donne, le popolazioni indigene, le famiglie di agricoltori, pastori e pescatori, anche attraverso l'accesso sicuro e giusto alla terra, ad altre risorse e stimoli produttivi, alla conoscenza, ai servizi finanziari, ai mercati e alle opportunità creare che creino valore aggiunto e occupazione non agricola

2.4 Entro il 2030, garantire sistemi di produzione alimentare sostenibili e applicare pratiche agricole resilienti che aumentino la produttività e la produzione, che aiutino a conservare gli ecosistemi, che rafforzino la capacità di adattamento ai cambiamenti climatici, alle condizioni meteorologiche estreme, alla siccità, alle inondazioni e agli altri disastri, e che migliorino progressivamente il terreno e la qualità del suolo

2.5 Entro il 2020, assicurare la diversità genetica di semi, piante coltivate e animali da allevamento e domestici e le loro specie selvatiche affini, anche attraverso banche del seme e delle piante gestite e diversificate a livello nazionale, regionale e internazionale, e promuovere l'accesso e la giusta ed equa condivisione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e delle conoscenze tradizionali collegate, come concordato a livello internazionale

2.a Aumentare gli investimenti, anche attraverso una cooperazione internazionale rafforzata, in infrastrutture rurali, servizi di ricerca e di divulgazione agricola, nello sviluppo tecnologico e nelle banche genetiche di piante e bestiame, al fine di migliorare la capacità produttiva agricola nei paesi in via di sviluppo, in particolare nei paesi meno sviluppati

2.b Correggere e prevenire restrizioni commerciali e distorsioni nei mercati agricoli mondiali, anche attraverso l'eliminazione parallela di tutte le forme di sovvenzioni alle esportazioni agricole e tutte le misure di esportazione con effetto equivalente, conformemente al mandato del "Doha Development Round"

2.c Adottare misure per garantire il corretto funzionamento dei mercati delle materie prime alimentari e dei loro derivati e facilitare l'accesso tempestivo alle informazioni di mercato, anche per quanto riguarda le riserve di cibo, al fine di contribuire a limitare l'estrema volatilità dei prezzi alimentari

Goal 3: Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età

Target:

3.1 Entro il 2030, ridurre il tasso di mortalità materna globale a meno di 70 per 100.000 nati vivi

3.2 Entro il 2030, mettere fine alle morti evitabili di neonati e bambini sotto i 5 anni di età, con l'obiettivo per tutti i paesi di ridurre la mortalità neonatale a non più di 12 su 1.000 nati vivi e, per i bambini al di sotto dei 5 anni, ridurre la mortalità a non più di 25 su 1.000 nati vivi

3.3 Entro il 2030, porre fine alle epidemie di AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali trascurate e combattere l'epatite, le malattie legate all'uso dell'acqua e altre malattie trasmissibili

3.4 Entro il 2030, ridurre di un terzo la mortalità prematura da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e la cura e promuovere la salute mentale e il benessere

3.5 Rafforzare la prevenzione e il trattamento di abuso di sostanze, tra cui abuso di stupefacenti e l'uso nocivo di alcool

3.6 Entro il 2020, dimezzare il numero di decessi a livello mondiale e le lesioni da incidenti stradali

3.7 Entro il 2030, garantire l'accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva, compresi quelli per la pianificazione familiare, l'informazione e l'educazione, e l'integrazione della salute riproduttiva nelle strategie e nei programmi nazionali

3.8 Conseguire una copertura sanitaria universale, compresa la protezione dai rischi finanziari, l'accesso a servizi essenziali di assistenza sanitaria di qualità e l'accesso a farmaci essenziali sicuri, efficaci, di qualità e a prezzi accessibili e vaccini per tutti

3.9 Entro il 2030, ridurre sostanzialmente il numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da inquinamento e contaminazione di aria, acqua e suolo.

3.a Rafforzare l'attuazione della "Convenzione quadro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità"[i] sul controllo del tabacco in tutti i paesi, a seconda dei casi

3.b Sostenere la ricerca e lo sviluppo di vaccini e farmaci per le malattie trasmissibili e non trasmissibili che colpiscono soprattutto i paesi in via di sviluppo, fornire l'accesso ai farmaci essenziali e ai vaccini a prezzi accessibili, in conformità con la Dichiarazione di Doha sull'Accordo TRIPS[ii] e la salute pubblica , che afferma il diritto dei paesi in via di sviluppo ad utilizzare appieno le disposizioni dell'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale in materia di flessibilità per proteggere la salute pubblica e, in particolare, di fornire l'accesso ai farmaci per tutti

3.c Aumentare sostanzialmente il finanziamento della sanità e il reclutamento, lo sviluppo, la formazione e il mantenimento del personale sanitario nei paesi in via di sviluppo, soprattutto nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo

3.d Rafforzare la capacità di tutti i paesi, in particolare i paesi in via di sviluppo, per la prevenzione, la riduzione e la gestione dei rischi per la salute nazionale e globale

[i] "World Health Organization Framework Convention on Tobacco Control"

[ii] "Trade Related Aspects of Intellectual Properties Rights"

Goal 4: Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti

Target:

4.1 Entro il 2030, assicurarsi che tutti i ragazzi e le ragazze completino una istruzione primaria e secondaria libera, equa e di qualità che porti a rilevanti ed efficaci risultati di apprendimento

4.2 Entro il 2030, assicurarsi che tutte le ragazze e i ragazzi abbiano accesso a uno sviluppo infantile precoce di qualità, alle cure necessarie e alla scuola dell'infanzia, in modo che siano pronti per l'istruzione primaria

4.3 Entro il 2030, garantire la parità di accesso per tutte le donne e gli uomini ad una istruzione a costi accessibili e di qualità tecnica, ad una istruzione professionale e di terzo livello, compresa l'Università

4.4 Entro il 2030, aumentare sostanzialmente il numero di giovani e adulti che abbiano le competenze necessarie, incluse le competenze tecniche e professionali, per l'occupazione, per lavori dignitosi e per la capacità imprenditoriale

4.5 Entro il 2030, eliminare le disparità di genere nell'istruzione e garantire la parità di accesso a tutti i livelli di istruzione e formazione professionale per i più vulnerabili, comprese le persone con disabilità, le popolazioni indigene e i bambini in situazioni vulnerabili

4.6 Entro il 2030, assicurarsi che tutti i giovani e una parte sostanziale di adulti, uomini e donne, raggiungano l'alfabetizzazione e l'abilità di calcolo

4.7 Entro il 2030, assicurarsi che tutti gli studenti acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie per promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso, tra l'altro, l'educazione per lo sviluppo sostenibile e stili di vita sostenibili, i diritti umani, l'uguaglianza di genere, la promozione di una cultura di pace e di non violenza, la cittadinanza globale e la valorizzazione della diversità culturale e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile

4.a Costruire e adeguare le strutture scolastiche in modo che siano adatte alle esigenze dei bambini, alla disabilità e alle differenze di genere e fornire ambienti di apprendimento sicuri, non violenti, inclusivi ed efficaci per tutti

4.b Entro il 2020, espandere sostanzialmente a livello globale il numero di borse di studio a disposizione dei paesi in via di sviluppo, in particolare dei paesi meno sviluppati, dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo e dei paesi africani, per l'iscrizione all'istruzione superiore, comprendendo programmi per la formazione professionale e della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, tecnici, ingegneristici e scientifici, nei paesi sviluppati e in altri paesi in via di sviluppo

4.c Entro il 2030, aumentare notevolmente l'offerta di insegnanti qualificati, anche attraverso la cooperazione internazionale per la formazione degli insegnanti nei paesi in via di sviluppo, in particolare nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo

Goal 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze

Target:

5.1 Porre fine a ogni forma di discriminazione nei confronti di tutte le donne, bambine e ragazze in ogni parte del mondo

5.2 Eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico a fini di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento

5.3 Eliminare tutte le pratiche nocive, come il matrimonio delle bambine, forzato e combinato, e le mutilazioni dei genitali femminili

5.4 Riconoscere e valorizzare il lavoro di cura e il lavoro domestico non retribuiti tramite la fornitura

di servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione della responsabilità condivisa all'interno del nucleo familiare, secondo le caratteristiche nazionali

5.5 Garantire alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica

5.6 Garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi, come concordato in base al "Programma d'azione della Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo"[i] e la "Piattaforma di Azione di Pechino"[ii] ed ai documenti finali delle conferenze di revisione

5.a Avviare riforme per dare alle donne pari diritti di accesso alle risorse economiche, come l'accesso alla proprietà e al controllo della terra e altre forme di proprietà, servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in accordo con le leggi nazionali

5.b Migliorare l'uso della tecnologia che può aiutare il lavoro delle donne, in particolare la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'empowerment, ossia la forza, l'autostima, la consapevolezza delle donne

5.c Adottare e rafforzare politiche concrete e leggi applicabili per la promozione dell'eguaglianza di genere e l'empowerment, ossia la forza, l'autostima, la consapevolezza, di tutte le donne, bambine e ragazze a tutti i livelli

[i] "Programme of Action of the International Conference on Population and Development"

[ii] "Beijing Platform for Action"

Goal 6: Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie

Target:

6.1 Entro il 2030, conseguire l'accesso universale ed equo all'acqua potabile sicura e alla portata di tutti

6.2 Entro il 2030, raggiungere un adeguato ed equo accesso ai servizi igienico-sanitari e di igiene per tutti ed eliminare la defecazione all'aperto, con particolare attenzione ai bisogni delle donne e delle ragazze e di coloro che si trovano in situazioni vulnerabili

6.3 Entro il 2030, migliorare la qualità dell'acqua riducendo l'inquinamento, eliminando le pratiche di scarico non controllato e riducendo al minimo il rilascio di sostanze chimiche e materiali pericolosi, dimezzare la percentuale di acque reflue non trattate e aumentare sostanzialmente il riciclaggio e il riutilizzo sicuro a livello globale

6.4 Entro il 2030, aumentare sostanzialmente l'efficienza idrica da utilizzare in tutti i settori e assicurare prelievi e fornitura di acqua dolce per affrontare la scarsità d'acqua e ridurre in modo sostanziale il numero delle persone che soffrono di scarsità d'acqua

6.5 Entro il 2030, attuare la gestione integrata delle risorse idriche a tutti i livelli, anche attraverso la cooperazione transfrontaliera a seconda dei casi

6.6 Entro il 2020, proteggere e ripristinare gli ecosistemi legati all'acqua, tra cui montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde acquifere e laghi

6.a Entro il 2030, ampliare la cooperazione internazionale e la creazione di capacità di supporto a sostegno dei paesi in via di sviluppo in materia di acqua e servizi igienico-sanitari legati, tra cui i sistemi di raccolta dell'acqua, la desalinizzazione, l'efficienza idrica, il trattamento delle acque reflue, le tecnologie per il riciclo e il riutilizzo

6.b Sostenere e rafforzare la partecipazione delle comunità locali nel miglioramento della gestione idrica e fognaria

Goal 7: Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni

Target:

7.1 Entro il 2030, garantire l'accesso universale ai servizi energetici a prezzi accessibili, affidabili e moderni

7.2 Entro il 2030, aumentare notevolmente la quota di energie rinnovabili nel mix energetico globale

7.3 Entro il 2030, raddoppiare il tasso globale di miglioramento dell'efficienza energetica

7.a Entro il 2030, rafforzare la cooperazione internazionale per facilitare l'accesso alla tecnologia e alla ricerca di energia pulita, comprese le energie rinnovabili, all'efficienza energetica e alla tecnologia avanzata e alla più pulita tecnologia derivante dai combustibili fossili, e promuovere gli investimenti nelle infrastrutture energetiche e nelle tecnologie per l'energia pulita

7.b Entro il 2030, espandere l'infrastruttura e aggiornare la tecnologia per la fornitura di servizi energetici moderni e sostenibili per tutti i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, i piccoli Stati insulari, e per i paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare, in accordo con i loro rispettivi programmi di sostegno

Goal 8: Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti

Target:

8.1 Sostenere la crescita economica pro-capite a seconda delle circostanze nazionali e, in particolare, almeno il 7 per cento di crescita annua del prodotto interno lordo nei paesi meno sviluppati

8.2 Raggiungere livelli più elevati di produttività economica attraverso la diversificazione, l'aggiornamento tecnologico e l'innovazione, anche attraverso un focus su settori ad alto valore aggiunto e settori ad alta intensità di manodopera

8.3 Promuovere politiche orientate allo sviluppo che supportino le attività produttive, la creazione di lavoro dignitoso, l'imprenditorialità, la creatività e l'innovazione, e favorire la formalizzazione e la crescita delle micro, piccole e medie imprese, anche attraverso l'accesso ai servizi finanziari

8.4 Migliorare progressivamente, fino al 2030, l'efficienza delle risorse globali nel consumo e nella produzione nel tentativo di scindere la crescita economica dal degrado ambientale, in conformità con il quadro decennale di programmi sul consumo e la produzione sostenibili, con i paesi sviluppati che prendono l'iniziativa

8.5 Entro il 2030, raggiungere la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutte le donne e gli uomini, anche per i giovani e le persone con disabilità, e la parità di retribuzione per lavoro di pari valore

8.6 Entro il 2020, ridurre sostanzialmente la percentuale di giovani disoccupati che non seguano un corso di studi o che non seguano corsi di formazione

8.7 Adottare misure immediate ed efficaci per eliminare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e al traffico di esseri umani e assicurare la proibizione e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile, incluso il reclutamento e l'impiego di bambini-soldato, e, entro il 2025, porre fine al lavoro minorile in tutte le sue forme

8.8 Proteggere i diritti del lavoro e promuovere un ambiente di lavoro sicuro e protetto per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, in particolare le donne migranti, e quelli in lavoro precario

8.9 Entro il 2030, elaborare e attuare politiche volte a promuovere il turismo sostenibile, che crei posti di lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali

8.10 Rafforzare la capacità delle istituzioni finanziarie nazionali per incoraggiare e ampliare l'accesso ai servizi bancari, assicurativi e finanziari per tutti

8.a Aumentare gli aiuti per il sostegno al commercio per i paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati, anche attraverso il "Quadro Integrato Rafforzato per gli Scambi Commerciali di Assistenza Tecnica ai Paesi Meno Sviluppati"[i]

8.b Entro il 2020, sviluppare e rendere operativa una strategia globale per l'occupazione giovanile e l'attuazione del "Patto globale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro"[ii]

[i] "Enhanced Integrated Framework for Trade-Related Technical Assistance to Least Developed Countries"

[ii] "Global Jobs Pact of the International Labour Organization"

Goal 9: Costruire una infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile

Target:

9.1 Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti, comprese le infrastrutture regionali e transfrontaliere, per sostenere lo sviluppo economico e il benessere umano, con particolare attenzione alla possibilità di accesso equo per tutti

9.2 Promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile e, entro il 2030, aumentare in modo significativo la quota del settore di occupazione e il prodotto interno lordo, in linea con la situazione nazionale, e raddoppiare la sua quota nei paesi meno sviluppati

9.3 Aumentare l'accesso dei piccoli industriali e di altre imprese, in particolare nei paesi in via di sviluppo, ai servizi finanziari, compreso il credito a prezzi accessibili, e la loro integrazione nelle catene e nei mercati di valore

9.4 Entro il 2030, aggiornare le infrastrutture e ammodernare le industrie per renderle sostenibili, con maggiore efficienza delle risorse da utilizzare e una maggiore adozione di tecnologie pulite e rispettose dell'ambiente e dei processi industriali, in modo che tutti i paesi intraprendano azioni in accordo con le loro rispettive capacità

9.5 Potenziare la ricerca scientifica, promuovere le capacità tecnologiche dei settori industriali in tutti i paesi, in particolare nei paesi in via di sviluppo, anche incoraggiando, entro il 2030, l'innovazione e aumentando in modo sostanziale il numero dei lavoratori dei settori ricerca e sviluppo ogni milione di persone e la spesa pubblica e privata per ricerca e sviluppo

9.a Facilitare lo sviluppo sostenibile e resiliente delle infrastrutture nei paesi in via di sviluppo attraverso un maggiore sostegno finanziario, tecnologico e tecnico ai paesi africani, ai paesi meno sviluppati, ai paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare e ai piccoli Stati insulari in via di sviluppo

9.b Sostenere lo sviluppo della tecnologia domestica, la ricerca e l'innovazione nei paesi in via di sviluppo, anche assicurando un ambiente politico favorevole, tra le altre cose, alla diversificazione industriale e a conferire valore aggiunto alle materie prime

9.c Aumentare significativamente l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sforzarsi di fornire un accesso universale e a basso costo a Internet nei paesi meno sviluppati entro il 2020

Goal 10: Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni

Target:

10.1 Entro il 2030, raggiungere e sostenere progressivamente la crescita del reddito del 40 per cento più povero della popolazione ad un tasso superiore rispetto alla media nazionale

10.2 Entro il 2030, potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti, a prescindere da età, sesso, disabilità, razza, etnia, origine, religione, status economico o altro

10.3 Garantire a tutti pari opportunità e ridurre le disuguaglianze di risultato, anche attraverso l'eliminazione di leggi, di politiche e di pratiche discriminatorie, e la promozione di adeguate leggi, politiche e azioni in questo senso

10.4 Adottare politiche, in particolare fiscali, e politiche salariali e di protezione sociale, e raggiungere progressivamente una maggiore uguaglianza

10.5 Migliorare la regolamentazione e il controllo dei mercati e delle istituzioni finanziarie globali e rafforzarne l'applicazione

10.6 Assicurare maggiore rappresentanza e voce per i paesi in via di sviluppo nel processo decisionale delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali a livello mondiale al fine di fornire istituzioni più efficaci, credibili, responsabili e legittime

10.7 Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite

10.a Attuare il principio del trattamento speciale e differenziato per i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, in conformità con gli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio

10.b Promuovere l'aiuto pubblico allo sviluppo e i relativi flussi finanziari, compresi gli investimenti esteri diretti, agli Stati dove il bisogno è maggiore, in particolare i paesi meno sviluppati, i paesi africani, i piccoli Stati insulari in via di sviluppo e i paesi senza sbocco sul mare in via di sviluppo, in accordo con i loro piani e programmi nazionali

10.c Entro il 2030, ridurre a meno del 3 per cento i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare i corridoi di rimesse con costi più alti del 5 per cento

Goal 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili

Target:

11.1 Entro il 2030, garantire a tutti l'accesso ad un alloggio e a servizi di base adeguati, sicuri e convenienti e l'ammodernamento dei quartieri poveri

11.2 Entro il 2030, fornire l'accesso a sistemi di trasporto sicuri, sostenibili, e convenienti per tutti, migliorare la sicurezza stradale, in particolare ampliando i mezzi pubblici, con particolare attenzione alle esigenze di chi è in situazioni vulnerabili, alle donne, ai bambini, alle persone con disabilità e agli anziani

11.3 Entro il 2030, aumentare l'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificazione e gestione partecipata e integrata dell'insediamento umano in tutti i paesi

11.4 Rafforzare gli impegni per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo

11.5 Entro il 2030, ridurre in modo significativo il numero di morti e il numero di persone colpite da calamità, compresi i disastri provocati dall'acqua, e ridurre sostanzialmente le perdite economiche dirette rispetto al prodotto interno lordo globale, con una particolare attenzione alla protezione dei poveri e delle persone in situazioni di vulnerabilità

11.6 Entro il 2030, ridurre l'impatto ambientale negativo pro capite delle città, in particolare

riguardo alla qualità dell'aria e alla gestione dei rifiuti

11.7 Entro il 2030, fornire l'accesso universale a spazi verdi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per le donne e i bambini, gli anziani e le persone con disabilità

11.a Sostenere rapporti economici, sociali e ambientali positivi tra le zone urbane, periurbane e rurali, rafforzando la pianificazione dello sviluppo nazionale e regionale

11.b Entro il 2020, aumentare notevolmente il numero di città e di insediamenti umani che adottino e attuino politiche e piani integrati verso l'inclusione, l'efficienza delle risorse, la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, la resilienza ai disastri, lo sviluppo e l'implementazione, in linea con il "Quadro di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030"[i], la gestione complessiva del rischio di catastrofe a tutti i livelli

11.c Sostenere i paesi meno sviluppati, anche attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria, nella costruzione di edifici sostenibili e resilienti che utilizzino materiali locali

[i] "Sendai Framework for disaster Risk Reduction 2015-2030"

Goal 12: Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo

Target:

12.1 Dare attuazione al quadro decennale di programmi sul consumo e la produzione sostenibile, con la collaborazione di tutti i paesi e con l'iniziativa dei paesi sviluppati, tenendo conto del grado di sviluppo e delle capacità dei paesi in via di sviluppo

12.2 Entro il 2030, raggiungere la gestione sostenibile e l'uso efficiente delle risorse naturali

12.3 Entro il 2030, dimezzare lo spreco pro capite globale di rifiuti alimentari nella vendita al dettaglio e dei consumatori e ridurre le perdite di cibo lungo le filiere di produzione e fornitura, comprese le perdite post-raccolto

12.4 Entro il 2020, ottenere la gestione ecocompatibile di sostanze chimiche e di tutti i rifiuti in tutto il loro ciclo di vita, in accordo con i quadri internazionali concordati, e ridurre significativamente il loro rilascio in aria, acqua e suolo, al fine di minimizzare i loro effetti negativi sulla salute umana e l'ambiente

12.5 Entro il 2030, ridurre in modo sostanziale la produzione di rifiuti attraverso la prevenzione, la riduzione, il riciclaggio e il riutilizzo

12.6 Incoraggiare le imprese, soprattutto le aziende di grandi dimensioni e transnazionali, ad adottare pratiche sostenibili e integrare le informazioni sulla sostenibilità nelle loro relazioni periodiche

12.7 Promuovere pratiche in materia di appalti pubblici che siano sostenibili, in accordo con le politiche e le priorità nazionali

12.8 Entro il 2030, fare in modo che le persone abbiano in tutto il mondo le informazioni rilevanti e la consapevolezza in tema di sviluppo sostenibile e stili di vita in armonia con la natura

12.a Sostenere i paesi in via di sviluppo a rafforzare la loro capacità scientifica e tecnologica in modo da andare verso modelli più sostenibili di consumo e di produzione

12.b Sviluppare e applicare strumenti per monitorare gli impatti di sviluppo sostenibile per il turismo sostenibile, che crei posti di lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali

12.c Razionalizzare i sussidi ai combustibili fossili inefficienti che incoraggiano lo spreco, eliminando le distorsioni del mercato, a seconda delle circostanze nazionali, anche attraverso la ristrutturazione fiscale e la graduale eliminazione di quelle sovvenzioni dannose, ove esistenti, in modo da riflettere il loro impatto ambientale, tenendo pienamente conto delle esigenze specifiche e delle condizioni dei paesi in via di sviluppo e riducendo al minimo i possibili effetti negativi sul loro sviluppo in un modo che protegga le comunità povere e quelle colpite

Goal 13: Adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e le sue conseguenze*

Target:

13.1 Rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali in tutti i paesi

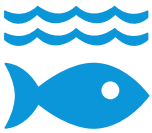
13.2 Integrare nelle politiche, nelle strategie e nei piani nazionali le misure di contrasto ai cambiamenti climatici

13.3 Migliorare l'istruzione, la sensibilizzazione e la capacità umana e istituzionale riguardo ai cambiamenti climatici in materia di mitigazione, adattamento, riduzione dell'impatto e di allerta precoce

13.a Dare attuazione all'impegno assunto nella Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici per raggiungere l'obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 congiuntamente da tutte le fonti, per affrontare le esigenze dei paesi in via di sviluppo nel contesto delle azioni di mitigazione significative e della trasparenza circa l'attuazione e la piena operatività del "Green Climate Fund" attraverso la sua capitalizzazione nel più breve tempo possibile

13.b Promuovere meccanismi per aumentare la capacità di una efficace pianificazione e gestione connesse al cambiamento climatico nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo concentrandosi, tra l'altro, sulle donne, i giovani e le comunità locali ed emarginate

* Riconoscendo che la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici è il principale forum intergovernativo per negoziare la risposta globale ai cambiamenti climatici.



Goal 14: Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile

Target:

14.1 Entro il 2025, prevenire e ridurre in modo significativo l'inquinamento marino di tutti i tipi, in particolare quello proveniente dalle attività terrestri, compresi i rifiuti marini e l'inquinamento delle acque da parte dei nutrienti

14.2 Entro il 2020 gestire e proteggere in modo sostenibile gli ecosistemi marini e costieri per evitare impatti negativi significativi, anche rafforzando la loro capacità di recupero e agendo per il loro ripristino, al fine di ottenere oceani sani e produttivi

14.3 Ridurre al minimo e affrontare gli effetti dell'acidificazione degli oceani anche attraverso una maggiore cooperazione scientifica a tutti i livelli

14.4 Entro il 2020, regolare efficacemente la raccolta e porre fine alla pesca eccessiva, la pesca illegale, quella non dichiarata e non regolamentata e alle pratiche di pesca distruttive, e mettere in atto i piani di gestione su base scientifica, al fine di ricostituire gli stock ittici nel più breve tempo possibile, almeno a livelli in grado di produrre il rendimento massimo sostenibile come determinato dalle loro caratteristiche biologiche

14.5 Entro il 2020, proteggere almeno il 10 per cento delle zone costiere e marine, coerenti con il diritto nazionale e internazionale e sulla base delle migliori informazioni scientifiche disponibili

14.6 Entro il 2020, vietare quelle forme di sovvenzioni alla pesca che contribuiscono all'eccesso di capacità e alla pesca eccessiva, eliminare i sussidi che contribuiscono alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata e astenersi dall'introdurre nuove sovvenzioni di questo tipo, riconoscendo che un trattamento speciale e differenziato adeguato ed efficace per i paesi in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati dovrebbe essere parte integrante del negoziato sui sussidi alla pesca dell'Organizzazione Mondiale del Commercio[i]

14.7 Entro il 2030, aumentare i benefici economici derivanti dall'uso sostenibile delle risorse

marine per i piccoli Stati insulari e i paesi meno sviluppati, anche mediante la gestione sostenibile della pesca, dell'acquacoltura e del turismo

14.a Aumentare le conoscenze scientifiche, sviluppare la capacità di ricerca e di trasferimento di tecnologia marina, tenendo conto dei criteri e delle linee guida della Commissione Oceanografica Intergovernativa sul trasferimento di tecnologia marina, al fine di migliorare la salute degli oceani e migliorare il contributo della biodiversità marina per lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo, in particolare i piccoli Stati insulari in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati

14.b Assicurare ai piccoli pescatori artigianali l'accesso alle risorse e ai mercati marini

14.c Migliorare la conservazione e l'uso sostenibile degli oceani e delle loro risorse tramite l'applicazione del diritto internazionale, che si riflette nell'UNCLOS[ii], che fornisce il quadro giuridico per l'utilizzo e la conservazione sostenibile degli oceani e delle loro risorse, come ricordato al punto 158 de "Il futuro che vogliamo"

[i] "World Trade Organization"

[ii] The "United Nations Convention on the Law of the Sea"

Goal 15: Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica

Target:

15.1 Entro il 2020, garantire la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce terrestri e nell'entroterra e dei loro servizi, in particolare le foreste, le zone umide, le montagne e le zone aride, in linea con gli obblighi derivanti dagli accordi internazionali

15.2 Entro il 2020, promuovere l'attuazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, fermare la deforestazione, promuovere il ripristino delle foreste degradate e aumentare notevolmente l'afforestazione e riforestazione a livello globale

15.3 Entro il 2030, combattere la desertificazione, ripristinare i terreni degradati ed il suolo, compresi i terreni colpiti da desertificazione, siccità e inondazioni, e sforzarsi di realizzare un mondo senza degrado del terreno

15.4 Entro il 2030, garantire la conservazione degli ecosistemi montani, compresa la loro biodiversità, al fine di migliorare la loro capacità di fornire prestazioni che sono essenziali per lo sviluppo sostenibile

15.5 Adottare misure urgenti e significative per ridurre il degrado degli habitat naturali, arrestare la perdita di biodiversità e, entro il 2020, proteggere e prevenire l'estinzione delle specie minacciate

15.6 Promuovere la condivisione giusta ed equa dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e promuovere l'accesso adeguato a tali risorse, come concordato a livello internazionale

15.7 Adottare misure urgenti per porre fine al bracconaggio ed al traffico di specie di flora e fauna protette e affrontare sia la domanda che l'offerta di prodotti della fauna selvatica illegali

15.8 Entro il 2020, adottare misure per prevenire l'introduzione e ridurre significativamente l'impatto delle specie alloctone (aliene) invasive sulla terra e sugli ecosistemi d'acqua e controllare o eradicare le specie prioritarie

15.9 Entro il 2020, integrare i valori di ecosistema e di biodiversità nella pianificazione nazionale e locale, nei processi di sviluppo, nelle strategie di riduzione della povertà e account nella contabilità

15.a Mobilitare ed aumentare sensibilmente le risorse finanziarie da tutte le fonti per conservare e utilizzare in modo durevole biodiversità ed ecosistemi

15b Mobilitare risorse significative da tutte le fonti e a tutti i livelli per finanziare la gestione sostenibile delle foreste e fornire adeguati incentivi ai paesi in via di sviluppo per far progredire tale gestione, anche per quanto riguarda la conservazione e la riforestazione

15.c Migliorare il sostegno globale per gli sforzi a combattere il bracconaggio e il traffico di specie protette, anche aumentando la capacità delle comunità locali di perseguire opportunità di sostentamento sostenibili

Goal 16: Promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficienti, responsabili e inclusivi a tutti i livelli

Target:

16.1 Ridurre significativamente in ogni dove tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi

16.2 Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini

16.3 Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire parità di accesso alla giustizia per tutti

16.4 Entro il 2030, ridurre in modo significativo i flussi finanziari e di armi illeciti, rafforzare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di criminalità organizzata

16.5 Ridurre sostanzialmente la corruzione e la concussione in tutte le loro forme

16.6 Sviluppare istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli

16.7 Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli

16.8 Allargare e rafforzare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo nelle istituzioni della governance globale

16.9 Entro il 2030, fornire l'identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite

16.10 Garantire l'accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali

16.a Rafforzare le istituzioni nazionali, anche attraverso la cooperazione internazionale, per costruire maggiore capacità a tutti i livelli, in particolare nei paesi in via di sviluppo, per prevenire la violenza e combattere il terrorismo e la criminalità

16.b Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile

Goal 17: Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile

Target:

Finanza

17.1 Rafforzare la mobilitazione delle risorse interne, anche attraverso il sostegno internazionale ai paesi in via di sviluppo, per migliorare la capacità interna di riscossione di imposte e altre forme di entrate

17.2 I Paesi sviluppati adempiano pienamente ai loro obblighi di aiuto pubblico allo sviluppo, tra cui l'impegno da parte di molti paesi sviluppati di raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento di APS/PIL[i] per i paesi in via di sviluppo e da 0,15 a 0,20 per cento di APS/PIL per i Paesi meno sviluppati; i donatori di APS sono incoraggiati a prendere in considerazione la fissazione dell'obiettivo di fornire almeno 0,20 per cento di APS/PIL per i paesi meno sviluppati

17.3 Mobilitare ulteriori risorse finanziarie per i Paesi in via di sviluppo da più fonti

17.4 Aiutare i Paesi in via di sviluppo a raggiungere la sostenibilità del debito a lungo termine attraverso politiche coordinate volte a favorire il finanziamento del debito, la riduzione del debito e la ristrutturazione del debito, se del caso, e affrontare il debito estero dei paesi poveri fortemente indebitati in modo da ridurre l'emergenza del debito

17.5 Adottare e applicare i regimi di promozione degli investimenti a favore dei paesi meno sviluppati

Tecnologia

17.6 Migliorare la cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud e quella triangolare in ambito regionale ed internazionale e l'accesso alla scienza, alla tecnologia e all'innovazione e migliorare la condivisione delle conoscenze sulle condizioni reciprocamente concordate, anche attraverso un maggiore coordinamento tra i meccanismi esistenti, in particolare a livello delle Nazioni Unite, e attraverso un meccanismo di facilitazione globale per la tecnologia

17.7 Promuovere lo sviluppo, il trasferimento, la disseminazione e la diffusione di tecnologie ecocompatibili ai paesi in via di sviluppo a condizioni favorevoli, anche a condizioni agevolate e preferenziali, come reciprocamente concordato

17.8 Rendere la Banca della Tecnologia e i meccanismi di sviluppo delle capacità scientifiche, tecnologiche e di innovazione completamente operativi per i paesi meno sviluppati entro il 2017, nonché migliorare l'uso delle tecnologie abilitanti, in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Costruzione di competenze e capacità

17.9 Rafforzare il sostegno internazionale per l'attuazione di un sistema di costruzione delle capacità efficace e mirato nei paesi in via di sviluppo per sostenere i piani nazionali di attuazione di tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile, anche attraverso la cooperazione nord-sud, sud-sud e triangolare

Commercio

17.10 Promuovere un sistema commerciale multilaterale universale, basato su regole, aperto, non discriminatorio ed equo nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, anche attraverso la conclusione dei negoziati dell'agenda di Doha per lo sviluppo

17.11 Aumentare in modo significativo le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, in particolare al fine di raddoppiare la quota delle esportazioni mondiali dei paesi meno sviluppati entro il 2020

17.12 Realizzare una tempestiva attuazione di un mercato senza dazi e l'accesso al mercato senza contingenti di importazione su base duratura per tutti i paesi meno sviluppati, in linea con le decisioni dell'Organizzazione mondiale del commercio, anche assicurando che le regole di origine preferenziale applicabili alle importazioni dai paesi meno sviluppati siano trasparenti e semplici, e contribuire a facilitare l'accesso al mercato

Questioni sistemiche

Coerenza politica e istituzionale

17.13 Migliorare la stabilità macro-economica globale, anche attraverso il coordinamento e la coerenza delle politiche

17.14 Migliorare la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile

17.15 Rispettare lo spazio politico di ciascun paese e la leadership per stabilire e attuare politiche per l'eliminazione della povertà e per lo sviluppo sostenibile

Partenariati multilaterali

17.16 Migliorare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile, integrato da partenariati multilaterali che mobilitino e condividano le conoscenze, le competenze, le tecnologie e le risorse finanziarie, per sostenere il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile in tutti i paesi, in particolare i paesi in via di sviluppo

17.17 Incoraggiare e promuovere efficaci partenariati tra soggetti pubblici, pubblico-privati e nella società civile, basandosi sull'esperienza e sulle strategie di accumulazione di risorse dei partenariati

I dati, il monitoraggio e la responsabilità

17.18 Entro il 2020, rafforzare il meccanismo di supporto delle capacità per i paesi in via di sviluppo, anche per i paesi meno sviluppati e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo, per aumentare in modo significativo la disponibilità di dati di alta qualità, tempestivi e affidabili disaggregati in base al reddito, sesso, età, razza, etnia, status migratorio, disabilità, posizione geografica e altre caratteristiche rilevanti in contesti nazionali

17.19 Entro il 2030, costruire, sulle base iniziative esistenti, sistemi di misurazione dell'avanzamento verso lo sviluppo sostenibile che siano complementari alla misurazione del PIL e sostenere la creazione di capacità statistiche nei paesi in via di sviluppo

[i] APS: Aiuto Pubblico allo Sviluppo (ODA: Official development assistance)

Finito di stampare
nel mese di settembre 2016
presso **La Buona Stampa s.r.l.** - Napoli

Progetto grafico e impaginazione
KNOWLEDGE for BUSINESS

Nel settembre del 2015 i paesi membri delle Nazioni Unite hanno approvato la nuova Agenda Globale per lo Sviluppo Sostenibile e i relativi Obiettivi (Sustainable Development Goals - SDGs nell'acronimo inglese) da raggiungere entro il 2030. Si tratta di una sfida straordinariamente importante per il futuro dell'Italia, dell'Europa, del Mondo.

A un anno di distanza, il Primo Rapporto dell'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), basato sulle analisi degli esperti che operano nelle organizzazioni aderenti all'Alleanza, fa il punto sulla situazione dell'Italia rispetto alla vasta gamma di obiettivi economici, sociali, ambientali ed istituzionali contenuti nell'Agenda 2030. Inoltre, avanza numerose proposte per accelerare la transizione allo sviluppo sostenibile, mettendo tale impegno al centro dell'azione politica, delle imprese e della società civile.

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) è nata il 3 febbraio del 2016, su iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma "Tor Vergata". L'Alleanza riunisce attualmente circa 130 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile, con la missione di far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, mettendo in rete coloro che si occupano già di aspetti specifici ricompresi negli SDGs allo scopo di: favorire lo sviluppo di una cultura della sostenibilità a tutti i livelli, orientando a tale scopo i modelli di produzione e di consumo; analizzare le implicazioni e le opportunità per l'Italia legate all'Agenda per lo sviluppo sostenibile; contribuire alla definizione di una Strategia italiana per il conseguimento degli SDGs e alla realizzazione di un sistema di monitoraggio dei progressi dell'Italia verso tali obiettivi.